FRANCESCO FERRARI

IL PROBLEMA DELLA MORTE E DELLA SOPRAVVIVENZA

MVSEO CIVICO DI BASSANO

FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO

CIVICO

MUSEO BASSANO
357
B
34

IL PROBLEMA DELLA MORTE E DELLA SOPRAVVIVENZA

PROBLEMI DELLO SPIRITO N. 37

FRANCESCO FERRARI

IL PROBLEMA DELLA MORTE E DELLA SOPRAVVIVENZA

Prefazione di PIERO MARTINETTI

MVSEO CIVICO DI BASSANO

MILANO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
1943 - XXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Arti Grafiche A. ZANABONI - Via E. Villoresi, 31 - Milano

PREFAZIONE

La mia amicizia col dott. Francesco Ferrari risale al 1910 circa, quando egli cominciò a frequentare le mie lezioni alla Università di Milano. A ciò egli era stato mosso dalla naturale curiosità del suo spirito, che lo aveva sempre attratto, anche prima, verso i grandi problemi della filosofia. E per trent'anni i nostri spiriti rimasero legati dal comune interesse per questi studî e dalla comune aspirazione verso una concezione ideale della vita. La sua amicizia è stata per me una delle cose belle della vita, la sua morte una perdita insostituibile, poichè Egli era dotato di una bontà veramente nobile ed eccezionale, che io non posso rievocare senza un vivo rimpianto ed una commozione profonda.

Ma io voglio in modo particolare ricordare il carattere ed il valore della sua intelligenza, perchè per molti anni noi siamo stati, con perfetta indipendenza reciproca, in un continuo scambio di idee, abbiamo agitato problemi d'ogni ramo del sapere e specialmente i problemi più alti della filosofia, intorno ai quali il suo spirito si travagliava ancora, sempre in questi ultimi anni con un ardore giovanile, con rara freschezza di mente, sforzandosi di raccogliere in una visione geniale le sue molteplici esperienze, ed il suo ricco e vario sapere. Egli, come medico, era venuto alla filosofia dalla fisiologia: ma la sua mente era troppo vivida e chiara per fare della fisiologia la base della sua filosofia; lo stesso campo nel quale si era precipuamente esercitata la sua attività professionale, la medicina mentale, era stato per lui un monito continuo a tenere costantemente presente

il valore dei processi corporei per la scienza dello spirito, ma nello stesso tempo a cercare nei processi mentali la soluzione dei misteri della vita fisica. La filosofia idealistica, verso la quale il suo spirito si era orientato con un raro senso d'equilibrio e d'indipendenza, aveva in lui rivestito il senso d'una opposizione ad ogni forma di meccanismo e di materialismo: le stesse unità fisiche erano per lui anche unità spirituali, e il senso più profondo delle loro leggi ci era rilevato dall'orientamento morale religioso del nostro spirito. Ma questo orientamento non contraddiceva per nulla alle tendenze ed alle leggi della realtà fisica; uno dei punti intorno ai quali si travagliava più volontieri il suo pensiero era la ricerca dell'accordo delle attività fisiche con un ordine morale del mondo: e la traduzione delle esigenze ideali dello spirito in processi ed in sublimazioni dell'ordine fisico. La sua visione di quest'ordine si avvicina ad una specie di panpsichismo: ma era un panpsichismo fortemente radicato nella natura. Egli mi ricordava in ciò spesso un altro medico e filosofo che cercò di conciliare natura e spirito in una forma di parallelismo psicofisico: G. T. Fechner, e col Fechner — col quale del resto non ebbe alcun rapporto di dipendenza, — aveva in comune l'orientamento religioso, quasi mistico dello spirito; tutti quelli che lo conobbero da vicino ricordano il suo entusiasmo per il Buddismo, che rappresentava per lui una specie di panteismo religioso quietistico: l'ultima occupazione della sua vita fu un rifacimento in versi della Bhagavad-Gîta, il cui misticismo panteistico era da lui giustamente considerato come una corrente parallela al buddismo. In questo entusiasmo per la saggezza indiana, che il Ferrari aveva in comune con lo Schopenhauer, confluiva certo un'energica tendenza ostile contro il Cristianesimo, specialmente contro il cristianesimo ecclesiastico.

* * *

Il libro nel quale il Ferrari ha più vividamente esposto la sua visione filosofica è il libro sul « Problema della morte e della sopravvivenza » (*Milano* 1934). *Come per il Fechner il mondo è per il Ferrari una grande coscienza e nello stesso tempo moto, atto, energia fisica. Questa dualità è per lui un principio costante: i due momenti per lui si confondono: « il pensiero è, come tutto nel mondo, un insieme di moti e pertanto di atti e, come tale insieme, sta in rapporto ad altri movimenti ed atti, à tempo e spazio, quindi, peso, forma e misura »* (pag. 64). *La diffusione del pensiero è una diffusione di onde fisiche, di vibrazioni* (pag. 66); *questa accentuazione dell'aspetto fisico del reale dà qualche volta al pensiero del Ferrari un colorito materialistico: « il pensiero* (*è detto ivi a* pag. 66) *è l'atto di certe strutture cerebrali ». Ed altrove: « date forme di pensiero non possiamo immaginarle che in un dato aspetto sensibile. Per quanto questo sembri un paradosso, è la realtà; il nostro pensiero è cervello e corpo, precisamente come il nostro cervello e il nostro corpo sono pensiero, anzi quella coscienza di cui il pensiero è un puro e semplice atto »* (pag. 151). *Ma sarebbe fare un torto all'Autore il dare un peso eccessivo a queste espressioni; che anzi l'aspetto della realtà che Egli accentua, più energicamente e più spesso, è l'aspetto ideale, cosciente. Ciascuno di noi è in primo luogo una parte della coscienza universale che costituisce il tutto* (pag. 45, 91), *quindi anche questo tutto: « È vivo della nostra stessa vita, è cosciente della nostra stessa coscienza, ed in esso noi siamo non come qualche cosa di effimero e di staccato, ma come un attimo della sua vita, un anello della sua coscienza »* (pag. 92). *« Questo Tutto, che ci compare soltanto e sempre come un insieme di moti, ha in questo insieme, nella totalità, ed in ogni singolo punto, il carattere della coscienza »* (pag. 104). *Nei punti veramente decisivi il*

Ferrari finisce sempre per prendere una posizione nettamente idealistica. « Tutto il mondo delle forme che cadono sotto i nostri sensi è puramente ed unicamente coscienza; ed il modo con cui si manifestano e noi le percepiamo è puramente ed unicamente il modo di que la coscienza, che è loro » (pag. 93). *L'io ed il non io si chiariscono a vicenda: la realtà esteriore è una grande rappresentazione della storia dell'io e delle fasi del suo divenire: ma la realtà dell'io è poi quella che in ultimo ci dà il vero senso del non io. La conoscenza che abbiamo del nostro io e della sua capacità di estendersi alle cose, di fondersi con esse, ci permette di comprendere tutta la realtà naturale come una grande unità, come una grande coscienza, la quale non aspira ad altro che a vivere la propria unità ed a riposare in essa. Quindi tutto quanto è intorno a noi è coscienza: noi viviamo in un « pieno di coscienza » assolutamente continuo. La storia fisica della realtà naturale non è in ultimo che la storia di quegli elementi e di quei complessi di elementi che ne costituiscono la coscienza. Un globo ardente come il sole non è che una forma energica di coscienza, le cui passioni renderebbero impossibile su di esso quell'insieme di atti che è costituito dai complessi coscienti degli esseri organizzati. Più tardi questi complessi si svolgono in piena concordanza con il globo che li ospita. La storia della terra appare all'autore, come la storia di un « magnifico io »: storia che si identifica con la storia della sua coscienza e delle coscienze svoltesi in essa* (pag. 86-87).

* * *

Ma il problema che più ha occupato il pensiero del Ferrari, anche per le sue vitali conseguenze pratiche, non è tanto quello della natura della realtà, quanto quello del rapporto dell'individuo con la totalità di questa realtà. Se in rapporto al primo problema la mente sua si

orienta, non senza qualche oscillazione, in senso idealistico, qui essa sembra da principio volgersi di preferenza, nonostante le sue simpatie monistiche e religiose, verso una concezione naturalistica e pluralistica. Ogni individualità, come il nostro io e come ogni altra cosa, non è che un fascio di atti, di stati di coscienza, « i quali si susseguono continuamente per la natura stessa del tutto, che è moto e solo moto, così che un indefesso apparire, un indefesso mutare ed un costante essere sono la caratteristica del tutto nei singoli punti della sua coscienza » (pag. 104). *L'io di ciascun essere, come di ciascuna cosa, come dei mondi, non è che un insieme di coscienze, la cui reazione complessiva dà in ogni istante la personalità che lo costituisce* (pag. 88-89). *La personalità non è quindi nulla di sostanziale e si riduce al modo di rispondenza di un gruppo di atti all'ambiente: il mondo è un fluire di energie e l'uomo non è ad ogni istante che un momento di questo tessuto di energie, dalle quali è del tutto permeato e determinato* (pag. 78-79). *In fondo perciò per il Ferrari solo la totalità delle energie, degli atti, sembra esistere realmente: ed in questa unità complessiva naufragano e si perdono tutte le unità individuali* (pag. 67-68). *« La realtà in cui viviamo... è un indefesso susseguirsi di atti e nulla esiste all'infuori dell'atto nel momento in cui esso viene compiuto. Questo mondo, che ci appare, e giustamente, come un complesso di forze continuamente operanti, non è nulla all'infuori degli atti che sono l'apparire di quelle forze e la loro coscienza presente. Il nostro corpo, il globo che ci sorregge, il sole che ci scalda, l'aria che respiriamo non sono che degli atti, dei continui atti tra i quali noi e tutti gli esseri siamo e viviamo »* (pagina 84).

Poichè ciascuno degli elementi costituenti queste parvenze è un atto ed una coscienza di questo atto, una sensazione, tutta la nostra vita cosciente si riduce ad una serie di sensazioni, che si succedono e si correggono. Tutte le forme di coscienza hanno un aspetto visibile e tangi-

bile (pag. 94-95). *Non vi sono in realtà forme astratte di pensiero. Le forme della cosidetta coscienza superiore non sono anch'esse se non forme di consapevolezza delle unità elementari che ci costituiscono e che sono, da una parte, atto, vita; dall'altra, coscienza. Si capisce perciò come il Ferrari possa affermare che « anche la più astratta delle astrazioni è cervello, è corpo, perchè è atto e forza »* (pag. 98). *Essendo la nostra vita un puro succedersi di astrazioni, essa è sempre solo una successione di istanti in un eterno presente: l'io « è soltanto un presente, nel quale anche tutti i suoi componenti sono sempre al presente »* (pag. 89).

* * *

L'unità individuale è quindi in fondo una illusione: questa unità risiede solo nella partecipazione alla grande unità, della quale i singoli esseri sono semplici momenti. Come tali, la loro durata ed entità sono assolutamente effimere. « Se noi riusciamo a sottrarci alla illusione dei sensi, che in fondo non è niente altro se non la percezione diretta, da parte delle diverse energie determinanti l'ambiente, della loro reciproca presenza e quindi della loro reciproca individualità, noi non possiamo vedere che un innumerevole polioperante il quale, con ordine e misura. sviluppa in se stesso e senza discontinuità tutti gli atti che noi identifichiamo come individui. L'unità è assoluta, le grandi forze reagiscono su una scala senza limiti, gli esseri ne sono gli effimeri momenti, reali solo perchè partecipi di quella più grande e più continua realtà » (pag. 108). *In quanto perciò noi consideriamo l'individuo dal punto di vista della sua limitazione come insieme di attività risultanti dai suoi componenti ed in continuo scambio di energie con l'ambiente, noi dobbiamo riconoscere che l'individuo è destinato a perire completamente. Quando lo scambio di energie si arresta, tutto finisce* (pag. 136 ss.). *Tutte le forme si fondono*

su di un certo contenuto di coscienza che si mantiene equilibrato e perfetto durante un certo tempo, ma poi si dissipa negli elementi che lo costituiscono.

Questo vale anche per l'uomo, la cui apparente concordia con l'ambiente ha sempre una durata definita. L'aggregato, che lo costituisce, a grado a grado esaurisce tutte le possibilità di scambio delle energie con l'ambiente e deve perciò arrivare ad un punto in cui questo scambio non è più possibile: questo distacco è la morte. La vita e la morte cessano d'avere così quell'importanza che l'uomo abitualmente vi attribuisce: in fondo si tratta solo d'una diversa distribuzione di elementi che passano da un'organizzazione ad un'altra. Con la morte « viene a cessare quell'insieme di posizioni di coscienza che noi siamo, anzi fummo, e le posizioni stesse passano, con la morte, ad altro » (pag. 122, 3). *Noi dobbiamo perciò abituarci a considerare come la nostra vera vita non quella degli aggregati limitati che temporaneamente ci costituiscono, ma quella della totalità degli elementi, di cui noi siamo un punto. « Se vogliamo scoprire in noi qualche cosa della grande coscienza che siamo e ci anima, dobbiamo abituarci a vederla in unità con la grande coscienza che è il Tutto e della quale solamente viviamo »* (pag. 123). *Il concetto dell'anima come entità individuale che persiste e passa in altre esistenze, appare al Ferrari come un concetto definitivamente tramontato* (pag. 150 ss.). *Appena occorre dire che egli, pur ammettendo la realtà dei fatti così detti spiritici, — che egli con Cesare Lombroso ed Antonio Fogazzaro studiò sperimentalmente a lungo e con vivo interesse — respinge le ipotesi dei fluidi e delle incarnazioni spiritiche: i fenomeni spiritici sono dovuti ad attività schiettamente psichiche, che esplicano talora energie affatto particolari e possono anche produrre fenomeni di un carattere eminentemente costruttivo ed architettuale* (pag. 176 ss.). *Se noi vogliamo arrivare ad una concezione ragionevole della nostra individualità, noi dobbiamo staccarci dal-*

l'apparenza del nostro io perituro ed ancorarci ben saldamente alla nostra vera realtà, alla coscienza universale di cui noi siamo un atto. Questa coscienza ignora la morte come in un certo senso ignora la nascita. Continuamente, all'atto del suo essere, essa passa attraverso innumerevoli mutazioni come ciascuno di noi, vivendo, passa attraverso le proprie, senza accorgersi delle sue cellule che continuamente periscono e continuamente sono sostituite (pag. 153-154).

La sola continuità che il Ferrari ammette esplicitamente è quella della sostituzione all'essere scomparso d'un altro essere analogo che ne occupa perfettamente il posto. Il grande essere, di cui l'individuo fa parte, non muore e l'individuo in esso, se si muta e scompare, è sostituito da un altro che sviluppa, nel medesimo luogo e in modo perfettamente conseguente, le sue funzioni (pag. 154). *Vi è quindi una continuità nella successione degli esseri, ma una continuità puramente fisica, determinata dalla pressione esteriore; i fenomeni individuali, pur restando del tutto distinti, costituiscono come delle serie: alla morte segue infallibilmente la rinascita, ma la rinascita di un altro essere, congiunto con i suoi antecedenti solo dall'unità del tutto, nel quale ogni punto è legato interamente all'insieme. La nascita, la vita, la morte sono semplici atti di quella coscienza universale in cui tutto è collegato e tutti i momenti si succedono necessariamente senza scissioni e senza discontinuità. Vi è quindi una specie di continuità fisica che conserva al mondo la sua costante apparenza. Scomparso un essere, la sua forma in un certo senso permane nel tessuto del tutto e può per l'azione di questo, cioè delle condizioni che la circondavano, essere immediatamente sostituita. Da una parte la realtà rinasce con una forma che fa seguito alla nostra; e, dall'altra, questa nuova forma trovando un ambiente modificato nella misura della nostra opera antecedente, trovando cioè il nostro proprio solco, vi si immette naturalmente e viene da questo solco e da*

questo ambiente determinata. Però questa continuità è sempre puramente fisica, esteriore: la morte dell'individuo è completa.

Questo concetto della morte completa non ha tuttavia, per il Ferrari, nulla di desolante; Egli svolge anche di fronte alla morte la sua visione ottimistica in un aureo libretto intitolato « Solatium », che Egli aveva scritto per confortare un amico nell'imminenza della morte. Il libretto è dedicato alla memoria di alcuni cari amici « rapiti alle apparenze di questa vita, non alla realtà di noi tutti » l'indistruttibile vita del Tutto è il pensiero nel quale Egli cerca consolazione anche di fronte alla morte. Tutte le cose mutano e muoiono: l'immenso fluire delle cose non è che la successione degli atti d'un Tutto che permane. Ma questo Tutto è ancora naturalisticamente concepito. Gli uomini non sono che punti viventi della terra, cellule della terra: « Tutto questo grande universo non è altro che un cumulo immenso di coscienze sempre operanti »! L'unità individuale si dissolve nel Tutto come in un'unità superiore nella quale tutto è immutabile ed indistruttibile: la nostra scomparsa nella morte è solo un'illusione. La morte non è che il risveglio dalla fantasmagoria della vita alla consapevolezza maggiore dell'Uno, nella quale ci deve essere grato perderci. Quando noi perciò giungiamo a formarci una intuizione iniziale di questa unità, anche la morte perde la sua angoscia, noi siamo giunti alla pace. L'idea direttiva di questo libretto è un quietismo sereno: nulla è da desiderarsi, nemmeno la morte, nemmeno come liberazione. Lasciamo che la morte venga, senza affrettarla, senza respingerla: la vita e la morte ci debbono essere ugualmente indifferenti.

* * *

Questo ottimismo sereno, che si espande spesso in un inno gioioso alla natura ed alla vita, non sembra conci-

MVSEO CIVIC

liabile con la concezione che pensa il mondo come una realtà effimera, in cui l'individuo non compare che un momento per scomparire subito dopo completamente. Come può soprattutto questa concezione del mondo conciliarsi con l'indirizzo religioso, quasi mistico col quale conclude il pensiero del Ferrari? La conciliazione va cercata, io penso, in un aspetto della sua filosofia che le premesse naturalistiche non gli hanno permesso di mettere sempre nella debita luce. Questa filosofia ha due facce e ricorda per questo carattere la filosofia dell'antico buddismo. La realtà è un fluire di elementi effimeri, senza alcun soggetto reale, ma vi è anche al di là di essa la legge del merito e il nirvana. Così vi è anche, secondo il Ferrari, al di sotto del fluire incessante degli atti, qualche cosa che permane. Noi abbiamo già veduto come l'azione stessa dell'insieme, in cui l'individuo vive, faccia rapidamente seguire alla morte una rinascita e generi così una specie di continuità. Le strutture prodotte dalle impressioni del passato mantengono sempre ancora in certo modo presente questo passato. « Vi è un passato presente, senza del quale non vi è nè atto nè vita » (pag. 84). *« Non vi è atto che non sia seguìto da forme, le quali gli succedono necessariamente ed invariabilmente. Se in ogni circostanza noi vediamo l'arrestarsi, apparentemente immediato e completo, di una data attività, per poco che osserviamo, ne troviamo gli equivalenti in giro. Le forme si dissipano, le forze permangono. Ma le forme non erano altro che il momentaneo aspetto delle forze. Naturale dunque il loro dissiparsi e il permanere di queste »* (pag. 148-149). *Non si può dire che l'atto svanisce totalmente. Vi è qualche cosa di esso che persiste: la vita, anche dopo scomparsa, lascia in qualcuno dei suoi elementi una traccia, un'esperienza che stabilisce una certa continuità* (pag. 126-127). *I soggetti di questa esperienza sono non gli individui, le cose, ma gli elementi fondamentali che li compongono: essi sono posizioni di coscienza che si estendono in una sfera tanto più*

vasta quanto più noi discendiamo nel profondo della realtà e che negli innumerevoli contatti parziali e momentanei, onde sorgono per noi le apparenze degli individui, accumulano un'esperienza infinitamente più vasta che è quella degli individui. Vi è qui una riminiscenza di Spinoza (II, 2, pag. 27-29). *La cosa non è improbabile. « Quale vasta consapevolezza in questi esseri e quale enorme esperienza realizzata oggi nelle combinazioni innumerevoli che sono riusciti a raggiungere! »* (pag. 207). *Questi elementi trasmettono queste possibilità di combinazioni, la loro esperienza, che si traduce poi in una specie di intuito, di oscura coscienza; gli esseri sono tanto più perfetti, quanto più sentono, attraverso questo mezzo, il loro accordo con la realtà universale ed unica. « Se la nostra personalità è tale da trarre dall'ambiente un nesso perfettamente costituito e concordante, essa assurgerà a quella unità che possiamo chiamare con una certa giustezza una individualità: se essa rimane, come accade quasi sempre, un puro e semplice insieme delle impressioni fornite dall'ambiente, essa è una specie di luogo comune, rimane un'entità collettiva perfettamente vuota »* (pag. 174, 175). *Vi è dunque una differenza fra gli aggregati che restano confinati nel loro piccolo mondo e quelli che riescono ad elevarsi ad una coscienza collettiva superiore, nella quale parla l'oscuro intuito d'una generalità più vasta. « Chiunque nella sua vita si è fatto eco del pensiero e dell'opera più elevati degli uomini che vivono e che vissero, ha finito per creare in sè una individualità fatta di tutte quelle nature ed essere in pieno connaturato con quelle »* (pag. 175). *Egli si sente allora come un riflesso di entità collettive superiori, quali il gruppo, la nazione, la razza; anzi comincia ad avere un'intuizione delle coscienze di un mondo sopra umano, della coscienza della terra da cui è emerso e di quella dell'universo che abita. Il Ferrari celebra, come Fechner, la divina coscienza della terra, « la buona terra che vive veramente la sua innumerevole vita di secoli*

e, di attimo in attimo, fa emergere dal suo proprio seno gli esseri, che sono un altro poco dei suoi pensieri e delle sue innumerevoli osservazioni » (pag. 135-136). *Al di là di tutte queste grandi coscienze sta come termine ultimo la coscienza universale divina: « quella unica, ineffabile, armoniosa coscienza che tutti gli uomini supposero ed amarono col nome di Dio. In essa le sorti dell'uomo, che ne è un punto, lungi dall'essere paurose per la loro oscurità e tristi per la loro limitazione, emergono radiose e semplici per il loro contenuto di coscienza che è ad un tempo quello del Tutto e quello del singolo* » (pag. 117).

* * *

I due punti di vista che vengono così a contrapporsi: il punto di vista eraclitico del fluire universale e il punto di vista eleatico dell'unità assoluta, non possono naturalmente venire posti come due verità coesistenti con eguale diritto: lo sforzo con cui il pensiero nostro cerca di elevarsi verso l'intuizione dell'unità ci rivela che solo il punto di vista dell'unità corrisponde alla verità e che tutto il resto è solo parvenza. « Non vi è che una cosa importante per riuscire a comprendere, anzi ad essere: togliere la limitazione della coscienza, allargare la nostra personalità alla sua vera sostanza, cioè al Tutto, che solo è la sua verità » (pag. 193). *Il continuo mutare del mondo ci avverte che tutte le forme sotto cui ci appare come una successione di atti isolati ed effimeri sono un'illusione: queste forme sono parvenze che ci rivelano solo progressivamente il loro segreto ultimo. Lo scomparire delle forme transitorie, che sono l'atto immediato del nostro essere non è un morire totale: il loro morire e il loro rinascere sono appena il mutare di apparenze fuggevoli: la loro realtà vera è quella coscienza inarrivabile che nella sua unità perfetta non muta mai.*

Noi dobbiamo anzi ritenere ancora che questa figura

del mondo in cui viviamo non è che come un sogno dell'Uno, una delle apparenze che il mondo può assumere nel suo tendere verso l'unità: vi sono probabilmente al di sopra del nostro sapere umano altre figure di mondo che sono come altrettanti passi verso l'Uno. « Nessuno sa, nessuno può veramente dire, ma tutto quanto il ragionamento che emerge dalle cose fra cui vive e la sua constatazione gli svela la coscienza che è l'universo, tutto quanto questo ragionamento gli afferma che al di là del mondo degli uomini vi è un mondo sereno dove le forme più che umane, le coscienze più che umane vivono e procedono verso l'infinito della coscienza, verso l'assoluto dell'essere » (pag. 200).

È possibile che la morte sia, per quelli che vi sono preparati, il passaggio ad un altro piano di esistenza. « Come nella vita presente è possibile che, all'accumularsi di dati, avvenga un giorno e quasi impensatamente quello che noi chiamiamo una conversione, così può perfettamente essere che i motivi accumulati in vita per superare questo presente, che si dimostra col passare degli anni così insoddisfacente e così misero, abbiano all'atto della morte a produrre il loro effetto ed a stabilire la nuova forma di vita su un piano di maggiore e più elevata mentalità » (pag. 165). *Così, nonostante le sue premesse apparentemente naturalistiche e scettiche, questa filosofia finisce per aprire allo spirito, che si è destato alla coscienza degli insiemi, la possibilità della intuizione d'un mondo trascendente, sul quale vegliano le grandi, le superiori coscienze che sono sempre presenti. « La mente va oltre, forse solo col sogno. Ai luoghi alti di Platone che al morente Socrate facevano intravvedere la pace dopo il disgusto delle cose terrene; alle isole di Iamato, di là dal mare azzurro dove un alito senza mutamento spinge le vele degli uomini che furono: ai diversi paradisi delle religioni; all'immenso, incomparabile Nirvana che non è la morte assoluta, anzi*

il contrario: il silenzio assoluto di tutto quanto arriva a morte e che è illusione, errore e dolore » (pag. 176).

* * *

Se noi consideriamo la totalità delle creature e dei loro atti che costituiscono il mondo, noi dobbiamo pertanto riconoscere che essa ha una ragione ed un senso, che vi è in essa un'oscura coscienza superiore, la quale dirige il tutto verso un fine trascendente. « *Questo mondo non è un cieco caos, non è un giuoco del capriccio divino; ma quello che vi è di bello e di nobile nella ragione, portato alla misura dell'infinito e nella sua nobiltà e nella sua bellezza* » (pag. 200). *In questo tutto anche la minima parte ha un assoluto valore. Se noi riusciamo a sottrarci alla visione limitata della mentalità quotidiana possiamo vedere nel mondo un Tutto che svolge con ordine e misura la sua vita infinita. Quindi vi è, almeno per le creature, un reale fondamento del valore e del progresso: quanto più un individuo realizza in sè la coscienza universale, tanto più egli è perfetto come individuo. Lo sforzo di una vita nobilmente condotta non è vano. Non vi è naturalmente un'unità identica che trascorra di vita in vita: ma non importa se l'essere che verrà non sarà del tutto l'essere presente che muore.* « *Quello che importa è che quella divina coscienza, sola sede della nostra realtà e della nostra vita, brilli un poco più limpida nella fase successiva alla presente, alla quale noi, con le nostre stesse opere, abbiamo preparato la strada* » (pag. 166). *Il Ferrari accentua qui, forse ancora troppo il distacco tra la nostra vita presente e la futura. Ma ad ogni modo Egli riconosce che vi è un vincolo: in quanto quella coscienza vera e profonda, che costituisce il fondamento della nostra vita futura, si traduce già in noi come senso religioso, come coscienza morale* (pag. 113-114, 244). *E nello stesso tempo come senso e desiderio della libertà.* « *Essere perfettamente se stessi è essere liberi. Ma essere perfettamente se stessi è realizzare ap-*

pieno quella coscienza che il Tutto sviluppa in quel punto che è noi » (pag. 108).

Così pure nel concetto dell'unità suprema, fondamento di ogni realtà e termine di ogni aspirazione, il Ferrari lascia forse ancora troppo indistinti due concetti diversi: quello dell'unità come essere perfetto ed immobile, e quello della volontà, dello sforzo, dello « spasimo d'identificazione », in virtù di cui ogni punto di questo essere perfetto passa attraverso tutte le possibilità dell'essere suo, per giungere di nuovo in fine a quel Tutto ed a quella pace (pag. 104-105). *In realtà questi due concetti corrispondono a due punti di vista diversi che si associano sempre ancora nella nostra coscienza; il primo è il punto di vista assoluto, il secondo è il punto di vista della creatura. Finchè l'uomo è sulla terra, vi è sempre ancora per lui una « doppia coscienza ». « Nell'infinito delle mutazioni, ogni punto di coscienza è labile e permanente ad un tempo. Nel suo apparire come nel suo scomparire vi è la persistenza della coscienza universale, nella quale veramente esso nè appare nè scompare, ma esiste solamente a costituire l'immenso ed ineffabile suo tessuto* » (pag. 105-106). *La realtà assoluta appare a noi, in virtù della nostra illusione che in nessun grado della vita possiamo completamente eliminare, come un grande fiume: mentre essa non può nella sua verità essere che un grande presente in cui tutte le unità coesistono in una contemporaneità assoluta.*

Che cosa sia poi questo essere nella sua assolutezza, che cosa vi è in fondo a questa via, che parte dall'individualità effimera e si avvicina sempre più alla immedesimazione di questa e di ogni individualità col Tutto, noi non possiamo dirlo nè saperlo se non indirettamente per mezzo di simboli. « Dall'altra parte vi era il massimo della individuazione, e della così detta personalità, il massimo dell'io opposto al Tutto, opposto a tutti gli altri io, quindi il massimo della separazione e dell'effimero: la morte. Perchè al massimo della distinzione

nella coscienza, che è soltanto un moto, succede necessariamente un altro moto che lo sostituisce e che dà luogo quindi alla scomparsa del primo. Da questa parte vi è la diminuzione progressiva delle differenze, l'allargamento continuo della personalità, la sua negazione crescente, la sua unificazione col Tutto, l'inconcepibile vita della realtà nella realtà, al di là della fantasmagoria delle illusioni fatte dai desiderî, dagli attaccamenti, dalle volontà costituenti le forme e che danno origine alla vita. Il Nirvana. È morte? Sì, se lo si pensa in confronto di tutte queste mutazioni che noi chiamiamo vita. No, se lo si considera come la radice di tutte queste mutazioni; la realtà vera, nella quale e sulla quale esse appaiono, come altrettante forme illusorie e passeggere: il mare profondo ed eguale sul quale le onde dell'Essere si producono all'infinito mentre Esso non muta. — È il Nirvana, quello che non si può definire perchè noi siamo sempre una di quelle onde che si muovono e scompaiono, ma che appare nel nostro intimo quando la mente ha compreso. L'ineffabile quiete al di sopra dei desiderî, l'ineffabile coscienza al di sopra dei mutamenti, l'ineffabile unità al di sopra di tutte le divisioni che generano, sì, l'amore, ma che fanno sempre il dolore: La Pace. » (pag. 216, 217).

* * *

Con questo motivo buddistico si chiude la filosofia del Ferrari: che, partita da premesse naturalistiche, termina con un'aspirazione neoplatonica verso l'Uno. Al pensiero religioso del buddismo il Ferrari fu del resto sempre intimamente attaccato: esso ebbe la più grande influenza specialmente sopra le sue vedute morali. Al Ferrari si deve probabilmente se Guido Cagnola si indusse a tradurre e pubblicare in italiano i « Dialoghi del Re Milinda », *il testo filosofico più notevole dell'antico buddismo. Ma sul Ferrari agiscono anche, seb-*

bene in via indiretta, il pensiero neoplatonico di Spinoza. Soprattutto poi conservò sempre sopra di lui un'azione considerevole la sua cultura scientifica: azione che non fu sempre favorevole alla chiarezza del suo pensiero filosofico. In fondo questo sorse in lui dal contemperamento del monismo naturalistico della sua preparazione con le premesse idealistiche religiose della sua mentalità: che sono quelle che diedero alla sua filosofia l'aspetto caratteristico ed il valore. In questo egli ricorda altri rappresentanti del moderno naturalismo religioso: tra i quali è già stato nominato G. T. Fechner (1801-1887), *ma merita d'essere ricordato anche L. Feuerbach* (1804-1872) (*che fondò il suo pensiero sulle contrastanti influenze dell'idealismo Hegeliano e del naturalismo sensistico ed ottimistico dell'età sua*).

Il Ferrari non ebbe con essi alcun rapporto di dipendenza. Ma ebbe comuni con essi altri caratteri che è giusto mettere qui in rilievo: anch'Egli fu nella vita pratica un idealista, si tenne lontano dalla sapienza ufficiale e considerò il suo pensiero quasi come una vocazione religiosa. La filosofia fu per lui, non solo un'esercitazione accademica, od un vanitoso trastullo: fu una convinzione sincera e profonda compenetrata con la vita, a cui rimase fedele anche nell'ora della morte, che accolse senza terrore, quasi con un senso di indifferenza ironica. Questa degna testimonianza — la sola che renda veramente rispettabile un filosofo — rese il Ferrari alla sua coscienza anche nel momento supremo: dinanzi ad essa, dobbiamo inchinarci con reverenza.

PIERO MARTINETTI

PREFAZIONE

Al tempo in cui i giovani solevano occuparsi di altro che non fosse lo sport, accadeva spesso che alcuni, riunendosi, discutessero a lungo anche sui problemi inerenti alla morte ed alla sopravvivenza.

Allora ciascuno esponeva candidamente il proprio parere e, accalorandosi nella difesa dei motivi o di fede o di ragione, cercava di raggiungere una più completa chiarezza.

Io mi sono riportato a quel tempo. Ho pensato che vi possa essere ancora qualcuno capace di mettere in discussione il problema e di interessarsene, ed ho esposto con semplicità il mio parere.

Esso è quanto risulta a me dallo studio e dalla osservazione. Non ha quindi altra pretesa che quella di una opinione personale esposta con franchezza. Se il lettore vi troverà delle espressioni crude e delle affermazioni decise, lo attribuisca a questo. Io sarò veramente lieto e crederò di avere raggiunto un effetto notevole, se egli, mettendole a paragone coi fatti e col suo e comune parere, vorrà poi farne intelligentemente la critica.

Dott. Francesco Ferrari

I. - IL CONCETTO SPONTANEO

È difficile farsi un'idea della psiche degli animali. Il fatto che essi posseggono, in misura molto limitata, quel meccanismo sintetizzatore di tutte le impressioni che è la parola, fa sì che noi dobbiamo pensare, piuttosto che ad un discorso degli animali, ad una specie di pensiero cinematografico che, per necessità, non può svolgersi se non in una strettissima unità di tempo e di spazio.

Le scene, che nella mente di un animale possono succedersi quando egli pensa o ragiona, per quanto rapide, non possono mai raggiungere la concisione algebrica del nostro pensiero parlato, nel quale, non solo riappaiono immagini, ma enormi serie di fatti riassunti in segni di una concisione assoluta. Quando noi diciamo ad esempio: « La grande guerra », o: « La guerra dei trent'anni », noi, in una frase brevissima, quasi fulminea, raggruppiamo un cumulo di fatti che qualsiasi successione cinematografica impiegherebbe un tempo non piccolo a sviluppare.

Vero che, anche nel richiamo dovuto solo ad immagini, possono sorgere panorami in vera e propria successione di tempo, per i quali numerosi fatti non contemporanei possono affacciarsi. La legge dell'irradiazione dello stimolo, per la quale un'impressione qualsiasi si trasmette a tutta la massa dell'organismo e in questo trasmettersi mette in atto di nuovo le impressioni e modificazioni precedenti dalla cui somma esso risulta, fa sì che anche nell'animale, all'atto di una stimolazione qualsiasi, vibri intera tutta la sua massa e la grande memoria di cui è fatto ritorni a mettersi in atto. Co-

scienza e subcoscienza esistono in lui come in noi, ed è pure simile alla nostra la sua coscienza attenzionale al momento in cui impressioni più vive sembrano attrarre tutte le sue capacità di percezione; ma, come accade in un dato gruppo di oggetti il cui numero e la cui forma non permette che una data serie di combinazioni, così il sussistere di condizioni limitate non consente alla psiche animale di assurgere a certe forme sintetiche di richiamo, che sono invece abituali alla psiche dell'uomo.

È perciò che, apparentemente, noi troviamo una differenza così grande tra la nostra psiche e la psiche animale. In realtà essa non esiste che nella misura e soprattutto nella complessità; per il resto, dalla percezione al ragionamento, esse sono identiche.

Da qui deriva il grande interesse che ha l'esame di talune percezioni nella psiche degli animali. Noi vi possiamo scorgere quello che si annida anche nella nostra, le percezioni più antiche, le forme di mente abituali alla razza e che, dalla presenza del nostro grande patrimonio verbale, vengono deviate in noi, almeno nella loro interpretazione, da tutti i giudizî che abbiamo raccolto e che costituiscono per noi uno schema quasi obbligatorio, attraverso il quale riusciamo a leggere quelle antiche, ed un tempo limpide impressioni.

Così, di tanti fatti sui quali il nostro giudizio d'interpretazione si è affannato di più, è spesso utile ricercare la condizione fondamentale nell'esame delle percezioni e delle abitudini degli animali, e di sforzarci di vedere quale è il nesso psichico che le determina.

Il fatto ad esempio dell'essere ciascuno di noi e ciascun nostro istinto niente o altro che memoria accumulata è massimamente chiaro negli animali; è facile quindi rintracciare in essi le determinanti ereditarie di molti stati psichici e misurarne così i fattori diretti.

Anche negli animali tutti gli atti derivano dal concetto che se ne fanno. L'istinto per il quale essi agiscono non è un'assenza di concetto, ma un concetto preformato

ed abituale. È, in un certo senso, lo stesso concetto che presiede a ciascuna delle nostre parole ed alla sua posizione nel discorso, che è un'esatta produzione del nostro ragionamento, ma così lontana nel tempo che non la riproduciamo più e l'accettiamo come ci viene trasmessa.

Negli atti che non rispondono a stimolazioni riguardanti l'istinto, il concetto diretto che si fa l'animale è, talvolta, così limpido ed immediato che può dar luogo a rispondenze costanti che certe volte sembrano incomprensibili. Bastano due o tre impressioni perchè un cavallo intelligente assuma l'abitudine delle risposte che esse includono ed a tal punto che, non tenendone conto, si finisce ad averne uno scarso rendimento, non per la poca intelligenza del cavallo, ma per la nostra ignoranza. Del resto, il fatto è identico nel bambino; e le madri che si lamentano dei difetti e dei capricci del loro poppante dimostrano di aver dimenticato quel detto così comune e così vero: « Concedi al bimbo nei primi dì — solo quei vizi cui puoi dir sì ». La limpidezza e vivacità delle impressioni sono tali che esse stabiliscono un concetto estremamente preciso, a cui segue una risposta egualmente netta e precisa.

La parte più interessante della psiche animale e infantile è appunto questa: cioè l'insieme dei concetti immediati che, assunti una volta, o dallo svegliarsi dell'istinto, o da stimolazioni nuove, reagiscono in seguito con costante semplicità. Per chi poi desidera vedere nei concetti umani quanto contengono di immediato e di semplicemente dovuto all'impressione diretta e quanto invece prodotto dall'insieme assunto e presente per mezzo delle notazioni verbali, nulla serve di più.

Anche l'uomo è un animale ed anche per lui valgono i meccanismi del percepire che valgono per gli animali; soltanto a questo insieme, in lui, si sovrappongono tutte le altre impressioni e notazioni che derivano più dal suo grande cervello che dalle sensazioni immediate. Certe impressioni finiscono così a non entrare mai nel suo

cervello come esse sono, ma solo deformate dagli schemi che il cervello possiede.

È il caso di tutti i così detti miracoli. Di fronte ad un fenomeno, che non ci è affatto abituale e che sembra in opposizione col modo che gli è proprio, invece di fermarci a constatare che siamo davanti ad un fatto non comune, passiamo immediatamente all'interpretazione del fatto attraverso immagini nostre, il più delle volte assodutamente errate. Così, invece di avviarci ad interpretare, cioè a disciogliere quel fenomeno negli altri analoghi da noi catalogati, e perciò relativamente chiari nel campo della nostra psiche, ci affrettiamo a collocarlo in un posto che crediamo il suo, e finiamo così a creare in noi un'interpretazione artificiosa, ed attorno al fenomeno l'oscurità.

È pure quello che ci accade abitualmente per il fenomeno morte e per le spiegazioni che ci sforziamo di darne.

II. - LA MORTE E GLI ANIMALI

Se osserviamo invece gli animali, ci accorgiamo subito che essi, con la loro percezione diretta e col concetto spontaneo che ne deriva, si limitano a constatazioni che, se non superano in chiarezza e profondità le nostre, sono spesse volte infinitamente più esatte.

La maggioranza non ha alcun concetto vero e proprio della morte. E ciò è intuitivo. Nessuno è sopravvissuto alla morte e, perciò, nessuno ha potuto trasmettere ai discendenti le impressioni che vi corrispondono.

Ora, data la natura animale ed in genere la natura di tutto quanto esiste, ogni impressione, come ogni concetto, è sempre una mescolanza di presente e di passato. L'impressione nuova non cade mai su un terreno vergine, ma su un terreno che è la risultante e la

somma di innumerevoli analoghe impressioni precedenti. Queste si risollevano allo stimolo e la nuova va ad accrescere la loro somma.

Quale impressione vi può essere delle morti precedenti? Evidentemente nessuna diretta, se pure moltissime indirette. È per questo che i polli, la cui morte è da migliaia di anni prodotta dall'uomo, e perciò quasi sempre ignorata nei suoi effetti, sono tra gli animali che s'impressionano meno alla vista dei loro morti. Un cavallo suderà d'orrore scorgendo al margine della strada la carogna di un suo simile, od anche solo sentendone l'odore; i polli razzolano invece indifferenti, o quasi, accanto alla spoglia di un altro pollo morto e non sepolto nello stomaco dei suoi padroni.

Eppure, osservate quei medesimi animali in prossimità della lotta: quale alta e completa impressione hanno del pericolo! E come le galline si ritirano e il gallo accorre pronto a combattere fino alla morte! Certo tutti gli animali si allontanano dal posto dove giacciono le spoglie dei loro simili, ma questo è dovuto piuttosto alla dannosità di questa presenza, che ad un vero e proprio concetto del fenomeno che quelle spoglie richiamano.

Quanto alla sensazione dell'approssimarsi della morte, sensazione che è avvertita così bene da tutti gli animali, essa è piuttosto l'impressione dell'impossibilità di funzionamento nei diversi rapporti e scambi organici, che una vera e propria previsione del fatto finale, il quale, data la psiche animale, è difficilmente prospettabile dalle impressioni avute osservando gli altri e dalla loro applicazione a sè.

Con ciò non è detto che gli animali non percepiscano, e molto chiaramente, quando un loro simile è per morire. Nel corso delle generazioni, e in conseguenza degli innumerevoli combattimenti dai quali hanno dovuto uscire, essi l'hanno appreso così bene, ed i segni si sono fissati così chiaramente nella loro memoria, che

essi se ne accorgono da ogni minimo indizio e difficilmente sbagliano.

È il medesimo fenomeno che tanto ci meraviglia per quello che riguarda i terremoti ed una quantità di altre condizioni naturali pericolose alla specie. I superstiti dalle catastrofi del passato ne hanno riportato un'impressione così viva che molto facilmente si è stampata anche nei germi riproduttori ed è perciò riapparsa chiara nei discendenti.

Ma, quanto alla morte, sebbene il fenomeno si ripeta ogni giorno, esso, non toccando direttamente nessuno dei viventi, non poteva che lasciare le impressioni visive, olfattive e tattili dell'immobilità in cui vengono a cadere i propri simili per il suo avverarsi. Perciò sono soprattutto queste impressioni che prevalgono: il ribrezzo e la paura, perchè, congiunte all'odore della carogna, vi sono tutte le condizioni più antagonistiche alla vita.

Ma, se queste non sono ancora apparse e, viceversa, sono presenti e vive altre condizioni per cui quel corpo appare appena sotto la specie di carne che non si difende più e che pertanto è mangiabile, allora anche il ribrezzo della morte scompare ed è immediatamente sostituito dal piacere della non resistenza e del cibo. Tanto è palese il fatto che la vita non si ferma generalmente ad osservare altro che la vita.

Così il concetto spontaneo della morte negli animali è costituito solamente dalle impressioni immediate che a questa si collegano e che toccano direttamente la loro psiche.

Che qualche cosa di più notevole dei fatti comuni sia avvertibile anche da loro, lo si può desumere dall'attenzione con cui schivano i luoghi dove si uccide.

Lo stesso orrore delle uccisioni testimonia in parte il concetto di fine; ma come spiegare un tale concetto, o ammettere la sua presenza, nel cane che si ostina a rimanere sulla tomba del suo padrone? È questo più

da annettersi con la permanenza dell'immagine cara e la conseguente possibilità che essa ritorni, o con la permanenza dell'affetto anche se l'impossibilità di questo ritorno è intuita?

È abbastanza difficile il definirlo, e la commovente figura del cane malinconico appoggiato al lettino del bimbo morto non dice in fondo altro che il cane, fedele amico, sa che il suo giovine compagno di gioco è in una condizione ben triste, in quella strana immobilità che egli conosce e che non cessa di essere tale.

E perchè d'altra parte ci dovrebbe essere un concetto diverso? Dedurre dalle sensazioni altre sensazioni possibili è tanto dell'animale quanto dell'uomo; ma che sensazioni dedurre da un cadavere altro che il suo mutamento di colore e di odore, la sua immobilità, la sua freddezza, il suo disfacimento? Che queste sensazioni, connesse, creino attorno a quella prima immagine, pur troppo facile a riconoscersi per le tante analoghe stampate nella memoria della specie e in quella diretta degli individui, una quantità d'impressioni gravi e solitamente deprecabili, è naturale; e quindi è pure naturale che il concetto di morte assuma, tra gli altri, un aspetto suo particolare; ma tutto si limita a questo, nè è da attendersi che si possa, da parte degli animali, assurgere ad un concetto più profondo e completo.

III. - UNITÀ DELLA PSICHE ANIMALE

Se consideriamo la psiche degli animali da un altro punto di vista possiamo assurgere ad un'altra, interessante constatazione.

L'animale è la sua stessa psiche. Esso non si veste di abiti unicamente perchè non guarda se stesso, oggettivandosi, e crea direttamente le sue difese dal freddo. Così la sua coscienza è, in un certo senso, più profonda

della nostra. Conclude direttamente sui termini che possiede con una consapevolezza in apparenza completa dei termini stessi. Pertanto come ogni stato e termine di coscienza trova nell'animale, o, meglio, nella specie, il suo esponente tangibile negli organi e nelle loro modificazioni, così, nei rapporti fra termine e termine, la conclusione conserva la medesima nettezza oggettiva e non viene affatto alterata da impressioni di carattere semplicemente soggettivo. Allora il ragionamento conseguente e perfettamente logico che è ogni animale può, con la stessa conseguenza ed oggettività — dati i suoi termini ed i termini tra i quali si esercita, cioè il mondo — arrivare anche alla sua conclusione, cioè alla consapevolezza che il suo ragionamento giungerà, con perfetta naturalezza e logicità, ad un dato punto, oltre il quale il ragionamento stesso non sarà più possibile.

Visto sotto questo punto di osservazione, il concetto della morte nell'animale sarebbe ancora superiore al nostro, in quanto sarebbe puramente e semplicemente la coscienza e l'interpretazione dei suoi propri termini o dei suoi componenti.

Quando Victor Hugo dice che la pupilla dell'animale svela « une profondeur où l'homme ne va pas » accenna precisamente a questo fatto, che, in un certo senso, la psiche animale s'identifica con la stessa realtà e quindi può superare in portata anche la psiche dell'uomo.

In questo caso l'animale riuscirebbe a comprendere la morte come essa è veramente, un fenomeno inerente a tutte le attività ed imprescindibile, appunto per questo, da ogni forma di vita; il fenomeno cioè del passaggio da un'attività, o da una serie di attività ad un'altra, appunto per mantenere e sviluppare quelle stesse attività.

Perchè questo vi è d'interessante in siffatto aspetto, apparentemente negativo, di ogni attività: ed è che ciascuna, appunto per mantenersi attiva, cessa di essere quella che è.

Certo noi, osservando macroscopicamente, non ci accorgiamo di questo cambiamento continuo ed in noi e nel mondo: nonpertanto esso è. La psiche animale, non avendo un grande patrimonio verbale e perciò possedendo una molto minore capacità di conoscenza, è anche meno facilmente indotta in errore e, vivendo direttamente le sue percezioni, può avere una coscienza — del loro mutare e della loro durata — anche superiore, in un certo senso, cioè meno deviata, della nostra.

La prescienza della morte è certo superiore negli animali che in noi. Essi sanno generalmente che stanno per morire. Ora questa prescienza sarebbe precisamente la coscienza esatta delle forze in atto e della nuova direzione che esse stanno per prendere.

E così è delle loro capacità autoterapeutiche. Certo anche gli animali sono spesso sopraffatti dalle attività dell'ambiente, o meglio dalle attività dei vivi che li circondano, ma, per la maggior parte dei casi, la loro psiche ha già in sè la capacità, cioè la conoscenza, delle difese d'attuare.

Questo modo di esprimersi parrà strano. Noi siamo così abituati a vedere dei fatti senza collegarli all'insieme da cui emergono, che parliamo delle difese che l'organismo mette in atto come di fenomeni che avvengono in esso senza la sua diretta compartecipazione; ma è assurdo. Un siero che l'organismo produce in sè, contro un dato microbo, è un fatto prevalentemente psichico dell'organismo stesso e testimonia della memoria accumulatasi in epoche precedenti e capace di rimettersi in atto alla nuova stimolazione. E tanto ciò è vero, che per parecchi microbi l'organismo sceglie le vie chimiche e per altri invece le vie meccaniche, a seconda che la sua esperienza passata gli ha dimostrato la maggiore efficacia dell'una o dell'altra misura.

Certo qui non si tratta nè di un fatto di conoscenza, nè, almeno nelle sue origini, di un fatto di osservazione come lo intendiamo abitualmente. Lo diverranno tardi,

quando l'umanità si sarà accresciuta di tutto il suo laboratorio scientifico, ma non bisogna dimenticare che tutto è coscienza e che appunto per un fatto di coscienza avvengono i diversi fenomeni della vita. Ecco perchè, ad esempio, non si trova (ed è alquanto assurdo anche cercarlo) un siero contro la tubercolosi. Perchè la specie si è sempre difesa contro questo microbo non per mezzo di sieri, ma chiudendolo in resistenti bozzoli di calce.

Nelle difese dunque che l'animale mette in atto contro le malattie, e cioè contro le infezioni microbiche e nella chiusura delle ferite, bisogna riconoscere un atto direttamente psichico, della spontanea e semplice psiche che egli possiede.

E ciò si verifica anche negli uomini, quando sono pazzi, quando cioè la psiche superiore od il loro grande cervello sono in istato di non funzionamento, mentre negli uomini medi, cioè in coloro in cui il grande cervello funziona, ma, per effetto delle sue paure, piuttosto come disturbatore che come aiuto, si verifica il contrario; e si torna invece ad osservare il fatto medesimo negli uomini superiori, cioè in coloro che, attraverso l'osservazione elevata del loro grande cervello, sono riusciti a raggiungere di nuovo, e con piena coscienza, la semplicità e l'unità.

È tale infatti la scala della psiche. Essere come l'ambiente da cui emerge, cioè averne in un certo senso la stessa coscienza, ma con una rudimentale oggettivazione del sè; oggettivarsi come una vera e propria opposizione all'ambiente; raggiungere di nuovo la coscienza dell'ambiente, mantenendo la conoscenza della propria oggettivazione.

Il sommo di questa scala è necessariamente la coscienza di tutto intero l'ambiente o, meglio, la coscienza del Tutto, con la percezione della linea di ascesa verso questa coscienza, cioè della propria personalità, ma che scompare come un'ombra, dissolta nella coscienza Tutto nella quale non ha più nè ragione nè modo di esistere.

Comunque, la psiche animale ci appare come un'unità nella quale la riflessione, cioè la percezione dell'Io, comincia appena a farsi vedere.

In questa unità, che è la psiche animale, la morte non può essere percepita che come il logico succedersi delle forze che la producono e nelle quali consiste o, meglio ancora — giacchè lo sdoppiamento di riflessione, per quanto iniziale, è sempre presente — come l'insieme dei fenomeni che ne caratterizzano la presenza, senza che in questo appaia nulla del futuro, sia come cessazione di esistenza, che come mutamento.

IV. - LA PSICHE NELL'UOMO

Ad un certo punto dell'evoluzione animale, le impressioni che colpiscono e modificano l'organismo avvengono in un modo nuovo, con la presenza sempre più avvertita delle impressioni sonore che si collegano ad ogni oggetto. Allora, per lo svilupparsi continuo del senso dell'udito, e per l'ininterrotto stratificarsi delle impressioni acustiche, queste cominciano, in un certo senso, ad essere più facilmente presenti e più facilmente richiamate che non le altre; e nasce la parola.

Tutti gli animali parlano con un numero più o meno grande di vocaboli, cioè si richiamano a vicenda date impressioni per mezzo dei suoni che abitualmente le accompagnano; nessuno però, come l'uomo, si è abituato a richiamarle tutte, anzi a darsene di nuove e complesse, derivanti solo dagli stessi segni fonici che egli possiede.

La nostra psiche è, nella parte che più c'interessa, soltanto una psiche vocale. Noi parliamo ogni nostro pensiero e, quasi, ogni nostro atto. Così, mentre siamo riusciti a crearci spontaneamente un insieme veramente filosofico quale è il tessuto grammaticale delle nostre

lingue, ci creiamo, per mezzo degli accoppiamenti estremamente sintetici che la parola consente, una quantità di posizioni psichiche che dovrebbero essere dei veri e propri rapporti d'impressioni, analoghi pertanto ai rapporti che gli oggetti dai quali derivano hanno nel mondo e che, viceversa, non sono altro, il più delle volte, che costruzioni della nostra mente.

L'enorme turbamento che la menzogna, parlata o scritta, porta nel mondo delle menti ne è l'esponente maggiore, ma vi è un altro insieme, egualmente enorme, che, senza essere menzogna, (cioè la deformazione volontaria di quello che appare come vero) causa strutture mentali che non corrispondono affatto alla realtà, anzi la alterano: è l'insieme delle spiegazioni affrettate, delle idee sopravviventi ed ora in contraddizione con quanto ci viene provato dall'esperienza, dei preconcetti, delle superstizioni ed anche solo di molte interpretazioni verbali cui siamo abituati e che costituiscono il tessuto comune a quasi tutte le nostre menti.

Allora un fenomeno singolare si verifica. Le impressioni, che ad ogni istante assumiamo e che vanno di minuto in minuto a formare la nostra psiche, non vengono più percepite e catalogate col semplice e spontaneo giuoco dei sensori che, per la loro enorme antichità e per il loro essere perfettamente intonati all'ambiente, sono i più adatti ad accoppiarle come sono nell'ambiente e, per l'ambiente, in rapporto con noi; ma a seconda delle strutture verbali che possediamo, e che hanno finito per costituire in noi le guide inevitabili di ogni catalogazione ed interpretazione di sensazione.

Interpretare una sensazione, o meglio un'impressione, vuol dire affacciarla, o sciogliera nelle impressioni che già possediamo. Un personaggio che vediamo sulla scena s'identifica col personaggio del dramma e con quello dell'artista che lo rappresenta, ma un fuoco fatuo od una colonna di nebbia, che un contadino superstizioso osservi in un cimitero, non appaiono già come una sem-

plice fiammella, o come una colonna di vapore: divengono immediatamente un fantasma.

Per questo è difficile trovare nell'uomo delle impressioni che siano, come nell'animale, schiettamente naturali, cioè intonate a quell'insieme che costituisce il suo corpo. Più saliamo nella scala della civiltà e più il grande patrimonio del cervello, soprattutto nella sua parte verbale, entra in giuoco, e interferendo nelle impressioni le devia secondo la sua propria struttura. L'insieme stesso poi — potendo raccogliere, in un modo estremamente sintetico e talvolta artificioso, tutta la massa delle impressioni che ci costituiscono — ha finito per creare una quantità di nessi e di deduzioni simili a quelle dei sogni e che nelle impressioni dirette dell'ambiente non hanno quasi alcun fondamento.

Basta, per accorgercene, esaminare il valore e l'effetto di alcune teorie interpretative del mondo e dell'uomo. Eppure, proprio sulla base di queste teorie ed attraverso siffatte interpretazioni, l'umanità ha potuto vivere per interi secoli. Che se essa non è andata distrutta, appunto per queste interpretazioni e come è accaduto a diversi popoli, lo si deve al fatto che, malgrado tutte le deviazioni, le impressioni naturali finivano ad arrivare all'uomo, a stamparsi in lui ed a mantenerlo.

Ed è quanto si verifica anche oggi, con questa conclusione: che, mentre l'animale è tutta spontaneità e le sue percezioni s'intonano direttamente a tutto il suo essere, l'uomo è di più in più una natura duplice: quella dell'antico animale che percepisce ed agisce come tutti gli altri animali, e quella del suo patrimonio verbale che cerca di sovrapporsi all'altra, talvolta completandone, e talvolta deviandone e deformandone l'esperienza.

È forse un vero uomo quel ganimede che non può sottrarsi ad alcuna delle artificiosità di una vita già per se stessa innaturale e che disconosce e distrugge in sè quanto vi è ancora di veramente umano? Ma non è forse un uomo superiore quello scienziato che, avendo cono-

sciuto a fondo quanto è della natura e dell'uomo, vive, con superiore coscienza, la più semplice vita?

Così, quando cerchiamo in noi l'interpretazione dei fatti più naturali e vogliamo vederne il concetto schiettamente umano, dobbiamo sforzarci di togliere quello che, per effetto del nostro patrimonio verbale, vi è o in eccesso o in difetto, ed esaminare i fatti in modo che essi trovino la loro soluzione l'uno nell'altro senza alcuna deviazione di preconcetto. Tutto il lavoro della scienza è in questo, e solo per questo abbiamo potuto uscire dall'enorme cumulo di tenebre e di errori prodottesi nell'umanità medioevale, per l'azione di alcuni nessi, puramente verbali, presenti nella nostra mente, e per la loro interferenza continua su tutti i campi della percezione.

Anche oggi, tuttavia, su molti fatti continua a stendersi l'ombra di quelle prevenzioni e di quei nessi verbali, ed i fatti stessi non ci appaiono mai nella loro realtà. Solo dopo un lungo e paziente lavoro, noi riusciamo a liberarli dall'intrico di tutte queste forze della mente ed a vederli come sono, o come possiamo vederli.

Certo, qui come in tutto, il mondo è soltanto la nostra rappresentazione; ma mentre vi è una rappresentazione assolutamente inadeguata ed artificiale, cioè inferiore a quella che i mezzi a nostra disposizione ci potrebbero dare, ve ne è una la quale, non solo corrisponde alla sorgente da cui riceviamo le impressioni, ma è, per le condizioni del nostro essere, la più vicina alla realtà.

V. - IL MODO DI VEDERE

Nella nostra duplicità, nella presenza continua del passato, e di un passato che, spesse volte, appare del tutto artificiale, come possiamo regolarci per assumere

delle impressioni che siano, per quanto è possibile, naturali, cioè accordate alla parte che di noi è più sincera e vera, l'organica?

Perchè tutto è indubbiamente artificiale e deviato nelle nostre impressioni, piegato cioè ad essere come noi siamo. Ma vi è un più ed un meno in questa deviazione: e cioè quello che si adatta alla parte effimera e nuova del nostro tessuto verbale e quello, invece, che s'intona al nostro insieme organico che, per essere da centinaia di secoli in accordo con l'ambiente da cui emana, ne devia indubbiamente molto meno. Se noi riuscissimo ad ottenere che quanto è in noi di riflesso e di verbale corrispondesse, con perfetto accordo, all'impressione diretta ed ingenua, saremmo riusciti a mettere la nostra riflessione allo stesso livello di esattezza del nostro proprio organismo.

È quello che sta facendo continuamente la scienza, il cui lavoro, mentre è di spiegazione delle impressioni che assumiamo, è altresì di continua correzione delle strutture psichiche costituitesi in noi come interpretazioni e spiegazioni durante il passato.

Fin che l'uomo credette di possedere la verità sui principali fatti della sua vita, non vi fu scienza. Questa è cominciata non appena egli, per il palese stridere delle impressioni che riceveva con le interpretazioni che gli venivano trasmesse, ha cominciato a dubitarne. E vi è in questo una superiorità ed una inferiorità sulla psiche animale. La stessa inferiorità che ci fa essere incapaci di produrci del pelo al sopravvenire del freddo e la stessa superiorità che ci rende abili abbastanza da procurarci tutti i ripari necessari. È indubitabile che l'uomo d'oggi sa trarre dal suolo infinite sostanze che l'uomo primitivo non immaginava neppure; ma è indubitabile altresì che egli ha un numero infinitamente minore e soprattutto meno chiaro d'impressioni di una quantità di fenomeni naturali, di quello che non avesse quel suo lontano predecessore.

Il riunire le due forme di mente, la nuovissima e la prima, sarebbe l'ideale, non soltanto per gli individui, ma per la collettività; ed infatti la miglior forma di educazione, quale la si propugna oggidì, mira appunto a questo. Perfezione delle impressioni dirette, esattezza scientifica nelle loro interpretazioni. E ciò è tanto più importante quanto più l'oggetto che c'interessa è vago, difficilmente definibile, e perciò soggetto a tutte le impressioni aprioristiche della psiche verbale.

Perchè incontriamo tanta difficoltà nel farci un concetto e di noi e della vita? Appunto per questo, per l'enorme cumulo di notazioni puramente verbali che noi abbiamo raccolto nei secoli e che reagisce continuamente, deviando, a seconda del suo contenuto, le nostre impressioni di ogni momento.

Così questo mondo è parso non vivo e, nel cimitero di una materia inerte ed animata da forze sostanzialmente diverse da quelle che ci costituiscono, ci siamo trovati come degli stranieri, nell'incapacità di comprendere.

Popoli più semplici, presso i quali le costruzioni verbali avevano un'importanza minore, si sono trovati in condizioni ben più fortunate; e, sulla base della loro percezione, meno elaborata ma più diretta e corrispondente alla realtà, hanno raggiunto concetti in confronto dei quali i nostri sono puri e semplici sogni.

Fortunatamente noi stiamo correggendo tutto questo insieme e liberandoci dalle innumerevoli inutili logomachie; ma abbiamo ancora i residui della nostra giovinezza pressochè incancellabili in noi; e i portati ultimi della scienza e quelli meno recenti, ma eguali, della filosofia, non sono per tutti di facile acquisto. Questa presenza è sempre un grave ostacolo e va ricordato. Corde dal suono falso vibrano necessariamente in noi e solo con grande difficoltà ne neutralizziamo lo stridore.

Perchè ogni volta che gli stimoli inerenti ad uno di questi concetti arrivano giù, alla coscienza profonda, vi trovano e vi muovono quelle antiche impressioni che

finiscono poi sempre, poco o molto, col reagire. È la legge della psiche. Solo quando questi concetti sono stati disciolti completamente nei loro componenti ed hanno permesso la formazione sana e tonica di accoppiamenti nuovi, solo allora cessano di reagire.

Le generazioni future, se, attraverso un'educazione razionale, saranno preservate dal contagio, potranno con maggiore facilità assurgere a conclusioni che noi neppure immaginiamo; ma anch'esse dovranno ancora difendersi da quei residui ereditari che, nascosti in tutti, rendono anche noi così inclini alle superstizioni e ad accettare quel meraviglioso che non è altro se non la nostra propria incertezza nel catalogare fenomeni che, o sono nuovi per la loro reale inconsuetudine, o ci sembrano tali perchè siamo abituati a guardare sempre le cose in un modo artificiale e lontano dalla semplicità.

VI. - LA MORTE E L'UOMO

Uno dei fatti che cadono più facilmente sotto questi modi di determinazione è la morte.

Anche per l'uomo il passaggio dal vivo al cadavere dovrebbe essere, come per l'animale, uno di quei fatti che non permettono alcuna soluzione, eccettuato quella che proviene dall'osservazione che tutte le cose attorno a noi e in noi, quando nascono e crescono, finiscono col perire. Che se poi in questo perire l'osservazione stessa ci palesa una continuità che, attraverso le mutazioni, permette di concludere al non perire degli elementi di cui il nostro essere si compone, tutto questo non esula dall'osservazione ingenua e diretta, e consente una quantità di posizioni mentali che non se ne allontanano sensibilmente.

Viceversa, nel corso dei secoli, una quantità di elementi, di carattere relativamente immediato e spontaneo, si sono raggruppati intorno al fenomeno ed hanno

finito, per effetto della loro coordinazione ed interpretazione verbale, a darci il più artificioso tessuto che sia mai possibile d'immaginare.

Partendo dall'osservazione dei sogni e dalla possibilità di un doppio, come dalla constatazione che in tutte le forme apparentemente stabili ed inerti stava racchiusa una forza che, ad un momento dato ed in condizioni opportune, si poteva esprimere liberamente, e che questa forza dalle molte forme si manifestava generalmente col moto, l'umanità è arrivata a concepire il tutto come una costante dualità, costituita da una parte assolutamente inerte e senza alcuna manifestazione, e da un'altra per la quale essa si rendeva manifesta e che era dappertutto e sempre solo manifestazione.

Questo modo di concepire che oggi, per le cognizioni fisiche e chimiche, divenute ormai generali, ci sembra piuttosto strano, era, appena un secolo fa, assolutamente comune e tale è ancora per certe forme speciali, quali quelle dei viventi. Un legno si accendeva e bruciava? È perchè teneva racchiuso in sè il fuoco. L'acqua col caldo sviluppava vapore e si consumava? È perchè era fatta quasi completamente d'aria.

Quanto all'uomo, perchè non sarebbe stato lo stesso? E difatti quel suo respirare continuo faceva pensare che l'aria lo permeasse in tutte le sue parti e che, essendo così sottile, s'insinuasse in ogni punto di quella materia inerte che, presente in tutti i corpi, lo era anche in lui. E con l'aria gli altri elementi sia di energia che di materia costituenti il mondo: l'acqua, giacchè beveva, era umido e sudava; il fuoco, giacchè era caldo. Mobili poi a loro volta, leggeri, sottili, questi elementi non potevano accoppiarsi direttamente alla materia o terra che ne era il substrato ed il fondamento, e dovevano di preferenza aggiungersi all'aria, il più sottile, invisibile e mobile degli elementi. Uniti con una maggiore quantità di aria, dovevano, nel corpo materia, costituire un elemento più mobile, già più organico della sola aria e perciò più

dipendente dal corpo, sebbene legato soltanto dai tenui vincoli che la natura mobile e del fuoco e dell'acqua permettevano di concepire.

Così l'uomo appariva come una struttura complessa in cui i quattro elementi: terra, fuoco, acqua e aria si trovavano riuniti. Ma la terra e l'aria per loro natura tendevano a rimanere quali erano, mentre fuoco, acqua e aria potevano unirsi a formare un tutto di relativa durata e di notevole attività.

Così l'uomo era terra per quello che appariva corpo; anima per quello che appariva mobile, pensante e vivace, ed era l'insieme dell'aria, dell'acqua e del fuoco; spirito per quello che era aria e si manteneva tale pervadendo tutte le forme del corpo.

Quale meraviglia che quell'insieme più mobile e meno legato al corpo che era l'anima si potesse distaccare temporaneamente dal corpo durante il sonno e permanentemente con la morte, e vivere per conto proprio?

Tutto ciò non era affatto lontano dalla semplice percezione diretta e vi si poteva appoggiare molto facilmente.

Ma quando, in progresso di tempo, l'elemento verbale prese il sopravvento e, per mezzo di esso, gli accoppiamenti delle impressioni divennero sempre più lontani dalle impressioni stesse, cioè sempre più verbali, l'aria che ancora, se non si vedeva, si sentiva, si cambiò in qualche cosa di più sottile, di meno avvertibile, cioè nello spirito, una specie di forza senza soggetto, e l'anima, già poco comprensibile fin dal principio, si accostò sempre più allo spirito per fondersi con esso e determinare così una dualità schietta in ogni vivo, cioè il corpo che è materia e l'anima che è spirito: questa, tutte le attività; quello, tutte le possibilità di essere attivato.

Come i due potessero sussistere e determinare il vivente parve sempre facile finchè si rimase solo nel campo verbale; ma, appena si cercò di ricondurre questo insieme

verbale alla sua necessaria connessione con l'oggetto delle impressioni e con le impressioni stesse, apparve prima difficile, poi impossibile.

Con tutto ciò si può dire che fino a ieri questo concetto, universalmente accettato, è stato la base di tutte le spiegazioni, sia della psiche, che della stessa vita, e pertanto anche della morte. Ma esso non riusciva ad affermare che quello che era già implicito nello stesso concetto e si risolveva in una pura e semplice logomachia.

Quanto all'idea della morte, essa appariva comunemente chiara. L'anima ad un certo punto si separava dal corpo, e, questa specie di denaro che è l'anima, tornava, dopo diverse vicende, a circolare in altre mani.

VII. - L'ANIMA E IL CORPO

La difficoltà cominciò ad apparire ed a crescere quando s'iniziò lo studio attento del corpo.

Tutte quelle strutture che si andavano sviluppando così perfettamente, e con un ritmo intenzionale così conseguente, non erano affatto preformate e nemmeno particolari solo all'uomo, anzi risultavano chiaramente visibili in tutta la scala animale e con una successione così progressiva da far pensare che tra questa e l'uomo esistessero nessi di strettissima parentela.

Quando poi indagini più minute e profonde permisero di seguire le fasi del nostro sviluppo, dal minuscolo ovulo generatore al bambino, e fecero vedere come esse corrispondono ad altrettanti tipi animali viventi attorno a noi, per poco che si riflettesse, apparve sempre più difficile a comprendersi il nesso che li collega.

Nè a diminuire le difficoltà valeva il progresso che il concetto di anima aveva continuato a fare nelle menti degli uomini. Essa non era più l'aere sottile permeante

tutto e nemmeno un composto di esso e del fuoco, o l'Idea di Platone, o la forma sostanziale di Aristotele, ma un qualche cosa che, pure distandone immensamente, si avvicina al noumeno di Kant, a quella vera ed unica realtà, che noi possiamo conoscere solo attraverso il velo illusorio dei fenomeni. Un permanente, in confronto di un passeggero, un incorporeo, in confronto del corporeo, un supersensibile, in confronto del sensibile: l'indefinibile spirito.

Certo, per tutti coloro che si limitano alle parole e credono che queste rispondano necessariamente a delle realtà, tutto rimaneva facile, anzi diveniva più facile. Più infatti lo spirito diveniva spirito e più, opponendosi al corpo, ne era libero, e poteva a suo tempo uscirne per divenire se stesso e vivere in piena realtà. Anzi, era appunto per questa facilità di accettazione da parte della mente comune, che i due concetti si andavano separando così nettamente.

Ma per coloro che pensavano con oggettiva serietà, lo spiegarsi il nesso tra anima e corpo diveniva sempre più difficile. Come infatti legare due nature sostanzialmente diverse e tali da non avere l'una per l'altra alcuna affinità? E come d'altra parte comprenderle, se l'una senza l'altra è nell'assoluta impossibilità di manifestarsi?

Più i filosofi e gli scienziati si posero il problema e più lo risolsero nel senso di un non luogo a procedere, cioè lo misero da parte. Allora si cominciò a domandarsi se non conveniva considerare questa soluzione come aprioristica e riprendere lo studio dell'uomo da un altro punto di vista, considerandolo cioè come un'unità, come un fenomeno di questo mondo non sostanzialmente diverso da tutti gli altri che in esso ci appaiono e possiamo controllare.

Si passò così alla concezione materialistica di un'unità che, opponendosi quasi in modo polemico ad ogni concetto di spirito, dava importanza soltanto al corpo o,

meglio, a quella immagine vaga di tutto quanto è corpo, che fu detta materia. E non si videro altro che i fenomeni successivi del formarsi e del dissolversi.

Fenomeni che, studiati in tutta la loro ampiezza, cominciarono a rivelarsi, non più come delle forme stabili, ma come i diversi aspetti di un fluire continuo, nel quale l'antico concetto di materia andava gradatamente dissipandosi per dar luogo a delle valutazioni di forza e di moto che, man mano si discendeva a considerare i minimi costituenti l'insieme, finivano col preponderare su tutte le altre valutazioni.

E la materia predetta si riduceva sempre più. Quel passivo, che era sopravvissuto al crollo della concezione dualistica, che ne aveva per un breve tempo occupato l'intero campo, si ritirava, come aveva fatto lo spirito, ed andava scomparendo nelle vane ombre dei miti.

In ultimo non rimase che la forza ed oggi, tra le molteplici interpretazioni che l'uomo può darsi di sè e dell'universo in cui vive, l'unica che lo soddisfi veramente, perchè emerge spontanea da tutte le constatazioni che ha potuto fare e ripetere fino ad oggi, è che tutto è sempre e solo un complesso di energie in atto e pertanto un immenso tessuto di coscienza.

Intendiamoci, coscienza, nel senso comune, è la consapevolezza della propria entità o personalità; e sembra opporsi a quel naturale agire delle cose che a noi pare automatico e quasi obbligato. Ma ogni agire implica due fatti: la percezione dello stimolo e la sua selezione, e poi la risposta. Pertanto include quella opposizione valutativa del sè e del non sè che è l'atto fondamentale, il più semplice, di quello che noi chiamiamo coscienza.

Che poi il complesso di questi atti costituenti l'insieme del mondo, nella composizione fantastica di tutte le forme più semplici, dia luogo ad un tessuto di coscienze egualmente fantastico, sia per la sua complessità, sia per la sua continuità, nulla muta al fatto che c'interessa; anzi serve già fin d'ora a farci intravvedere

quello che in seguito ci comparirà più chiaramente: l'unità assoluta del Tutto, nel quale ciascuno di noi è appena un « punto coscienza » della immensa coscienza che il Tutto è.

Certo l'umanità non è mai tutta intera cosciente delle sue massime constatazioni. Tutti i vecchi concetti vivono in lei e agiscono a seconda del loro numero e della natura di coloro in cui vivono. Ed è così che la morte non è quasi mai apparsa, da molti secoli ad oggi, a questa nostra umanità, come potrebbe apparire per effetto di un'osservazione assolutamente ingenua, ma sempre deformata dai diversi concetti che al suo apparire reagivano nella mente di ciascuno. Una separazione degli elementi, il distacco dell'anima dal corpo, il cessare delle funzioni vitali e... ma l'ultima interpretazione, quella dovuta al concetto attivistico e coscienziale del mondo, non è così facile prospettarla in brevi parole, e però vi accenneremo al momento in cui, avendo affacciato bene il concetto medesimo, ne faremo, sia per la morte, che per la sopravvivenza, le opportune deduzioni.

VIII. - CONCETTI E DEDUZIONI

Il problema della morte e della sopravvivenza è per l'uomo di un così grande interesse che egli si è affrettato sempre ad applicarvi le sue ultime conclusioni. Appena poi il metodo scientifico ha dimostrato la sua mirabile efficacia per arrivare alla conoscenza più chiara dei fenomeni, oggetto della nostra osservazione, egli si è sforzato di applicarlo anche a queste ricerche ed accanto ad ogni nuova scoperta ha praticato delle indagini per vedere di penetrarne maggiormente il segreto.

Così un secolo e mezzo fa, quando si cominciava a battere in breccia il concetto dualistico, e gli studî sulla calamita facevano supporre presenti in questo mondo di materia dei fluidi analoghi all'antico aere, Mesmer co-

minciò a commuovere questi presunti fluidi anche nei vivi, e insinuò nella corrente del pensiero l'idea che essi, presenti sempre, potessero avere accumuli e depressioni e che da questi accumuli e da queste depressioni nascessero diversi mali, essendo esso fluido qualche cosa di vitale e di necessario alla vita.

Un'idea siffatta, che trovava le sue radici in fenomeni tangibili e ripetibili, non poteva non destare un notevole interesse, perchè spiegare la vita vuol dire anche spiegare la morte, e quindi togliere un poco delle paure che essa include; e si cominciò da taluni a pensare che forse si era vicini alla conoscenza di quello che poteva essere la materia dell'anima.

Il turbine della rivoluzione arrestò ogni indagine; ma appena le vicende della politica tornarono ad una relativa pace, le ricerche vennero riprese. Il fervore di negazione e di scherno contro le idee tradizionali propugnate dalla Chiesa era notevolmente diminuito; viceversa, nel campo scientifico si erano fatti notevoli progressi. Era comparsa l'elettricità, e questa nuova forza, comune agli animali ed alla materia, inafferrabile, trasmissibile, veniva da taluni avvicinata a quella che Mesmer voleva accumulare nella sua tinozza. Il celebre matematico Arago studiava i fenomeni di movimento che si verificavano spontanei negli oggetti posti in vicinanza della giovinetta Angela Cottin; Puysegur ed altri perfezionavano i sistemi di Mesmer iniziando quella lunga serie di magnetizzatori e di sonnambule che doveva dar luogo ad una quantità d'induzioni tendenti tutte ad identificare qualche cosa di simile all'anima ed alle capacità dell'anima, fino ad iniziare la vasta corrente dello spiritismo.

Gli anni che vanno dalla caduta di Napoleone all'avvento del secondo impero sono singolarissimi in Francia come in tutta Europa. Vi è come lo splendore che precede la fine di un'epoca. Arti, scienze e lettere ricevono un notevole impulso da uomini veramente degni; ma vi è

in ogni loro opera il segno di un mutamento, qualche cosa che prelude ad un modo nuovo di vedere.

Il medio-evo, che tramonta definitivamente anche nella filosofia e nella religione, lascia come un seguito di malinconia nostalgica per tutte le sue ombre, per tutte le sue illusioni. Si vorrebbero ancora le esaltazioni ascetiche e si è invincibilmente tratti alle constatazioni scientifiche. Tra l'una e l'altra tendenza è vivo il desiderio di confermare con la scienza quello che ormai s'incontra qualche difficoltà a credere con la fede.

La fiducia nella chiaroveggenza delle sonnambule è estrema. Charpignon scrive: « Nella diagnosi e nella cura di una malattia, io presto più fede alla chiaroveggenza di una sonnambula, che a tutti i lumi della facoltà riuniti insieme ».

Vi è in tutto questo un'oscura supervalutazione dei poteri dell'anima, un insieme di idee vaghe, dalle quali non esula l'affermazione della Chiesa che condanna queste pratiche come capaci di evocare degli spiriti cattivi.

Ma gli spiriti non sono cattivi, anzi molti sono buoni. Ecco delle sonnambule che sono in diretta comunicazione con degli angeli, altre che ricevono da spiriti buoni dei doni, ora volgari come degli spicchi d'aglio, ora nobili come delle corone d'argento.

Attorno a queste veggenti si formano dei piccoli circoli di credenti, le esperienze si ripetono ed i fenomeni crescono. Così il terreno risulta naturalmente preparato all'invasione delle tavole danzanti ed allo spiritismo.

Non bisogna mai dimenticarlo: l'umanità, per quanto divisa dallo spazio e dalle credenze, è come una grande unica mente. Il suo elaborato, anche se emerge da un punto in cui apparentemente tutte le determinanti sono particolari a quello ed ai suoi precedenti, è sempre dovuto allo stato della sua mentalità presa in toto. Le idee che si oppongono si eccitano e si sviluppano a vicenda, le conclusioni che ne vengono derivano egualmente dai due opposti fattori.

Il materialismo scientifico si faceva strada? Le menti erano inclini ad accettare solo il concreto? Ed ecco sorgere un esagerato spiritualismo. Gli spiriti si dovevano vedere e toccare. Ma il grande cervello dell'umanità non poteva affatto rinunciare al metodo scientifico: essi dunque dovevano apparire controllabili con questo metodo.

Chi studia la psiche sociale e ne osserva le successioni multiple si trova davanti a ben singolari constatazioni. Quante oscillazioni prima che le idee tramontino! Quante oscure forme di constatazione anche dai più remoti punti della percezione e quante disillusioni! Poi l'idea nuova appare e si conferma. È come in noi che, prima di arrivare al nuovo della nostra vita, maturiamo a lungo e talvolta vi arriviamo per un mutamento impensato.

L'umanità constatava la superiorità del dato sensibile sopra tutte le affermazioni aprioristiche, e nessuno onestamente poteva disconoscere la verità e la giustezza di questa constatazione. Se anche taluni si spingevano fino a negare ogni possibilità di andare oltre, il sentimento che li animava era profondamente onesto: mai dire più di quanto è possibile provare.

Così il sentimento base del materialismo è stato accettato da tutti, perfino dalla Chiesa, che ha cercato di dare alle sue affermazioni delle prove scientifiche. E poichè una delle affermazioni più notevoli dell'umanità precedente, ed anche a lei infinitamente cara, era quella della sopravvivenza, ecco che anche solo la possibilità di una prova di fatto appariva a tutti come cosa massimamente desiderabile.

Appena si ebbe notizia dei fenomeni di Hydesville, fu un dilagare di sperimentatori e di scritti tendenti ad accumulare prove di fatto della sopravvivenza e quindi, implicitamente, dell'anima.

La seconda metà del secolo decimonono si può giustamente chiamare, per quello che riguarda la morte e la sopravvivenza, l'era dello spiritismo. E davvero nes-

sun insieme d'idee, meno coordinato e più vivace, ne ha maggiormente occupato le menti. Considerato, dagli uomini di vera e severa scienza, come una specie di giuoco; dagli studiosi delle religioni, come una delle tante supestizioni; dalla gente di chiesa, come l'ultima delle eresie; esso ha nondimeno interessato uomini notevoli di tutte queste categorie, e ciò perchè si è posto, come sola possibilità, di provare tangibilmente sia il fenomeno dell'anima come quello della sopravvivenza.

Il che prova una volta di più quanta ambiguità, quanta oscurità vi fosse nella mente di tutti attorno a questi concetti.

Nè poteva essere diversamente. La Filosofia li aveva dimostrati, così come erano prospettati dalla Chiesa, assurdi ed inaccettabili; la scienza li aveva collocati tra i concetti aprioristici privi di base, ed essi sopravvivevano nelle menti, non come una conclusione logica di fatti, ma come l'eco di conclusioni, ragionevoli un tempo, ma che ora avevano perduto e stavano perdendo ogni loro valore.

Naturalmente, mentre questo accadeva nelle menti superiori, nelle inferiori si addensava la nebbia delle tendenze opposte e si andavano formando i primi rudimenti di conclusione. Perciò, da quelle lo spiritismo era osservato, da queste veniva afferrato ed accettato. La maggioranza però rimaneva nell'ambiguo e si limitava a lasciarsi rintronare ora dalla predica che lo negava, ora dal giornale che ne pubblicava i miracoli.

IX. - PROVE DI FATTO

Quali prove però in più di ottanta anni, mentre filosofia e scienza fecero dei progressi formidabili, abbia accumulato lo spiritismo per chiarire, in un modo qualsiasi, il problema della morte e della sopravvivenza, è difficile dire. Esso è passato dalle pure e semplici tavole

giranti agli apporti, alla voce diretta, alle fotografie d'immagini, alle luci, alla formazione d'impronte, al contatto con delle forme apparentemente umane, al trasporto anche di oggetti e di vivi, ma, per l'attento osservatore, non ha ancora potuto concludere nulla di veramente interessante per la spiegazione della morte e per l'affermazione della sopravvivenza.

È che gli esperimenti venivano sempre compiuti in circostanze tali che l'attività diretta degli operanti era immessa in ogni fenomeno in modo da non lasciar mai la possibilità di stabilire che, all'infuori di loro, vi fosse un agente che sicuramente e personalmente intervenisse a produrre i fenomeni.

Nulla vieta in realtà che agenti siffatti vi siano stati, ma nulla anche lo prova con sufficiente certezza. Intanto, il difetto iniziale di tutti questi esperimenti è stata la presenza del medium, cioè di uno o più individui capaci di dare le forze necessarie alla produzione dei fenomeni studiati. E non già per la presenza in sè. È ben necessario, se si vogliono studiare i fenomeni dell'ipnosi, che vi siano degli individui nei quali si manifestano. No, il medium, come tale, non può essere un ostacolo. Lo diventa quando esso è necessariamente in una data corrente di pensiero per la quale tutte le sue azioni, conscie e inconscie, vengono ad essere determinate secondo il filo di quella corrente.

Non si è ancora utilizzato, per questi esperimenti, alcun medium che non avesse l'idea spiritica. O che egli la possedesse già prima, o che, durante le prime sedute, essa, più o meno inconsciamente, venisse a svilupparsi in lui, trasmessa, comunicata, oppure appena diffusa, certo è che non vi è stato alcun medium che non abbia creduto di essere tramite per manifestazioni provenienti da spiriti, cioè da uomini già vissuti e presenti sotto forme per noi invalutabili.

Ora questa, per fenomeni i cui mezzi di produzione

sono schiettamente umani, è una premessa che non può assolutamente essere senza valore.

Delle innumerevoli esperienze spiritiche una conclusione sola è certa, e cioè che « vi è nell'uomo la capacità di produrre dei movimenti anche a distanza, indipendentemente dai mezzi comuni di trasmissione ». Questa capacità che, data la sua palese presenza in alcuni, deve, in grado diverso, essere presente in tutti, ha solo di meraviglioso il fatto che noi non osserviamo tutti i fenomeni alla stessa stregua.

Siamo immersi nell'aria e nessun nostro movimento è possibile senza che l'aria pure si muova; emettiamo calore, emettiamo suono, siamo noi stessi un puro e semplice fascio di energie in atto: quale meraviglia se tra queste ve ne sono talune che possono produrre dei movimenti per il solo tramite dell'aria, mentre abitualmente avvengono per contatto diretto?

Questa facoltà non usata, comunemente, perchè, in un certo senso, inutile, se esiste, può essere sviluppata e dare luogo a fenomeni che ne permettono lo studio. Ma come studiarla convenientemente quando, fin dal principio, essa viene organizzata in modo da subire la costante deviazione della psiche per mezzo della quale si esprime?

Bisogna risalire ai fatti avvenuti spontaneamente con Angela Cottin ed a pochissimi altri, molto antichi, per trovare un gruppo di osservatori che non insinuino nella mente dell'ingenuo produttore dei fenomeni l'idea degli spiriti, cioè della presenza di agenti invisibili al cui potere i fatti medesimi sarebbero sempre dovuti.

Appena un individuo presenta la capacità di produrre dei movimenti a distanza, subito i fenomeni che avvengono attorno a lui sono oggetto di una doppia corrente di osservatori: ossia di quelli che ritengono sia egli stesso, o qualche compare, la causa dei fatti che si verificano, o di altri per i quali i fatti medesimi sono dovuti agli spiriti.

Tra i due, l'attore, se è sincero e si meraviglia egli

per primo dei fenomeni di cui è il centro, diviene fatalmente incline ad accettare l'idea degli spiriti. Da questa accettazione alla credenza il passo è breve e s'incaricano di farglielo compiere subito coloro che, appassionati di queste ricerche ed inclini o persuasi di queste idee, lo impegnano e magari lo pagano per ripetere ed intensificare i fenomeni.

Da allora egli non è più se stesso, nè può agire in persona prima. Si è creato in lui un complesso mentale per cui tutti i fenomeni si piegano ad un dato modo di produzione. Se anche l'attore si accorge di certe sensazioni speciali che prova nel momento in cui produce i fenomeni, egli non vi pone mente e, lungi dal pensare che le sensazioni stesse coincidano con l'atto ed in un certo senso lo siano, come accade in ogni sforzo da noi compiuto, le immagina come l'effetto di atti compiuti sopra di lui, vi si assoggetta più o meno volentieri, ma soprattutto non le organizza mai direttamente in modo da allenarle e conoscerle come si conviene.

L'idea di spirito che egli ha sviluppato in sè è sua, ma è una cosa a sè e, se va completandosi degli elementi che egli od altri possono darle, tuttavia non è mai definita, soprattutto non agisce mai con perfetta chiarezza e senza qualche impreveduto nell'organizzare i fenomeni che si giudica dipendano da essa.

Al tempo in cui si credeva alla possessione del demonio, non vi era stranezza che potesse attribuirsi a lui, che non fosse detta o fatta da coloro che se ne ritenevano invasi e, prima di ogni altra, l'insulto alle cose sacre, l'orrore dell'acqua santa, dell'ostia, e di tutti i simboli positivi dei quali il demonio stesso è la negazione; ma l'indemoniato rimaneva indifferente davanti alle immagini del Buddha, alla Kashba, a tutti gli amuleti delle altre religioni; anzi, se si accorgeva che erano tali, li dichiarava a lui cari.

Lo stesso, in senso opposto, avveniva per gli indemoniati maomettani od indù; e ciò prova semplicemente

che tutto è sempre e solo artificio della mente che organizza in sè un piccolo pantheon e desume dalla supposta presenza degli Dei gli atti che le dolorose condizioni del suo corpo scatenano in quell'istante.

E così accade nel medium. Egli ha finito per crearsi la personalità del suo spirito guida e di altre che possono sostituirlo ed intervenire nei fenomeni; ed i fenomeni stessi avvengono a seconda del tipo di queste personalità e della loro affermata presenza.

Anzi, all'insaputa del medium, avviene, per un giuoco naturale alla psiche, qualche cosa di più. Come all'apparire di certe sensazioni emergono in noi i ricordi culminanti del momento in cui abbiamo precedentemente avvertito le sensazioni stesse o, quanto meno, delle immagini analoghe, così, a seconda dello stato che il medium avverte in sè e delle immagini che esso suscita, si sente incline all'attivazione dell'una o dell'altra delle sue entità psichiche ed avverte la presenza loro evocata da lui stesso.

Gli ambienti psichici sono come i campi magnetici. Se si tiene ben presente che in noi tutto è moto e solo moto, si capisce facilmente come parecchi moti vicini, sia pure solo psichici, debbano o sommarsi, fondersi ed integrarsi, o respingersi, o rimanere indifferenti. Con la sua delicata sensibilità il medium avverte queste condizioni e ne è o eccitato o depresso. Appaiono allora e lo spirito guida, o altri meno attivi, o delle entità disturbanti ed i fenomeni avvengono in proporzione.

Ahimè! come certe cose che sembrano tanto oscure e difficili sono in fondo banali! Tutto quello che si verifica nelle sedute medianiche è appena quello che accade comunemente nella vita, con la sola differenza che si tratta di attività che non sono consuete. Un ambiente favorevole, intonato, omogeneo, eccita l'oratore ed il poeta; un ambiente avverso, freddo, banale, li smonta, li stizzisce, li deprime. E gli effetti sono in proporzione.

Così, mentre si sono accumulati migliaia di resoconti e si sono osservati innumerevoli fenomeni di moto, di trasporto, di luce, di suono, di contatto, di forma e di visione, per quello che riguarda la loro spiegazione si è ancora al principio.

Perchè spiegare un fenomeno, soprattutto se esso è dovuto all'agente uomo, vuol dire delinearlo prima nei suoi modi di produzione, ripeterlo in seguito, e vedere poi quali determinanti intime, od esterne, caratteristiche dell'uomo ed a noi note, concorrono per attuarlo.

Allora si vede, ad esempio, che la produzione del calore animale è dovuta agli scambi chimici che si effettuano in noi, che i movimenti avvengono per la corrente nervosa lanciata dal cervello ai muscoli e per il consumo che essa determina in questi delle sostanze ivi accumulate, e così si chiariscono i motivi di mille altri fenomeni del nostro organismo.

Ma che cosa spiegare in fenomeni per i quali è invocata appunto quella causa che, nello studio dei fenomeni stessi, si andrebbe cercando?

La conclusione qui precede l'indagine, e non vi è affatto possibilità di controllo e di uso dei fatti per arrivare ad essa. Perciò l'idea spiritica ha ucciso, in un certo senso, e fin dall'inizio, l'indagine spiritica, e gli osservatori rimangono ancora oggi a quelle puerilità più o meno notevoli che hanno caratterizzato il principio di queste ricerche.

X. - I PROGRESSI DELLA PSICOLOGIA

Applicando altri metodi, ed attenendosi ad un ritmo di ben diversa semplicità, la psicologia ha fatto ben altri progressi. Intanto essa si è posata sull'identico piano dal quale emergono tutti i fenomeni: sulle leggi universali che reggono il mondo e l'uomo.

Finchè essa si perdeva nello studio aprioristico di fatti enormemente complessi, quali il pensiero o la volontà, e considerava il substrato da cui emergono come un tutto a sè, sostanzialmente diverso e dal corpo e dal mondo di cui il corpo fa parte, non riusciva assolutamente a concludere nulla e difatti, come concludere quando la conclusione viene addirittura anticipata? Ma appena essa catalogò dei piccoli fatti, quali le sensazioni, e li volle vedere nel campo da cui essi emergono, cominciò a farsi un concetto sufficientemente chiaro dell'uomo e di quell'insieme di fenomeni dell'uomo che si convenne di chiamare psiche.

Ed il primo passo fu di studiare l'uomo come un tutto unico. Data l'anima, tutto era incomprensibile. Non si poteva studiare l'anima a sè, non si poteva studiare il corpo avulso dall'anima; ed a studiarli uniti, che cosa era corpo? e che cosa era anima? Considerato invece come un tutto unico, l'uomo apparve nè più nè meno che un fenomeno del mondo, e fu possibile applicare anche a lui il complesso di leggi che si conosceva reagire nel mondo.

Le stesse forze infatti lo animavano ed era composto degli stessi elementi; non solo, ma egli appariva come l'ultimo esponente di una catena lunghissima di esseri, i quali, modificandosi gradatamente col vivere, trasmettendo le loro modificazioni ai discendenti, avevano finito col dar luogo a questa ultima forma, somma e sintesi di tutte le precedenti.

Su questa via, l'applicazione all'uomo di una semplice, anzi semplicissima legge, comune a tutto l'universo, aveva, alla fine, consentito di vedere un po' più chiaro anche in una quantità di fatti psichici apparentemente inabbordabili.

Non vi è corpo al mondo che, toccato da un altro, non si modifichi permanentemente e nel punto toccato e in tutta quanta la massa. Se ciò pare strano, soprattutto se pensiamo ad una lieve carezza su un cristallo,

si rifletta che quella carezza, ripetuta miliardi di volte, finirebbe per lisciare prima e poi intaccare il cristallo. Così avviene la molatura, e se ogni piccola carezza non producesse la sua modificazione, anche la somma di esse non muterebbe nulla. Egualmente la piccola modificazione nel punto in cui avviene dà luogo ad una modificazione sul punto vicino, e così, di punto in punto, per tutta la massa e più in là.

Applicata ai viventi, questa legge permette di comprenderne tutte le modificazioni successive. Perchè all'atto di una stimolazione non modificandosi, e permanentemente, soltanto il punto colpito, ma tutta intera la massa e quindi anche i semi, i nuovi nati risultano, per necessità, diversi, perchè nascono già ricchi di tutte le modificazioni che i loro progenitori hanno successivamente accumulato.

Noi siamo così un immenso tessuto di memoria, ma di memoria che, non solo è presente, ma può rimettersi in atto.

La vita è questo fenomeno dell'essere e del rimettersi in atto, in date condizioni analoghe alle precedenti, per effetto di un nuovo stimolo che, arrivando a noi e modificandoci di nuovo proprio dove altri analoghi ci hanno già modificato, fa sì che l'atto della modificazione, o l'impressione, si estenda prima che altrove a quell'insieme che costituisce il nostro essere e lo rimetta, o lo metta maggiormente in funzione.

Nel cervello il fenomeno risulta ancora più palese, anche perchè il cervello è la parte di noi che si è conservata maggiormente plastica e modificabile, mentre innumerevoli impressioni, sommandosi, hanno intonato il nostro corpo in modo quasi perfetto all'ambiente.

Trasmesse dagli organi che le raccolgono direttamente, le impressioni sensoriali arrivano al cervello e feriscono nei punti a cui quegli organi fanno capo, proprio là dove impressioni analoghe sono arrivate prima. La traccia lasciata da queste si anima, e si ha così un ri-

cordo. Per questo animarsi l'onda d'impressione passa a tutte le strutture contigue ed analoghe che, a loro volta, messe così in atto, vibrano, diffondendo il moto e dando, con l'atto contemporaneo di tutte le strutture che ci costituiscono, il fenomeno della coscienza.

Su questa, è naturale che le impressioni e le strutture maggiormente vive e in atto diano il fenomeno della coscienza diretta, o sveglia, o attenzionale, mentre quelle che avvengono per stimolazioni più abituali, più semplici e meno acute, dànno il fenomeno della subcoscienza, ossia di quella coscienza profonda che risulta dal vibrare delle impressioni che noi raccogliamo abitualmente da tutti i nostri sensi insieme e che, per la loro consuetudine e tenuità, non raccolgono, nè richiamano quelle energie attive ed intense che costituiscono l'attenzione.

Tutti i fenomeni della nostra psiche si verificano così per questo meccanismo e su questa grande tela costituita, come tessuto, dalle impressioni abituali, e, come ricamo, dai diversi fenomeni dell'attenzione.

In verità, malgrado la complessità che tutto questo può assumere, il meccanismo che lo determina è semplice, come tutto è semplice in natura. Osservandolo, troviamo l'origine di una quantità di nostre condizioni, che, a tutta prima, ci sembrerebbero inesplicabili.

Tutto è memoria in noi, e memoria che non risale appena alle nostre impressioni recenti, ma alle più antiche, a quelle ancora che abbiamo ereditato dai padri. E questo perchè anche il mondo è memoria e solo memoria.

Queste scene che noi vediamo, alberi e fiumi, marine e monti, non sono altro che gli infiniti atti della terra sommàtisi nel suo lungo passato ed ora presenti a noi nell'intera loro somma. È il vasto fluire di questa enorme coscienza che è il Tutto e che di attimo in attimo si aggiorna.

Ma in noi questa presenza continua del passato è di un'importanza colossale. Prima, perchè quello che sarà

il passato nel prossimo futuro lo produciamo noi stessi di minuto in minuto e possiamo perciò produrlo un po' come si conviene; poi, perchè, consci di questo, dobbiamo tener presente che nel passato vi è più di quello che noi possiamo immaginare in male ed in bene.

Il suo emergere pertanto, sia nella coscienza sveglia, sia nei sogni, sia negli atti della subcoscienza, deve sempre essere da noi valutato in proporzione appunto della qualità e quantità dei segni che costituiscono la nostra mente.

Perciò, prima di cercare altrove il perchè di molte manifestazioni di carattere mentale che ci colpiscono in certe esperienze, è bene misurare quanto vi può essere di nostro. Allora il quantitativo fornito da ciò che non è noi si riduce a ben poco; anzi, quasi sempre a niente.

Sogni premonitori, ad esempio, previsioni, profezie, che altro sono in genere più dell'affacciarsi di quelle notazioni che, esistendo in noi per il nostro passato, contengono in sè il futuro che in noi, come nel mondo, si svolgerà appunto dal loro essere e reagire?

È facile attribuire alle forze che non conosciamo i fenomeni che non riusciamo a spiegarci; ma, se anche queste forze sono in atto, prima di riconoscerle come agenti, dobbiamo vedere se quelle a noi note non intervengono ad operare.

XI. - L'IPNOSI E LA SUGGESTIONE

Prima ancora che fossero noti i fenomeni di Hydesville, i primi fatti di spiritismo furono dati dalle sonnambule. La credenza in un fluido, che passa da corpo a corpo e si accumula nelle sonnambule, prestava una base magnifica anche alla possibilità di fornire questo fluido ad esseri analoghi agli umani e per noi non visibili. E difatti, se non si parla più di fluido magnetico,

si parla ancora e sempre di fluido medianico, per mezzo del quale si suppone che avvenga la maggior parte dei fenomeni spiritici.

Ma di fluido magnetico non si parla più. È che anche in questo campo i progressi della psicologia sono stati grandissimi. Ormai si conosce con sufficiente chiarezza che cosa sia l'ipnosi e che cosa sia la suggestione.

Il sonno, che sembra un fenomeno spontaneo, non è che il sollevarsi di date impressioni per effetto di stimoli capaci di richiamarle. Queste impressioni, che racchiudono e determinano una quantità di atti, sono il sonno. Da innumerevoli secoli gli animali, che si sono abituati a vedere ed a servirsi della luce diurna per vedere, hanno effettuato durante il giorno la maggioranza dei loro atti, e perciò, consumando con questi i prodotti del cibo ed accumulando le scorie che causano il senso di fatica, hanno finito per arrivare, al termine del giorno, a condizioni opposte a quelle del mattino, quindi ripugnanti all'azione. L'estinguersi della luce, togliendo la possibilità di vedere, aggiungeva a questa ripugnanza agli atti uno stato d'impossibilità, motivo per cui tutti gli animali diurni, al sopravvenire delle tenebre, si mettevano volontariamente in una condizione di riposo e di quiete che, per l'assenza di stimoli diretti ed il conseguente stato d'inerzia della coscienza attenzionale, differiva molto dalla veglia.

Era il sonno. Questo stato si ripete non solo per il ripetersi degli stimoli interni ed esterni, ma anche per il fatto che esso esiste, in ciascuno di noi, come memoria, cioè come strutture costituenti il nostro cervello e noi stessi.

Per questo anzi, se richiamiamo, con vivezza, tutte le impressioni che costituiscono il sonno, se cioè risvegliamo, parlandone, e la sensazione di stanchezza, e la mollezza delle membra, e il peso alle palpebre, e il bisogno di riposo, e le risvegliamo in modo opportuno, noi mettiamo in atto tutte le strutture che sono il sonno; e

produciamo il sonno. Precisamente come ciascuno di noi sbadiglia quando vede sbadigliare, unicamente perchè la sensazione del veder sbadigliare dà luogo all'atto.

Per il sonno, questo richiamo e questa produzione artificiale di sonno è l'ipnosi. Una cosa pertanto semplicissima, che pareva ed era però oscura finchè le spiegazioni precedenti non l'ebbero resa chiara e controllabile.

Niente fluido dunque, ma appena appena il sollevarsi d'immagini per opera dell'ipnotizzatore ed un sonno che è in tutto e per tutto naturale, con la sola differenza, da quello spontaneo, che è provocato. Per questo, per il fatto cioè che colui che ne richiama le immagini e provoca il sonno ne è in fondo la causa immediata, accade che, mentre per tutto l'ambiente in cui l'addormentato si trova l'astrazione che si verifica nel sonno è completa, per lui che lo ha provocato, e per la sua presenza, non lo è. Egli in un certo senso entra, per colui che dorme, a far parte del suo sonno, proprio come accade per l'addormentato bambino nei riguardi della madre che lo porta. Pertanto non costituisce una causa di disturbo.

Bisogna ricordare che il sonno è uno stato di coscienza, raccorciata sì, ma coscienza. Incoscienza vera, assoluta, per l'uomo non c'è mai, nemmeno nella narcosi cloroformica, anche la più profonda. Fin che egli respira, fin che il suo cuore batte, vi è un insieme di rapporti coscienziali che consentono e sono la vita.

Nel sonno la coscienza è semplicemente ridotta. L'individuo sa di dormire, è conscio degli stimoli che lo colpiscono e continua, in mezzo ad essi, volontariamente, il suo atto del sonno. In questa coscienza, l'immagine dell'ipnotizzatore e tutto quanto, come stimolo, può venire da lui, è presente come il battere del maglio nella coscienza del forgiatore dormente. L'individuo non si sveglia fino al momento in cui la stessa voce che ha consigliato e persuaso il sonno non lo sconsiglia, richiamando le immagini della veglia. È in parte quello che è acca-

duto a tutti noi quando, bambini, dormivamo nelle braccia della madre, che sapevamo benissimo quando camminava e quando parlava, e ci destavamo soltanto quando ci metteva a giacere.

In questo stato di sonno, aperto sull'ipnotizzatore, questi può parlarci senza che il sonno s'interrompa. E, parlandoci, egli può sollevare una quantità d'impressioni, proprio come nei sogni, e con vivezza maggiore che non durante la veglia.

In questa infatti l'onda d'impressione si trasmette a tutto intero il territorio della coscienza; pertanto è minore nel punto che costituisce l'immagine. E per la risposta che l'intera coscienza dà, lo stimolo causa l'atto non come potrebbe farlo direttamente, ma come lo può attraverso il filtro della coscienza risvegliata; quindi con tutte le remore che questa gli oppone. « Domani ti sveglierai e ti alzerai alle otto », dice invece l'ipnotizzatore al dormente e non vi è in queste parole che lo svegliarsi e l'alzarsi alle otto. L'impressione si stabilisce viva e l'atto avviene. « Domani ti alzerai alle otto », dice l'amico all'amico pigro, e l'impressione avviene, ma con tutto il fastidio che la pigrizia accolla all'alzarsi di mattina. L'atto che ne segue è dubbio.

La suggestione è tutta in questa differenza di forza che ha il consiglio o l'immagine, a seconda che sono effettuati durante la veglia, o durante il sonno ipnotico.

Si capisce come all'apparire di stati analoghi all'ipnosi, sia pure spontanei come nella così detta *trance*, che si verifica nei medium, per il raccorciarsi della coscienza attenzionale ed il formarsi di uno stato intermedio tra l'attenzionale e il subcosciente, possano aver luogo fenomeni dovuti a forze umane, ma dotati di una intensità maggiore, pari a quella che caratterizza gli atti dovuti alla suggestione ipnotica, che sono più intensi perchè non ostacolati dall'intervento della coscienza attenzionale.

Ed è bene tenerlo presente, perchè, se tutto questo

non interessa direttamente quanto è materia dei fenomeni spiritici, lo interessa però moltissimo in quanto serve a darci un'idea meno confusa di una quantità di stati in cui il medium viene a trovarsi.

Per fare un esame accurato e serio di fenomeni poco comuni non bisogna infatti mai mettersi in condizioni speciali di preconcetto o di diffidenza, ma vagliare bene tutte le caratteristiche note, o simili alle note, che il fenomeno presenta. Si arriva così, prima, ad inquadrarlo, poi a conoscerlo.

XII. - IL PENSIERO E LA LETTURA DEL PENSIERO

Tra persone che convivono accade assai spesso che l'una dica una cosa e l'altra soggiunga: « strano, stavo io pure per formulare lo stesso pensiero! ». Chi ha il telefono avrà notato che, se ha l'abitudine di domandarsi chi è che telefona, indovina almeno nel 20 o 30 % dei casi; e che molte volte quando telefona ad un amico l'altro gli dice: « stavo appunto per telefonarti ». Le coincidenze di questo genere sono infatti molto numerose. Si parla di una data persona ed essa arriva. In istrada, senza un apparente perchè, ci ricordiamo di qualcuno, e lo vediamo passare. Da lungo tempo non riceviamo lettere da un certo conoscente e ci diciamo: « ma che fa il tale? » e una sua lettera arriva. Tra due vie non sappiamo quale scegliere perchè si equivalgono; ci lasciamo andare, come si dice, alla sorte, ed incontriamo un amico. Fatti di questo genere sono accaduti a tutti a centinaia. Il vecchio « lupus in fabula » ed il nostro lombardo « a battere i panni esce la strega » li hanno consacrati nei proverbi, e tutti, piuttosto che ad una spiegazione di altro genere, amano attribuirli ad una specie di comunicazione tacita del pensiero.

Lo è veramente? Il pensiero ha mille modi di eccitazione indipendenti dalla parola. Se noi ricordiamo come le immagini, che poi daranno il pensiero, si formino per le eccitazioni che riceviamo e come queste non siano mai unitarie, ma sempre accompagnate da un'infinità di altre impressioni in sottordine, che riceviamo nello stesso tempo e che vanno a formare il tessuto della nostra subcoscienza, noi comprendiamo subito che il richiamo di una data immagine può avvenire tanto per impressioni dirette, analoghe od identiche, che tornano a colpirci, quanto per impressioni indirette, quali quelle che formarono allora il tessuto della subcoscienza e che ora, arrivandoci di nuovo ed eccitandoci, richiamano, per questa eccitazione, anche le altre immagini più vive.

Quando nella strada ci ricordiamo ad un tratto di un amico e poi subito lo vediamo, è probabilmente per il rumore del suo passo che ci è arrivato prima ed ha suscitato in noi la sua immagine. Mentre quando un nostro familiare formula il pensiero che noi stiamo per enunciare, può dipendere benissimo dal lavoro continuo dei nostri cervelli che, avendo su per giù gli stessi elementi, arrivano in quel momento alle medesime conclusioni. E ciò può essere esteso anche alle coincidenze telefoniche e ad altri fatti che sembrano avverarsi solo per un richiamo mentale, ed includono invece una quantità di determinanti tali nella psiche dei due protagonisti, che essi vengono a trovarsi come due orologi che segnino la stessa ora e finiscano col battere nell'istante medesimo.

Vi è però una quantità di fatti che si possono constatare come indipendenti da queste coordinazioni e da questi stimoli, fatti che si possono dire di vera e propria lettura del pensiero e che avvengono senza le stimolazioni secondarie della subcoscienza, o dell'ambiente.

Senza essere ancora inquadrati nel modo del loro verificarsi, questi fatti sono accettati anche dalla scienza. Lo sarebbero anche più universalmente e con una molto

maggiore osservazione se noi non fossimo vittime, soprattutto in questo campo, delle nostre idee tradizionali.

Il credere come si fa comunemente che il pensiero sia una funzione dell'anima, che esso non abbia nè spazio nè tempo e possa essere illimitato in numero ed in portata, ci conduce all'errore di credere che esso, senza la parola o la mimica, non abbia alcuna forma avvertibile e quindi, eccettuato che da noi che lo produciamo, non possa essere percepito da nessuno.

È un grossolano errore. Il pensiero è, come tutto nel mondo, un insieme di moti e pertanto di atti e, come tale insieme, sta in rapporto ad altri movimenti ed atti, ha tempo e spazio, quindi peso, forma, e misura. Che noi non riusciamo, coi nostri mezzi, nè a pesarlo nè a misurarlo non importa. Matematicamente, conosciuto il numero e la capacità delle nostre impressioni, noi potremmo stabilire esattamente il numero dei nostri pensieri e non ne avremmo certo uno solo di più.

Nei sogni, la sbrigliata fantasia, che accoppia le immagini più strane, non è sbrigliata che nell'accoppiare apparentemente a dritto e a rovescio gli elementi che noi possediamo, ma non ne produce uno solo di più.

Del resto, per capirlo, basta ricordare come si formano le immagini che sono la base e la materia del pensiero. Esse sono date dallo stimolo che ci viene dall'esterno ed è raccolto dai sensori, e dalla modificazione permanente che rimane in noi come energia, o modificazione di energia, costantemente in atto a formare le strutture che ci costituiscono.

Non vi è nulla in noi che non sia atto e solo atto e sempre atto. Il nostro corpo è l'atto insieme e della terra nei suoi elementi che ci costituiscono e delle innumerevoli impressioni che, modificandoli nei nostri predecessori e in noi, hanno dato a quegli « elementi-atto » il loro presente modo di agire. Il nostro pensiero è quell'insieme di atti nelle sue attività culminanti o ter-

minali, quelle cioè che si riassumono nel nostro cervello e lo formano.

Il pensiero è perciò un puro e semplice atto dell'energia, pesabile e controllabile come gli altri atti delle diverse energie che sono i corpi, gli uni in rapporto agli altri. E se ciò sembra a tutta prima assurdo e ci fa inorridire per la sua materialità, non è forse solo e sempre un'energia quel peso che ci sembra tanto materiale? Senza l'attrazione della terra, che cosa sarebbe esso mai?

Tutto è energia ed atto dell'energia, e pertanto tutto è coscienza ed atto di coscienza. Non è lo spirito che muore per effetto di queste constatazioni, ma la materia, e se con essa si dissipa anche l'antico spirito, è che esso era appena appena un qualche cosa di meno materiale.

Ma tornando ancora al pensiero, e constatato che esso è appena una serie di movimenti e di atti, non vi è alcuna ragione logica che ci permetta di negare la sua possibilità di diffondersi nell'ambiente, indipendentemente dalla parola e dal segno, oltre la forma corporea che lo rappresenta.

Come in moltissimi altri casi, ci rende difficile la constatazione, non la rarità del fenomeno, ma la sua enorme presenza. È quello che accade per altre forze, l'elettricità, ad esempio. È tale la sua presenza in ogni forma che l'identificarne la realtà in un dato modo risulta singolarmente difficile.

Lo stesso è del pensiero. Siamo così continuamente permeati ed invasi da pensieri non detti e che ci feriscono ad ogni istante da tutte le parti, che l'identificarne nella moltitudine uno, che ci arrivi direttamente così, ci risulta singolarmente difficile.

Il riposo che dà la solitudine, alle menti superiori, è precisamente dovuto a questo: che quelle menti possono, con libertà, mettere in moto le loro proprie strutture ed anche raccogliere i moti di quelle altre strutture

mentali che, vaste e profonde come le loro, trasmettono le loro vibrazioni oltre la cerchia tumultuaria delle onde del pensiero comune.

Ed egualmente si spiega la noia, la sofferenza di certi cervelli, che sono soltanto dei risuonatori, nel trovarsi lontano dai luoghi dove si formano e reagiscono le onde di pensiero che li costituiscono. Non ricevendole, essi non vibrano, ed in un certo senso non vivono.

Certo tutto questo campo d'osservazione è nuovo. Si può dire della stessa novità di quello delle onde hertziane; non è però, nè meno oggettivo, nè meno utile per chi lo studia. Una cosa tuttavia è certa: che il pensiero come tale, cioè l'atto di certe strutture cerebrali, e non appena cerebrali, di un dato individuo, può, trasmettendosi all'ambiente, raggiungere strutture analoghe di altri e suscitare in esse i suoi propri movimenti, quindi lo stesso pensiero.

È in fondo quello che accade coi suoni, coi profumi, coi colori. Gli esseri, che sono soltanto attività, si producono gli uni gli altri mutuamente e nel grande quadro dell'attività, anzi della coscienza universale, sono come altrettanti punti di coscienza che, necessari gli uni agli altri, finiscono ad essere, nel Tutto, appena un'onda dell'innumerevole fiume che lo costituisce.

XIII. - LA PERSONALITÀ

Se noi siamo pervasi continuamente da una quantità di stimoli a cui non solo facciamo da risuonatore, ma c'intoniamo, in che cosa consiste la nostra personalità?

Noi abbiamo una grande quantità di concetti tradizionali senza base. Si direbbe che non ci siamo mai guardati nello specchio e che nemmeno ci siamo posti questa domanda: « se siamo in tutto così simili gli uni agli altri, in che cosa consiste la nostra differenza? questa differenza che chiamiamo personalità? ».

In ben poco davvero. In genere essa non è mai stret-

tamente individuale, ma per linee di discendenza. Un individuo è quel tale perchè è figlio dei suoi maggiori. Da essi ha ereditato certe forme speciali di rispondenza all'ambiente, e perciò, in un ambiente eguale per tutti i suoi contemporanei e per coloro che vivono con lui, egli ha assunto certe date impressioni e ne ha trascurate certe altre, formando così quell'insieme che è la continuazione dei suoi precedenti e che si chiama lui stesso. Ma se noi, a questo lui stesso, togliamo quello che è comune a tutti, troviamo che spessissimo non resta niente.

Certo, ogni individuo occupa nel mondo un posto che può occupare egli solo, e, pertanto, tutte le impressioni che gli arrivano sono, in un certo senso, limitate a lui solo, ma l'identificazione di questa diversità, nell'uguaglianza disperante delle grandi correnti che ci formano, è così difficile, che risulta praticamente impossibile.

Rimane come unica differenziale facile e comune la successione storica degli avvenimenti in cui ciascuno di noi è venuto a trovarsi; ma questa, nelle sue linee specificamente differenziali, è così intima che è pressochè impossibile agli altri di vederla nella sua verità.

La personalità pertanto finisce col ridursi, per chi la vuole identificare, al modo di rispondenza dell'individuo all'ambiente. Le parole, i modi, le opere, soprattutto quelle che rimangono come vere e proprie modificazioni dell'ambiente, finiscono per caratterizzarla, se non sostanzialmente, almeno empiricamente, così come certi dati somatici fanno distinguere certi individui, o certi animali, da altri esemplari della loro specie.

Ma è sempre una differenza superficiale. Se si va al fondo si trova che non vi è che una personalità specifica sulla quale le differenze individuali sono appena come il numero in una serie di oggetti eguali. Certo vi è in ciascuno una linea di condotta, vi è anche spesso una spiccata individualità; ma, come accade quasi sem-

pre tra entità vicine, le differenze emergono appunto da quella vicinanza, anzi per essa si stabiliscono, quasi per una necessità di individuarsi opponendosi, ma nell'insieme sono come tante, come tantissime altre.

Così il grande lavoro di scambio delle energie, che costituisce la tela della vita universale, determina e definisce le diverse personalità, includendole come fattori nel suo proprio tessuto e, per questo, anche negandole. Il punto, che fu importante qui, scompare nell'insieme di tutti gli altri punti; il filo, senza del quale si sarebbe avuta una discontinuità, e che è unico ed indispensabile dove la spola lo ha lanciato, è come tutti gli altri fili, come gli innumerevoli che furono prima e gli innumerevoli che verranno dopo.

Perciò chi medita sulla personalità, e cerca di formarsene una, si accorge, man mano che sale nella coscienza di sè e delle possibilità che include, che spariscono come distintivi della sua personalità tutti gli episodî che caratterizzano il suo passato e riconosce il suo proprio essere non differente da quello degli altri, solo distinto per quello che è meno lui stesso e quindi meno reale in lui stesso.

Come definire dunque e delimitare la personalità? Semplicemente non definendola e non delimitandola, e limitandoci a vedere, sulla personalità specifica, che in ciascuno, come in tutti, è la sola vera e fa differire l'uomo dagli animali, quel tanto di storia che testimonia delle impressioni e delle modificazioni che abbiamo ricevuto e per le quali solo possiamo differenziarci un poco dai nostri simili. Senza mai dimenticare tuttavia che ciò è ben superficiale, ben artificiale, e che un'affermazione sola è vera, quella che, contenuta nelle antiche Upanishad, e sintetizzata nella Bhagavadgîta, era così cara al filosofo Deussen:

> Chi vede in tutti i vivi essere un solo
> Re e non morente, se morenti, vede!
> Nè può a se stesso, visto in tutti eguale,
> nuocer da sè. Quindi la gran Via s'apre.

XIV. - L'IDENTIFICAZIONE DEGLI SPIRITI

Se è tanto difficile delimitare un'individualità, od una personalità nel campo dei vivi, come sarà possibile il farlo per quelle forme che, resesi manifeste in un modo così singolare come quello delle comunicazioni spiritiche, cercano di farsi identificare come dei vivi di un tempo?

Eppure lo sforzo è stato compiuto; e veramente avrebbe condotto a prova, anzi alla prova che i vivi di un tempo continuano ancora come fecero qui dalla nascita alla morte, se fosse mai possibile identificare qualcuno nel campo dei fenomeni umani, senza la sua presenza e permanenza diretta.

Il famoso caso di Stainton Moses, celebre sopra tanti altri del genere, vorrebbe essere un'esatta, precisa identificazione di una personalità già stata tra i vivi e che, attraverso il richiamo di una quantità di memorie esistenti nei superstiti che l'avevano conosciuta vivente, sarebbe riuscita a farsi riconoscere come tale.

Ma è questo richiamo appunto che rende nulla una siffatta prova, e nulla per un'impossibilità che si potrebbe dire metafisica. Dimentichiamo infatti che l'uomo non può conoscere se non quello di cui possiede già gli elementi. Nessuna scoperta, nessuna intuizione filosofica si sottrae a questa legge. Solo quello che è maturo nei suoi elementi costitutivi viene a conclusione nelle menti che sono capaci di svilupparli e connetterli.

Perciò, non solo non vi è mai rivelazione nel vero senso della parola, ma non vi è mai nemmeno una comunicazione vera e propria senza che i suoi elementi preesistano in coloro a cui viene fatta. E sarebbe così facile il darcene mille prove! Ascoltiamo una lezione di matematica superiore, o di astronomia, o di metafisica, senza essere tecnici: cosa ne comprendiamo? Nulla.

Per l'impossibilità assoluta a comprendere senza un opportuno allenamento.

Egualmente, è affatto impossibile conoscere, o riconoscere qualcuno se prima non ne affacciamo l'impressione che ne riceviamo ad altre che sono in noi e dopo ne stampiamo le nuove come caratteristiche e differenziali. Ma quando le impressioni che ci colpiscono mancano di tutto quello che direttamente può essere causa di questa serie di richiami, e dànno luogo soltanto al sollevarsi delle impressioni in noi preesistenti, non possiamo affermare altra realtà che quella di questi richiami.

E allora tutto rientra nel giuoco della mente, o delle menti, in presenza delle quali avvengono siffatti richiami. Cosicchè, prima di vedere e, molto meno, di affermare che si tratta di qualche altra cosa all'infuori delle possibilità che presentano gli stessi attori diretti, bisogna misurare fin dove arrivano queste possibilità e controllare se esse, per un giuoco non abituale delle menti, non entrano in atto in modo da produrre direttamente i fenomeni osservati.

Nel caso di tutte le identificazioni spiritiche occorrerebbe togliere la possibilità che i dati forniti fossero estratti, in un modo qualsiasi, dagli attori stessi della seduta, o fatti emergere dal loro ambiente.

Invece, anche negli insegnamenti di Stainton Moses il più modesto degli osservatori riconosce immediatamente l'esatta mentalità dell'ambiente spiritico da cui emergono. Vi si fa, ad esempio, una discussione, e affermativa, sulla divinità di Gesù Cristo. Discussione a cui anche il più modesto degli spiriti filosofici non prenderebbe nemmeno parte.

La disperante banalità di tutte le comunicazioni spiritiche, ed anche di tutti i fenomeni del comune spiritismo, testimonia chiaramente che il tessuto mentale messo in atto in queste pratiche è solo e sempre quello

degli attori, anzi della loro media, quindi un poco più basso di quello espresso da parecchi fra i migliori.

Per quanto riguarda l'identificazione di entità spiritiche, cioè di uomini in istato di vita e di evoluzione successive al presente, non solo non è un fatto provato, ma non è nemmeno da cercarsi come provabile.

Ciò equivarrebbe allo spostare sull'adulto i criteri discriminativi del bambino. Se vi è un insieme di mentalità analoghe a quelle dell'uomo e che nella scala dell'evoluzione vengono subito dopo di lui, non ci sarà mai possibile di controllarlo, dato il modo sostanzialmente diverso in cui sembra debba apparire, se non elevando noi stessi a questa superiore forma di mentalità.

Sul globo che abitiamo, nella scala evolutiva degli esseri quale noi la possiamo seguire, dati i nostri sensi, si va dalla pietra all'uomo. Ed ogni forma di mente è manifesta nella forma tangibile che noi vediamo. Movimento e coscienza come sono tutte, esse ci appaiono nella forma proporzionata al nostro proprio movimento ed alla nostra coscienza, che i nostri abituali punti di contatto, cioè i nostri sensi, riescono a constatare.

Finora, nel quadro dell'evoluzione in cui viviamo e che conosciamo, non ci è stato possibile di controllare altri modi. Indubbiamente questi debbono esservi e tutte le nostre osservazioni ed induzioni ce lo fanno supporre; ma ai nostri sensi, che appartengono alla vita di questo globo, anche aiutati dai più sottili mezzi d'indagine, non è stato finora possibile scoprirli.

Perciò, lasciata da parte ogni e qualsiasi ricerca sperimentale, come intesa alla constatazione del mondo postumano, ed intensificata, se del caso, l'indagine sui fenomeni che in certe circostanze speciali si verificano tra gli umani, passando sotto il nome di fenomeni spiritici, noi dobbiamo vedere se possiamo renderci meno oscuro il fatto della morte e discutere se, al punto in cui è oggi il sapere umano, dobbiamo ammettere, o negare la pos-

sibilità di una sopravvivenza. Nel caso che venga ammessa, in quale modo possiamo dedurre che possa verificarsi per noi?

XV. - IL PUNTO DI PARTENZA

Quando noi osserviamo un oggetto crediamo di farlo sempre nel modo più spassionato e siamo persuasi che emettendo un giudizio, così detto oggettivo, cioè scevro da passione, riusciamo a definire perfettamente l'oggetto come esso è. Ma è un errore. La nostra definizione è appena quello che noi vediamo e nel modo con cui lo vediamo.

Sottrarci a questa condizione è pressochè impossibile. Tutto quello che possiamo fare è allargare i nostri termini di confronto, in modo che il giudizio passi sempre più da un raffronto strettamente personale ad un raffronto umano. Così in ogni campo di osservazione conviene vedere prima quanto è già stato indagato e scoperto, e da questa base procedere verso nuove conclusioni.

L'errore massimo di ogni nostra valutazione si ha perchè si trascura di stabilire questo punto di partenza. Su taluni fatti che accadono ogni giorno molti credono di sapere tutto quanto già si conosce, e invece non sanno che il poco che hanno imparato; tuttavia il loro giudizio, malgrado sia limitatissimo, appare loro come perentorio.

È quello che si verifica abitualmente per la morte. Tutti ne parlano, tutti la definiscono in base alle cognizioni che ne hanno, e quasi nessuno sa che cosa sia la vita, o almeno quanto l'umanità è riuscita a darsi come cognizione della vita; e, pertanto, molto meno, quello che sia la morte.

Ora, quando noi diciamo che un atto finisce, bisogna almeno che sappiamo che l'atto c'era e, per dire se fini-

sce realmente, che sappiamo anche come era ed in che modo si manifestava. Oggi, sapendo che l'atto è moto, non si dice più che esso finisce. Avendone studiata e valutata maggiormente la sua natura, è noto che esso si muta necessariamente in un'altra forma dell'energia.

Certo, anche da questo si capisce come ogni giudizio non possa essere che temporaneo e quindi soggetto a mutare. Emerso dalle cognizioni che abbiamo oggi delle diverse attività sulle quali esso si aggira, quando queste cognizioni muteranno, varierà anche il giudizio, per ora importa soltanto che esso sia il più profondo ed esatto possibile, nel momento in cui viene emesso, precisamente come navigando non preoccupa affatto il modo con cui ci regoleremo al momento in cui il vento cambierà, ma il modo migliore di utilizzarlo nell'istante che attraversiamo.

Se tenessimo presente questa regola, che è la migliore per il raggiungimento e l'aggiornamento della verità, arriveremmo presto a conclusioni, oggi, veramente importanti. Tre secoli di applicazione di essa, all'insieme del sapere umano, hanno addirittura centuplicato questo sapere e, quel che è più, hanno dissipato in gran parte le dense tenebre che un enorme insieme di superstizioni e di apriorismi vi avevano addensato sopra.

Ma sulla morte, e sulla vita, gli apriorismi rimangono. Sono temi che interessano troppo da vicino; e tutti credono di perdere un tempo prezioso nell'aspettare a risolverli quando si sono assunti tutti gli elementi che permettono di veder chiaro nel problema.

E vi è anche una certa passione che ci spinge. L'attimo in cui ci sentiamo attivi è così caro che l'idea della sua cessazione incute paura. Vogliamo affrettarci a capire se finisce davvero o se permane, perchè, nel primo caso, ci daremo pace vivendolo più intensamente, e nel secondo saremo tranquilli, qualunque esso sia, nella per-

suasione che è destinato a ripetersi indefinitamente nell'avvenire.

Per questa fretta noi accettiamo, senza troppo vagliarle, le affermazioni di uomini che vissero migliaia di anni fa, e le accettiamo anche se mancano di qualsiasi prova di fatto, per la semplice ragione che esse sono comode, facili e perentorie, mentre rifiutiamo, quasi senza vagliarle, le affermazioni degli uomini di oggi, anche se suffragate da notevoli prove, unicamente perchè il vagliarle implica tempo e fatica e non conduce a conclusioni così semplici, facili ed immediate come quelle di prima.

Ma le conclusioni facili, semplici, immediate non sono sempre le più vere, e lo prova il girare della terra attorno al sole che si oppone così bene, come realtà, alla percezione, facile, semplice, immediata del suo contrario. Solo conoscendo, per quanto ci è possibile, la vita, noi potremo avere un concetto di quello che è la morte; e solo conoscendo, per quanto ci è possibile, quel fluire ininterrotto e continuo che è l'esistenza, potremo indurre quel tanto che una mente ragionevole può prospettarsi ed accettare su quello che noi possiamo pensare come sopravvivenza.

Occorre quindi volgerci indietro, al noto da cui si delineerà il profilo dell'ignoto, che è poi ancora il noto di oggi sotto la veste di domani. È così semplice che sembra puerile, ma le cose più semplici sono spesso le meno spiegabili, tanto poco spiegabili che talvolta le accettiamo come sono, senza nemmeno discuterle, e le chiamiamo assiomi.

XVI. - LA CRITICA DELLA CONOSCENZA

Per questo non c'interessa qui eccessivamente la critica che potremmo fare sia del nostro conoscere come del modo con cui si conosce. Sappiamo benissimo che la realtà non è quello che di essa ci compare, per effetto delle nostre sensazioni; ma sappiamo altresì che, all'in-

fuori del portato di queste, non abbiamo alcuna possibilità nè d'indagine, nè di percezione, o di decisione.

Ci basta pertanto, dopo fatta la correzione iniziale nei riguardi della realtà, di correggere le sensazioni con le sensazioni, allargandone la portata al di là degli stretti limiti dell'individuo, ed anche al di là dei limiti immediati della specie e del tempo in cui avviene l'osservazione della specie.

L'algebra del nostro meccanismo verbale ci consente tutto ciò, e le impressioni mentali, che noi possiamo mettere in giuoco per mezzo di essa, ci permettono di arrivare a conclusioni che, se non saranno apodittiche per tutti i mondi possibili, o per la realtà in se stessa, sono però meno labili, meno illusorie, di quelle che ci può fornire, senza una siffatta critica, il tessuto d'illusioni di cui siamo e nel quale abitualmente viviamo.

Se pertanto noi ci metteremo ad osservare il mondo e le cose e noi stessi come può permettercelo l'insieme più vasto e concordato delle nostre cognizioni ed osservazioni, non vuol dire affatto che noi vogliamo ritenere che il mondo e le cose e noi stessi siano realmente così, ma che solo, apparendoci « oggi » così, ci appaiono nel migliore e più chiaro modo per noi « oggi » possibile.

L'affermazione di realtà e di verità assoluta deve essere relegata nel passato, retaggio delle fedi che si difendevano in modo polemico quali uniche detentrici di un vero che si osava affermare assoluto e senza tempo, anzi fuori del tempo; ma non deve la relatività, che noi vi sostituiamo, cadere nell'opposto di un'assoluta incertezza. No, è la nostra certezza temporanea e su di essa ci possiamo fondare con sicura fede, ricordando però che nulla di quello che è temporaneo può essere considerato come perpetuo ed assoluto.

E così, quando ci viene affacciata la critica che tutto ciò è solo un tessuto di sensazioni, possiamo accettarla con semplice e ragionevole adesione, perchè se anche noi essi siamo soltanto un tessuto d'impressioni, cioè di

atti che, come tali, chiamiamo sensazioni e che si verificano ininterrottamente in noi, non si sposta affatto nulla, ma si corregge soltanto il concetto illusorio datoci da sensazioni precedenti, e in noi e fuori di noi, che vi sia un mondo della realtà precisamente come noi lo vediamo per effetto delle nostre proprie illusorie sensazioni.

Ma illusorie, intendiamoci bene, solo in quanto esse ci conducono a ritenere il loro portato come la realtà, non in quanto esse sono impressioni del momento in cui avvengono, e nel modo in cui avvengono. Per l'uomo comune e non ancora avvertito della realtà, la sensazione che il sole si alzi e poi cali è perfettamente esatta, perchè essa è in assoluto accordo con tutte le altre che, come impressioni, sono e mantengono quel dato uomo in quel dato momento. Vale in tutto e sempre il magnifico asserto del Buddha che ogni dottrina è atta ad usarsi, non a tenere, conviene perciò servirci di tutto quanto è a nostra conoscenza e nel modo migliore con cui lo conosciamo, per darci il concetto parziale che c'interessa, ricordando però bene che anche tutto questo insieme, come il concetto che desideriamo identificare, è temporaneo, e che lo lasceremo appena un concetto migliore e più completo (nel quale i concetti singoli s'inquadrino meglio e quindi con maggiore verità) ci sarà apparso come accettabile.

Noi desideriamo avere un'idea meno confusa e più oggettiva sia della morte, che della sopravvivenza; ebbene dobbiamo vedere che cosa è morte e che cosa è sopravvivenza, partendo dallo studio di quello che è la vita, e non nella nebbia delle idee abituali, che ci mettono davanti quello che è la vita e quello che è il mondo in cui la vita ci compare, in un modo artificiale ed arbitrario, bensì in quel complesso chiaro che è il massimo conquistato fin qui dall'umanità.

Dobbiamo vederlo desumendolo dall'idea precisa di mondo e di vita quale noi possiamo avere oggi, date le

conclusioni scientifiche e filosofiche a cui siamo arrivati.

I nostri padri fecero così; e se le loro conclusioni sono oggi superate dal tempo e dalle molte nuove impressioni che noi abbiamo accumulato, esse tuttavia non hanno servito meno bene e per minor tempo proprio a condurci a queste nuove impressioni che ora correggono quelle antiche.

Solo avendo dei concetti chiari e della vita e di quello che noi siamo, si può avere un'idea meno oscura della morte, ed assurgere a qualche presupposto meno fatuo nei riguardi della sopravvivenza.

XVII. - IL MONDO

Per oltre una trentina di secoli il mondo in cui viviamo è apparso, agli uomini di pensiero, come un enorme insieme di minuscole unità, di natura variante, ma eguali come tipo, e dotate della capacità di riunirsi in diversi modi a costituire tutti i corpi che noi possiamo constatare. Questi minuscoli componenti del mondo formavano tutto e, si può dire fino a ieri, essi apparivano divisi in tanti tipi, quanti erano i corpi che non eravamo ancora riusciti a scomporre in altri componenti più semplici.

Questa ipotesi filosofica era valsa, per la sua semplicità, a migliaia di utili constatazioni e si presentava anche alla mente empirica come una facile e semplice osservazione. Non potevano forse tutti indistintamente i corpi frazionarsi in quantità minori e minime? Vi doveva essere un punto di tale minutezza in cui la suddivisione non era più possibile: l'atomo.

Senonchè un siffatto modo di ragionare, similissimo a quell'altro che, sulla base della causa e dell'effetto, ci voleva far risalire ad una causa prima necessaria ed immutabile, appariva, all'uomo di ragione, non perfettamente esatto.

Causa ed effetto, capacità di suddivisione sono appena nella nostra mente. Categorie attraverso alle quali noi vediamo le cose, ma che non possono esistere nella realtà. È infatti indebito l'inserire un termine infinito da cui principiare, o un punto minimo non più divisibile, in serie che, per necessità, appartengono al campo della limitazione. E così, come accade sempre, prima in filosofia, e poi nella pratica dell'indagine scientifica, apparve l'assurdo degli atomi come termine ultimo.

Il mondo cominciò allora ad essere prospettato come un tutto unico, nel quale erano percepibili infiniti modi di organizzazione, effimeri in sè, ma tali da dimostrare, nel mondo stesso, una volontà, un tendere, da una minore ad una maggiore complessità, verso una mèta ultima ed unica, che appariva essere il Tutto medesimo nella sua immensa ed ineffabile unità.

E quando lo studio delle grandi correnti di energia che permeano, anzi sono, tutto questo immenso insieme di atti, fece sì che esse furono meglio approfondite e meglio note, e gli atti stessi, apparenti come stabilità concrete, come i corpi, vennero riconosciuti come un puro e semplice insieme di atti in continuo formarsi ed in continuo fluire; allora si potè scendere, quasi praticamente, fino agli atti minimi, a quei presunti primi e fondamentali atomi costitutori del tutto; ed anche in quelli, collegati già in primi rudimentali complessi e ricchi di tutte le possibilità e volontà che possono dare, in atto, gli universi ed i singoli, si riscontrò che null'altro vi era che movimento ed energia.

Il mondo appare così, oggi, come un'immensa unità agente in se stessa, un'energia senza limiti e senza possibilità di valutazione la quale — in un certo senso possibile e reale ad un tempo — appare a noi, punti di essa, come può apparire il Tutto da un punto; un insieme di forme e di modi.

E poichè in questo Tutto senza discontinuità, in questa Unità senza alcun termine reale di paragone, l'uomo

era soltanto uno degli innumerevoli aspetti presenti e possibili, fu naturale il domandarsi se i modi dell'uomo differivano sostanzialmente da quelli del mondo e se egli medesimo non si doveva considerare come un puro e semplice aspetto di questo tutto multiforme ed uno, nel quale la continuità appariva così imprescindibile e costante da avvolgerlo ed involgerlo senza possibilità di separazione.

Sono infatti i nostri poveri, imperfetti sensi che ci fanno illusi di essere liberi nel tessuto delle cose; mentre vi siamo come la conchiglia nel marmo e le forze che ci permeano e ci determinano, esse ed esse sole, sono la nostra più vera e costante realtà.

XVIII. - LA COSCIENZA

Si è così chiesto, con una trasposizione altrettanto semplice quanto naturale, se, poichè noi eravamo in tutto uniti al tessuto del mondo, questo tessuto non era esso medesimo pari a noi.

Un fenomeno sembrava distinguerci nettamente dal resto: la capacità di avvertirci e di avvertire il mondo delle cose, pertanto di regolarci a seconda delle percezioni avute. Il che per altro voleva dire, applicati i chiarimenti psicologici in nostro possesso: ricevere uno stimolo, rimetterci in atto nell'impressione che vi corrisponde, ed in tutte le altre che vi si collegano, procedere alle modificazioni ed agli adattamenti corrispondenti allo stimolo.

Era diverso in natura? Questo ciottolo reso tondo dal suo indefesso rotolare sui greti, urtato dal mio piede avrebbe avuto sbalzi pari a quelli del suo antico tempo quando, pezzo di roccia appena staccato dal monte, era tutto angoli, spigoli e sporgenze? E se rotolava, o scivolava così facilmente, non era tutto frutto

della sua esperienza, di quelle modificazioni cioè che, assunte in passato, lo avevano reso quello che era?

Ma quel ciottolo non si nutre, non cresce, non muore. Illusione perenne dei nostri sensi! Certo nel breve attimo che noi viviamo esso rimane quello che è: immerso quasi nel sonno, sembra che non muti; ma vediamolo col tempo della terra, che è il suo vero tempo: quanta attività, quanta energia, quanto mutamento!

I fenomeni che presiedono alla nostra alimentazione ed alla nostra composizione e scomposizione si verificano anche in lui. È divenuto pietra un tempo, ora diventerà sabbia e si unirà ad altri detriti e si scioglierà e si combinerà in mille modi, precisamente come avviene in noi e di noi. Anzi, prenderà forse parte a quel complesso che siamo noi stessi, partecipando della nostra vita.

Così deve esserci in esso un fondamentale, identico sistema di rapporti col mondo in cui si trova. Esso deve riconoscere ciò che lo circonda e, per ciò, deve anche riconoscere se stesso. Per questo due riconoscimenti, e solo per questi, deve agire. E tuttociò è coscienza, pura e semplice coscienza.

Non vi è pertanto atto, non vi è punto del mondo che non si uniformi a questo modo di essere e di agire.

Il mondo ci appare così, ora, come un immenso tessuto di coscienza, del quale noi siamo appena dei punti; anzi, come un'immensa coscienza operante e vivente con un'intensità ed una portata a cui la nostra debole, piccola lucciola di coscienza non può nemmeno lontanamente arrivare.

Come una semplice constatazione può capovolgere tutti i valori! Questo mondo morto, torna ad essere vivo. Questo universo ridiviene finalmente se stesso, l'Uno ineffabile, nel quale siamo e viviamo. L'Uno, la cui coscienza si svela a noi ad ogni minuto; l'Uno, della cui coscienza noi siamo un punto, anzi un atto continuo.

Una visione siffatta del mondo e della coscienza spo-

sta diametralmente le condizioni della nostra osservazione. Non è più un insieme che esiste soltanto in noi e che perciò ci risulta estremamente difficile, perchè non abbiamo alcun punto di riferimento o di indagine; è un tessuto continuo che, fuori di noi, è come in noi.

Il fuori pertanto, se è lecito esprimerci così, servirà di misura al dentro. Quello che non è noi, chiarirà il noi, e in questo chiarimento, fondato sul nostro essere presente, potremo ricercare le fasi e del nostro divenire e del nostro permanere.

Che altro possiamo vederci infatti se non un punto di coscienza in continuo progresso? E vi può essere un punto siffatto staccato da tutto quanto lo determina come coscienza? E se ciò che lo determina permane e procede nel suo fatale divenire, vi potrà essere per lui, e per lui solo, un punto di discontinuità? E se è un atto, pertanto un moto, pertanto un mutamento, potrà mai illudersi di restare e di non mutare?

Quello che importa dunque è: rintracciare questi mutamenti, identificarli nella loro sostanza, vederne il contenuto e lo sviluppo, soprattutto determinarne la posizione nell'immenso quadro della coscienza universale. Non è forse questo immenso insieme che la determina, anzi che la è veramente?

Ah, deliziosa scomparsa del nostro miserabile io! Chiunque ha osservato in se stesso, ha riconosciuto un fatto: che, mentre rimaneva attaccato alla serie delle impressioni ed a quella risultanza di esse che lo faceva diverso dagli altri, avvertiva tuttavia un profondo, oscuro dolore, sensibile particolarmente in certe circostanze: quello di non potersi fondere con quanto non era lui, di non poter allargare la sua mente e la sua persona a tutte le cose, e di essere costretto a rimanere sempre, nonostante questo tendere, nel piccolo miserabile guscio della sua coscienza.

È che tutte le forze della vita anelano ad un continuo allargamento. Divenire adulti! Aumentare in ricchezza,

in potere! Viaggiare! Conoscere! E se anche, ad un certo punto della vita, tutto ciò appare, come è, una pura e semplice illusione, nondimeno è l'atto più comune di tutte quante le vite. L'amore stesso che ne è come la forza motrice è tutto uno spasimo di unione con quello che non è noi, di aumento, di fusione, di dissoluzione anche, nell'immensa umanità, nell'immensa natura.

XIX. - L'IO STORICO

Sembra opporsi a questo l'attaccamento che tutti abbiamo alle nostre memorie o, meglio, alla successione delle impressioni che hanno formato il tessuto della nostra vita. Con quanto dispiacere, guardando nel passato, si pensa allo scomparire di tutte le impressioni, al perdersi nella nebbia dei ricordi di tanti momenti graditi, la successione dei quali sembra costituire tutta intera la nostra vita! Il pensiero della morte ci è grave anche per questo. Ricorderemo? Se vi sono esistenze successive, potremo riconoscerci ancora attraverso la catena dei ricordi?

Riconoscerci! Pare a noi di essere quel tale unicamente perchè, nel tesoro della nostra memoria, abbiamo quella serie caratteristica d'impressioni che noi diciamo essere il tessuto della nostra vita. E le guardiamo immemori, come se fossero tutto, come se per caso, sostituendosi ad esse altre vicende, noi non dovessimo essere più quelli, e tutto il nostro essere sembra dipendere non da noi, ma da quel mondo che, fuori di noi, è in questo caso l'agente principale della nostra vita. E sentiamo che in questo guardare così vi è una certa verità, una certa oggettività per la quale avvertiamo che, per essere noi, è veramente necessario che tali fatti, tali vicende, e tutte le nostre risposte ad esse, abbiano avuto luogo. Così ci ap-

pare quell'insieme di avvenimenti che costituisce il nostro io storico e che tutti siamo inclini a ritenere il vero.

Se però ci fermiamo, anche superficialmente, ad esaminarlo, e teniamo calcolo di una quantità di fatti che vi si collegano, ci accorgiamo subito che esso, non solo non è il nostro vero io, ma soltanto una sua apparenza, e che l'insieme da noi chiamato memoria è appena appena la parte che avvertiamo, mentre la vera, la durevole memoria, neppure ci accorgiamo di possederla.

E tuttavia sarebbe così facile il farcene subito un concetto! Quante sono le impressioni che abbiamo ricevuto in confronto delle poche che galleggiano sul mare della coscienza e che noi chiamiamo ricordi? Per l'insieme che è una vita è affatto indifferente che vi sia un magnifico albero da frutto e carico ed a portata di mano, presso una strada, in un chiaro mattino d'estate. La vita si materia di tutti gli alberi da frutto che noi abbiamo incontrato e della loro presenza sulla terra; nondimeno è quel dato albero che ricordiamo.

Ma la nostra memoria è forse solo per quello, di quello?

Se non vi fosse in noi una disposizione speciale che precede la stessa nascita e che risiede nelle nostre strutture, divenute così anche per gli innumerevoli frutti che abbiamo mangiato nelle generazioni precedenti, che impressione ci farebbe quell'albero?

L'atto tassativo pertanto della viva immagine stampata in noi e spiccante su tutte le altre di per sè è nulla, appena un segno più manifesto nel quale la realtà, che è la memoria degli alberi da frutto e che costituisce una parte vera del nostro essere e quindi della nostra vita, è la parte reale e sostanziale.

E così è di tutte quante le memorie sulle quali si forma l'immagine del nostro proprio Io. Noi possiamo toglierle tutte e cancellare, in un certo senso, le impressioni per le quali ci differenziamo dagli altri e ci sentiremo ancora noi, noi stessi, senza alcuna possibilità

d'inganno, ben consapevoli di essere con questo distinti da tutti gli altri che ci sono simili.

Ma allora perchè tanto attaccamento alle impressioni dirette che formano il nostro io storico?

Se ci fermassimo ad esaminare la realtà in cui viviamo, ce ne accorgeremmo subito. Che cosa è mai essa se non un indefesso susseguirsi di atti, e che cosa esiste all'infuori dell'atto nel momento in cui esso viene compiuto? Questo mondo che ci appare, e giustamente, come un complesso di forze continuamente operanti, non è nulla all'infuori degli atti che sono l'apparire di quelle forze e la loro coscienza presente. Il nostro corpo, il globo che ci sorregge, il sole che ci scalda, l'aria che respiriamo, non sono che degli atti, dei continui atti tra i quali noi e tutti gli esseri siamo e viviamo. E poichè l'apparenza degli atti è l'impressione che ne abbiamo, ecco che lo stesso impeto di vita, per il quale siamo e vogliamo essere, ci attacca agli atti, ci rende cari gli atti.

E più quanto più essi sono presenti e ci fanno accorti, con la loro presenza, e di essere e di vivere. Dolori e piaceri, cose belle e brutte, si dileguano nel passato e poi sfumano anche nella memoria; ma quello che è, nel momento in cui è, costituisce il nostro massimo interesse perchè è tutta la nostra vita. E se pare che questo si opponga alla concezione ed all'apprezzamento dell'io storico, perchè questo per necessità si estende a molte impressioni che occupano un certo spazio di tempo, si rifletta che non vi è possibilità d'impressioni se non su strutture che, prodottesi per impressioni del passato, lo sono ancora, e, in un certo senso, lo mantengono presente.

Tutto ciò che riappare alla memoria, e che ci dà la sensazione del nostro proprio io nel momento in cui si avvera il nuovo atto, è appena questo passato presente senza del quale non vi è atto nè vita.

È quindi una pure e semplice illusione quella di credere che, su un io che sarebbe diverso, queste memorie

si stampino e rimangano a permettergli d'identificarsi in faccia ad altri che sarebbero come lui e non distinti da lui senza queste memorie tassative. Queste infatti, e solo queste, sono lui, ma queste non sono appena la sua superficie, ma tutto il suo insieme nella sua verità e profondità.

Visto così il nostro io storico, mentre ci appare perfettamente comprensibile nella sua accettabilità da parte nostra, perchè rappresenta l'atto in cui viviamo e che è, appunto perciò, quello per noi massimamente e sensibile ed apprezzabile, ci appare altresì ben diverso per quanto costituisce la sua durata e la sua possibilità di permanenza e di continuazione nel mondo.

Se avvertiamo infatti che le impressioni della sola memoria storica, che al nostro esame non mutano affatto il nostro proprio insieme, hanno, appunto per questo, un carattere relativamente labile ed effimero, avvertiamo altresì che le altre più profonde, quelle che costituiscono il nostro vero io, hanno un carattere di ben più grande permanenza e si collegano col mondo in un modo che risulta difficile, per non dire impossibile, il separarne le sorti.

XX. - L'IO STORICO DEL MONDO

Vi è infatti una specie d'identità di essere tra noi e il mondo. Intanto siamo costituiti dagli stessi elementi, e questa coscienza che siamo noi e che ci sembra differenziarci così notevolmente da tutto il resto è un insieme ed una risultante, se non una somma, di una quantità di elementi o modi di coscienza che noi vediamo presenti in tutte le forme tra le quali viviamo.

Il loro essere, anzi, in noi, così come sono, è tale appena perchè, in tutte le altre forme tra le quali siamo emersi, gli stessi elementi sono così come li vediamo. Su

un globo ardente come il sole, e che è una forma di coscienza così energica che noi non possiamo nemmeno averne un'idea, la nostra vita, cioè la nostra forma di coscienza, non è affatto possibile. Essa emergerà solo quando, spente quelle passioni, e raffreddatisi quegli universi, l'insieme degli atti diverrà più modesto, meno ampio, e l'antica esperienza dei mondi si sintetizzerà, in tutte le sue forme, nei complessi di coscienza che sono gli esseri organizzati e che costituiscono, in un certo senso, il frutto di quelle lontane e pur sempre presenti esperienze.

Così vi è anche per il mondo un io storico e un gruppo di atti a cui esso si collega e che costituiscono il presente.

Indubbiamente non sono gli alberi e gli animali che per semplice loro piacere occupano la superficie della terra. Questo parassitismo in grande, ed indipendente dal povero rotondo essere che si sposta nei cieli, non è affatto ammissibile.

Se gli esseri vi sono, essi sono nati e cresciuti in piena concordanza col globo che li ospita. Ne sono cioè un fenomeno, il fenomeno presente, come tanti altri esseri vissuti prima, e le cui spoglie troviamo a costituire altre parti del nostro globo, lo furono in passato. E, se noi osserviamo attentamente, vediamo che dappertutto sulla terra vi è una concordanza assoluta tra le forme vegetali ed animali e la terra stessa, sicchè queste forme non possono in alcun modo apparirci come un tutto a sè, ma piuttosto come uno degli aspetti della terra, nel momento in cui l'osserviamo.

Collegati con lei, in continuo, indefesso scambio coi suoi elementi, chiusi nella sua atmosfera, o nelle sue acque, o radicati al suo suolo, gli esseri che vi abitano fanno parte della terra, precisamente come i globuli rossi del nostro sangue fanno parte di noi e l'oggi, anzi l'attimo che soltanto è vivo e reale per noi, è vivo e reale anche per la terra.

Così questa e non solo essa, ma l'universo a cui apparteniamo ha un io storico, un momento di massima attenzione ed attività che è il presente, che va d'istante in istante ad appoggiarsi sul passato, stratificandovisi e formando quell'io storico che è come il colore dell'Io vero, per il quale esso è manifesto, e che a sua volta rende manifesto.

E quanto è interessante seguire, in questo magnifico io che è la terra, tutte le vicende del suo e del nostro passato! Noi non ne possiamo più concepire gli ardori primitivi; ma, se appena rievochiamo l'epoca del suo raffreddarsi, ci pare di sentirci sulle rive di quei vasti ed impetuosi mari come una piccola cellula. Un seno tranquillo, la salsedine in giro e il caldo splendente sole. Poi su su verso le età più vicine, nelle grandi foreste, tra gli innumerevoli animali. La terra si mutava e noi con lei e tutto è nelle sue e nelle nostre memorie, e tutto è presente in questo meraviglioso io storico che, appunto perchè è, come noi, intento solo al suo presente, non ripete più le sue forme del passato, ma le sottintende e le vive.

Così noi siamo in perfetto accordo col suo e col nostro presente e, se non abbiamo ancora scoperto il segno della sua mentalità, cioè dove tenda e come operi per arrivare, ci possiamo però sentire compartecipi di questo suo movimento verso il futuro e vedere come la nostra realtà nella sua si muti e si mantenga.

Nel fenomeno che è la coscienza, come nel giuoco delle forze ed in tutto quello che ci appare, non vi è un punto che sia destituito di necessità.

Per esso vi è il Tutto e per il Tutto vi è esso.

Questa continuità, che nessuno anche modesto osservatore riesce a non vedere, è la prova più facile e palmare della nostra intima, indissolubile connessione col mondo che abitiamo e con le sue sorti.

Il suo ed il nostro continuo mutare ci avvertono che tutte le forme con le quali ci appare sono illusorie, che

la realtà è altra, e che tutto quanto noi andiamo constatando non è la sua vera essenza; ma non è per questo meno vero che solo attraverso a queste illusioni, e conoscendone l'illusorietà ed il segreto, noi ci andiamo avvicinando a quella realtà che è forse il segno ultimo del comune progredire.

Così ci è lecito, nell'illusione, parlare come le forme logiche dell'illusione ci permettono di parlare. Noi viviamo così il nostro io storico in perfetta connessione con la terra che vive, nel medesimo istante, il suo. Per questa unità, anzi, per questa contemporaneità, ci è possibile intravvedere qualche cosa di quel nostro e di quel suo futuro che altrimenti, considerandoci staccati ed indipendenti da lei, non sarebbe che ombra.

XXI. - I COMPONENTI DELL'IO

È strano come le più modeste osservazioni possono condurci a forme di ragionamento che ci obbligano poi a dare alle osservazioni stesse una portata affatto differente. Di che siamo fatti, ad es., noi? Di cellule. E che importanza ha, per se stessa, una cellula in noi? Nessuna. Noi potremmo toglierla, qualunque essa sia, senza alcun danno per l'insieme.

Ma potremmo toglierle tutte? Evidentemente no, ed ecco che ci compare l'importanza di ciascuna. Se anche il suo tempo di vita è breve, se anche muore facilmente, e facilmente viene sostituita, la sua importanza nel posto che occupa e nella funzione che sviluppa è estrema. In essa, si può dire, risiede l'intero organismo.

E per il mondo? È la stessa, identica cosa. Se distruggiamo alberi e foriamo montagne, non vuol dire affatto che mutiamo questo ordine, noi che siamo in esso dei fattori conviventi, proprio come quei fagociti che fanno, nel nostro corpo, la stessa funzione.

Così l'io di ciascun essere, come di ciascuna cosa,

come dei mondi, non è che una collettività, un insieme di coscienze che, in atto sempre ciascuna per il suo tipo, per la sua esperienza, per il suo io storico, e per il suo io giornaliero, formano, insieme, quell'unità che, reagendo a grandi linee, risultanti però dalle minime, dà la personalità dell'io che conosciamo.

E se non fosse che noi lo vediamo, questo io, sempre inteso al presente e nella sua collettività, ci verrebbe fatto di pensare che esso progredisca da un termine ad un altro e che il Tutto, nel quale ogni io si somma, avesse la medesima sorte.

La stessa comprensione dell'io però ci avverte che esso è soltanto un presente, nel quale anche tutti i suoi componenti sono sempre al presente.

È l'atto di una coscienza che si aggiorna ad ogni istante e che, nei suoi infiniti sviluppi, può continuare ad aggiornarsi senza perire. Perciò gli infiniti punti che la compongono, mentre, col loro proprio mutare, ne fanno le mutazioni, ne subiscono a loro volta le sorti e nel mutare e nel permanere.

Nel concetto di numero e nel numero è incluso il concetto di tutta la serie matematica con tutti i suoi sviluppi possibili.

Che realtà e che posizione ha allora un numero qualsiasi anche nato da una lunga elaborazione? Questa visione di tempo non è solamente nostra? E la terra, che oggi sviluppa i suoi esseri, non è ancora il sole di una volta e non è già il mondo spento dei secoli futuri? Non è tutto racchiuso nel suo medesimo essere? Così l'io che si fa ed è di tutti i punti che lo compongono, compare ed è come un'unità della quale i punti stessi sono partecipi.

Molteplicità nell'unità, unità nella molteplicità. Questo io che si sustanzia di tutti i punti che lo compongono è pure l'io di ciascuno e, nell'immenso e contemporaneo divenire, imparte a ciascuno la sua propria natura, la sua propria durata e necessità.

XXII. - COME SI PUÒ CONCEPIRE LA NOSTRA COSCIENZA

Date queste premesse, come si può concepire la nostra coscienza? È essa avulsa dalla coscienza del Tutto? O non vi sono in essa i medesimi elementi di quella?

Intanto, se ci richiamiamo al fatto che tutto è coscienza e che anche quello che ci pare stabile e fisso non è altro che un moto, anzi un insieme di atti, ci accorgiamo subito che, se a fare quanto di noi è visibile intervengono sostanze identiche a quelle che formano il mondo, se mangiamo, beviamo, respiriamo, queste sostanze, che sono tutte altrettante coscienze ed atti di coscienza, entrano a costituirci « come sono » e reagiscono anche in noi « come sono ».

Vi è quindi in noi certamente un insieme che ha una coscienza eguale a quella che troviamo nel mondo, o, per lo meno, a quella che troviamo in molti punti del mondo. E questo insieme costituisce indubbiamente la parte fondamentale del nostro essere, quella tangibile e visibile.

Perchè non dobbiamo immaginarci che la realtà sia tanto maggiore quanto più essa è lontana da quanto si può vedere e toccare. Se il vedere e il toccare, come ogni altro senso, non arrivano che alla superficie delle cose, ogni cosa non essendo altro, in un certo senso, che una serie di superfici, il vedere e il toccare ed in genere il sentire sono il primo atto del comprendere.

Così questo nostro corpo, che ce ne sembra tanto lontano, è il primo e fondamentale atto della coscienza e, come tale, esso non differisce affatto da tutti gli atti di coscienza che costituiscono il mondo. È anzi così coevo ed aggiornato ad esso che basta una piccola variazione, o dell'atmosfera, o del calore del luogo dove esso si manifesta, per rendere impossibile il suo essere.

Nel concepire la nostra coscienza noi dobbiamo quindi, anzitutto, considerarla come un punto della coscienza universale, anzi di questa coscienza visibile e tangibile, che è il mondo in cui viviamo. Pertanto, soggetto alle medesime leggi ed allo stesso progredire.

Ma pare a noi che sopra di questa, che è puramente coscienza materiale (si dice comunemente), si elevino i fastigi della nostra coscienza. Vero. Che cosa sono però questi fastigi?

Tutte le nostre cerebrazioni, tutte le astrazioni, anche le più sottili, non sono forse, in ultima analisi, soltanto l'eco delle impressioni che abbiamo avuto e che riceviamo e che, catalogate e sintetizzate nel grande archivio del nostro patrimonio verbale, possono essere messe a contatto precisamente come avviene in natura, cioè « secondo il ragionamento incluso in ciascuna », o, per meglio dire, « secondo la coscienza che è ciascuna »?

Tutto il nostro sapere scientifico non è che una continua correzione delle impressioni assunte, in modo che il loro catalogarsi in noi, indipendentemente dal nostro modo di assumerle, sia pari, prima al loro essere, anzi all'essere di quelle energie e di quegli atti che, venuti a contatto con noi, ci dànno le impressioni che andiamo continuamente correggendo.

E il nostro potere sulle cose, tanto cresciuto dopo questi chiarimenti, non è forse un aumento della nostra propria coscienza, per cui, nei suoi atti, essa risponde ad un più vasto campo di coscienza e di attività del mondo in cui vive?

Se noi osserviamo bene, nessuna delle nostre astrazioni, anche di quelle che ci sembrano più elevate e che ci fanno spesso, con puerile orgoglio, disprezzare questo mondo « di materia e di fango » è nemmeno lontanamente paragonabile alla grandezza di coscienza e di vita che proprio questo disprezzato mondo sviluppa continuamente in se stesso. E ci accorgiamo che, elevata o no, la nostra coscienza è sempre una parte, un aspetto,

una forma della coscienza del mondo. Che da essa emerge, in essa si manifesta, di essa vive, per essa aumenta, per essa ancora permane. Che tra l'una e l'altra non vi è discontinuità, non vi è scissione, non vi è diversità nè sostanziale nè formale, e che l'una e l'altra si formano e si completano a vicenda.

Con questo, nessuna degradazione, nessuna materializzazione. Eravamo noi che, a torto, sempre per quell'orgoglio fatuo, avevamo cercato di materializzare un mondo che è solo coscienza.

Nonostante un siffatto doloroso accecamento, la realtà, nelle menti più serene e nobili, è tornata a divenire manifesta; ed oggi, nonostante tutti gli impedimenti sollevati da quel passato, non vi è alcuno che non arrivi, ragionando, alla deliziosa conclusione che questo mondo è vivo della nostra stessa vita, che questo mondo è cosciente della nostra stessa coscienza e che in esso noi non siamo un qualche cosa di effimero e di staccato, ma un attimo della sua vita, un anello della sua coscienza; pertanto viventi, permanenti, e morenti come egli vive, permane e muore.

XXIII. - LA COSCIENZA VISIBILE E TANGIBILE

Per accorgercene maggiormente, occorre identificare quello che questa coscienza ha di visibile e tangibile.

Noi siamo così abituati a dare alla parola coscienza un significato di puro e semplice rapporto, di entità avulsa da tuttociò che è visibile e tangibile, che il parlare di una coscienza che si tocca e si vede ci sembra assurdo.

Ma in che consiste un rapporto? Non è l'affacciamento di almeno due termini? E ciò che chiamiamo termine non è a sua volta un rapporto? Non pos-

siamo andare all'infinito. Ed ecco che già s'intravvede la necessità di termini reali. Ma i termini detti reali sono tali appena in quanto c'impressionano in un dato modo, per il fatto che sono energie ed agiscono tra loro in una maniera definita e costante. In una parola, in quanto sono coscienza.

Tutto il mondo delle forme che cadono sotto i nostri sensi è puramente ed unicamente coscienza; ed il modo con cui si manifestano e noi le percepiamo è puramente ed unicamente il modo di quella coscienza, che è loro.

Ma osserviamo spassionatamente qualunque vivo, qualunque oggetto. Vediamo, ad es., un gatto. Come, dai peli ai baffi, alle unghie, ai muscoli, a tutto il suo insieme in forma ed in volume, esso è attrezzato per il fine a cui tende, mantenendosi nell'ambiente in cui vive! Nessun ragionamento, partendo da premesse pari, potrebbe arrivare ad una siffatta perfezione.

È un insieme di coscienza in perfetto accordo con l'ambiente in cui vive. Varii questo ambiente, e quella coscienza varierà. Si muteranno i denti, scompariranno i peli, come accade nei cani d'Africa, muterà il colore. Quella coscienza proseguirà il suo ragionamento a seconda delle domande presenti intorno a lei.

E guardate un ciottolo, un pezzo di roccia qualsiasi, essa reca l'impronta del passato e del presente, del mondo in cui vive. È marmo? può contenere conchiglie; certo è fatto di acqua e di carbonio, in proporzioni ben differenti dalle antiche rocce vulcaniche. È granito, zolfo, lava? È ferro, oro? ecc., avrà sempre in sè la storia della sua antichità e della sua vita.

Balzac faceva dire con aspetto di mistero al suo Louis Lambert: « L'acqua è un corpo bruciato! » Ma non vi è nulla di misterioso. Senza gli spasimi di vita che presiedettero all'unione dell'idrogeno con l'ossigeno, senza l'enorme concordanza di queste due forme di coscienza, non ci sarebbe quella coscienza che è l'acqua, così sta-

bile e, nello stesso tempo, così capace di accoppiarsi a formare altri ragionamenti ed altri stati di coscienza più complessi e più nuovi.

Tutto quanto è intorno a noi è coscienza; e le forme tangibili e visibili, tra le quali siamo e viviamo, sono le forme estremali per mezzo delle quali le coscienze, che sono quei corpi, si manifestano a noi.

Pertanto è la stessa cosa anche per noi, per quell'oggetto del mondo pari a tanti altri che noi chiamiamo il nostro corpo, o, meglio, il nostro io. Esso è, come tutti, una coscienza visibile e tangibile; e gli atti che esso compie dal mangiare al respirare, come al soggiacere alle leggi della gravità e del calore, sono puri e semplici atti di coscienza.

Che sopra di questa egli assurga ad una coscienza meno visibile e meno tangibile, a quella che generalmente si crede la sola coscienza, questo non muta la realtà di quanto affermiamo. Se poi la seguiamo e la identifichiamo nel suo mondo interiore questa coscienza, che sembra specifica a lui, la troviamo egualmente visibile e tangibile nelle sue strutture.

Quel suo cervello, di cui tanto si parla come dell'organo del pensiero, non è affatto l'organo, ma «il pensiero»; così come è pensiero, in un certo senso, tutto il suo corpo, che è solo energia in atto e che, all'aumentare di attività, in seguito agli stimoli, nell'una, o nell'altra delle forme che la palesano, sviluppa quel singolare rapporto che riusciamo a leggere in noi e chiamiamo il pensiero.

No: tutto essendo nel mondo attività e coscienza, che appare a noi con modi definitivi e stabili solo per effetto del diverso spazio occupato dai nostri atti in rapporto agli altri, cioè del tempo, si deve convenire che non vi è alcuna forma di coscienza la quale non abbia anche un aspetto visibile e tangibile.

Il che non significa che tutte le forme di coscienza siano per noi visibili e tangibili. Per il microbo che vive

nel nostro intestino noi siamo un universo d'una stabilità perfetta, e così il nostro universo, così costante per noi, può essere, puramente e semplicemente, un più grande individuo rapporto al piccolo microbo che noi siamo.

È tutta questione di proporzione; e, se noi non vediamo, nè tocchiamo quelle forme di coscienza, che, più rapide o più lente, distano da noi per interi periodi di evoluzione, è solo perchè la nostra propria coscienza è un complesso di attività che con quelle non ha ancora rapporto, ma fin che sono coscienze, nel modo con cui le intendiamo, finchè cioè esse hanno ancora possibilità di rapporti e non coincidono con quell'Unità che è tutto, fino ad allora, per i rapporti stessi che le determinano, esse avranno reciprocamente delle attività avvertibili, e pertanto, se è lecito esprimersi così, visibili e tangibili.

XXIV. - INTERDIPENDENZA DELLE FORME TANGIBILI DELLA COSCIENZA

Se qualche volta, stando in una carrozza ferroviaria, ci siamo domandati: « Quanto trasporta in diverse sostanze questa vettura? Abbiamo potuto fare un calcolo abbastanza facile. Tanto di acqua, tanto di sostanze estrattive. E vi erano invece degli uomini. È che tutti siamo perfettamente consci che ciascuno di noi è composto di queste sostanze e che, a seconda del suo peso e del suo sviluppo, ne ha più o meno a sua disposizione. Noi sappiamo benissimo che esse si assumono col cibo e col respiro e che molte passano attraverso il nostro corpo, come l'acqua, perfettamente inalterate. Quando però dobbiamo dirci che quelle diverse tonnellate di acqua e di sostanze estrattive sviluppano il pensiero che gli uomini contenuti in quella carrozza si comunicano con le loro parole, o formulano in sè, noi rimaniamo dubbiosi e non osiamo affermarlo.

Ma vi è, o non vi è differenza? Nasce da queste forme tangibili della coscienza un qualche cosa che le superi? Evidentemente no. Come gli enormi effetti della polvere pirica sono dovuti unicamente alle capacità dello zolfo, del nitro e del carbone di combinarsi, dando luogo a forme di attività apparentemente sproporzionate al loro singolo essere, anche le modeste forme delle coscienze che noi vediamo intorno a noi, come acqua, aria e sostanze estrattive, possono dare, riunite opportunamente, quell'altra forma così orgogliosa che siamo noi.

Ma sono proprio poi così modeste queste diverse forme di coscienza per noi elementari? Quest'acqua che ha la capacità di una sì enorme esperienza, come è quella che essa assume, ad es., nei composti organici dei viventi, è proprio così disprezzabile come coscienza?

Se ciascuno di noi riflettesse appena un po' sulla realtà delle cose, e cercasse di sottrarsi, quanto gli è possibile, all'illusione che lo domina, specialmente a quella delle spiegazioni ricevute tradizionalmente, davvero che giungerebbe a conclusioni più aderenti alla verità. L'interdipendenza infatti di tutte le forme di attività, e quindi di coscienza, è tale da poter dire che esse si creano e s'integrano mutuamente, e che non ve ne è alcuna da ritenersi sostanzialmente distaccata o diversa dalle altre.

Non vi è che la grande scala del loro proprio ragionamento che le differenzia. Là dove questo è più grande, là vi è una somma più notevole e di coscienze minori e di rapporti di esse in atto. Non vi è paragone tra il laboratorio chimico che è un uomo e quello che è una pietra, anche la più attiva; ma quel grande laboratorio non sarebbe possibile senza la presenza di questi piccoli trasmutatori che vi lavorano a costituirlo.

D'onde un legame costante, una interdipendenza assoluta, e forse qualche cosa di più, una convivenza in vaste unità che ci sfuggono e che raccolgono il nostro grande laboratorio, e se ne servono, precisamente come

noi inglobiamo, per servircene, tutti i nostri minori commutatori.

E la coscienza che appare così, dal tessuto delle sue forme tangibili e visibili, è così vasta e poliforme che noi, pure facendone parte con tutta la dignità che siamo soliti attribuirci, non ci possiamo per nulla sentire nè superiori nè diversi.

Anzi, dopo una meditazione anche piccola, ci è forza riconoscere che i nostri atti di pensiero sono tali unicamente perchè il pensiero e la coscienza di quei nostri vari componenti agiscono in quel dato modo in noi. Basta un po' di cloroformio, qualche sorso di alcool per alterare completamente, se pure momentaneamente, il tessuto della nostra coscienza ed il corso dei nostri pensieri; il che vuol dire semplicemente che — se noi continuassimo ad immettere nel nostro complesso di coscienza quelle coscienze per noi antagonistiche che sono l'alcool ed il cloroformio — anche il complesso medesimo andrebbe perduto.

Come tuttociò appare strano e lontano dai nostri comuni modi di vedere! Eppure è la semplice, modesta realtà. Non ci pare più lo stesso fatto se si tratta di un'idea, di una nozione. Allora il danno, l'alterazione della coscienza, ci risultano chiari. Eppure di che cosa si tratta? Anche qui di un mutamento organico.

Tra le impressioni precedenti che costituiscono il nostro essere psichico (che è anche il nostro essere organico) si è inserita questa nuova, la disturbante. Essa, con la sua presenza, ha turbato l'ordine delle disposizioni e non permette più i diversi scambi normali.

Quest'uomo m'inganna? Ed ecco che tutto muta in noi per quello che lo riguarda. Mentre le stimolazioni che ci venivano da lui irradiavano regolarmente, secondo la loro propria natura, quelle che ci vengono ora sono come contenute, mutate di segno, e tendono a luoghi opposti.

Ma non è lo stesso che se noi mangiassimo un cibo

corrotto? Sapore, odore, forse eguali; effetto diverso. No, non esiste una differenza sostanziale e, se molti fatti di pura e semplice coscienza ci appaiono macroscopicamente, sotto il loro aspetto tangibile e visibile, molti altri, che per il loro aspetto microscopico non sono nè tangibili nè visibili, non lo sarebbero meno se avessimo i mezzi di controllarli dove sono e come sono.

Anche la più astratta delle astrazioni è cervello, è corpo, perchè è atto e forza, soli costituenti dei corpi. E perchè atto e forza e perchè corpo, in stretta relazione con le altre forme di atto e di forza o di corpo per le quali esse astrazioni sono e s'identificano.

Non sarà mai infatti ripetuto abbastanza che in un mondo come il nostro, costituito di coscienze discorsive, unità indipendenti sono affatto impossibili. L'atto anche il più elementare di coscienza include una dualità, il soggetto e l'oggetto. Nessuno di noi sarebbe nè vivo, nè presente se non vi fossero gli oggetti determinanti le forze che egli è.

Pertanto, il nostro vero io non è appena l'insieme delle energie che ci costituiscono e che operano in noi, ma anche l'ambiente per cui si costituisce e per cui opera.

Il credere che questo sia un fatto puramente accidentale, e non abbia nulla a che vedere con la nostra propria persona, è un grossolano errore. Per questo errore ci appare molte volte difficile e complicato quello che viceversa è facile e semplice.

Ed allora, dove e come si stabiliscono i confini, anzi i limiti della nostra propria personalità?

XXV. - UNITÀ DELLA COSCIENZA

Comunque lo si guardi, questo mondo non può apparirci che sotto la specie dell'unità. L'antico detto che la natura ha orrore del vuoto è perfettamente vero. Solo la consueta illusione dei nostri sensi ci fa pensare il

contrario. La fluidità, la trasparenza dell'aria, quasi da noi neppure avvertite, danno l'impressione di muoverci senza contatti in un ambiente libero, ben diverso da quello in cui guizzano i pesci.

Ahimè! Che altro sono le nostre più comuni forme di pensiero se non perfette illusioni? Questo mondo è un pieno, un assoluto pieno, senza la più piccola ombra di discontinuità. Dovunque, di sopra, di sotto, da lato, gli atti che lo costituiscono e lo sono, s'intersecano, si determinano, si compiono a vicenda e senza che alcuno di essi possa mai dirsi indipendente, non solo dai prossimi, ma da tutti gli altri che compongono l'universo.

Il breve fremito della macchina con cui scrivo va alle stelle lontane, ed io ricevo da quelle, infinite, inavvertite, ma presenti, realtà di forza per le quali sono vivo. E non è poesia, perchè, se non possiamo identificare i piccoli moti, sappiamo bene che i grandi, che ne sono la somma o la sintesi e che formano l'attrazione, ci sollecitano tutti in un modo formidabile.

Ne segue che, poichè tutto è coscienza, noi dobbiamo considerarci come viventi in un pieno di coscienza, la cui continuità supera ogni immaginazione.

Non è del resto difficile constatarlo. Tutte le nostre scienze non fanno altro. Partite dall'osservazione dell'immediato e del particolare, esse sono assurte a sempre più vaste forme di oggetto. Non sono più i particolari che le interessano. Questi, disciolti nelle leggi universali, che sono come grandi quadri di coscienza, non riappaiono che per confermarle, o deviarle ad una identificazione più lata. Da tutto emerge l'immensa, imprescindibile unità che forma l'intero universo.

Certo il vederla nella sua realtà non è facile. Noi siamo usi al particolare e, nella quasi infanzia della nostra mente, ciò che non è particolare ci sfugge. Eppure, intorno a noi non è forse tutto e sempre un complesso? Questa camera dove mi trovo non risulta dalle sue pareti, dai suoi mobili e da me? Ed ogni singolo

mobile, ogni parete, e me stesso, non risultiamo da altre parti, da altri componenti? E vi è una cosa sola, una forma sola per noi percettibile, che non risponda a questa complessità? Perfino l'atomo, il più semplice dei pensabili, ci appare oggi un complesso, e tale che, ad osservarlo bene, le sue combinazioni future sembrano quasi semplici.

È che per trovare una certa semplicità in un fatto di coscienza si dovrebbe risalire al suo stesso inizio e questo è così lontano da tutte le nostre percezioni che, all'infuori della metafisica, ci è pressochè impossibile immaginarlo.

Tutto il resto è complessità, e complessità vuol dire in fondo unità. Perchè da complesso a complesso, scendendo verso le infinite diramazioni dei componenti, noi arriviamo ad una tale ampiezza e molteplicità, che possiamo, senza tema di errore, affermare che ci troviamo davanti al Tutto, visto nella molteplicità dei suoi aspetti.

Così, anche attraverso questa osservazione, appare la meravigliosa unità della coscienza universale. È un infinito dedalo di atti in cui tuttavia ciascuno dipende necessariamente dai vicini, e però tutti si determinano reciprocamente.

In una siffatta unità, una discontinuità qualsiasi non è affatto ammissibile, come non è ammissibile che nei contatti ininterrotti e molteplici delle forze vi siano dei salti. Anche qui il vecchio adagio « Natura non facit saltus » è perfettamente esatto. Tutto quanto non sembra essere così è una pura e semplice illusione del nostro difettoso modo di guardare.

Perduti nei particolari, ancorati spesso su date parziali forme, ci sembra che il mondo in giro sia come dominato dall'irrazionalità, unicamente perchè esso non si regola sul ritmo che di quelle parziali forme ci appare.

E quante volte abbiamo sentito ripetere: perchè, dunque, si deve morire? Meno facilmente, ma pure,

si sente domandare: « perchè mai si deve nascere? ». E tutto questo perchè si guarda solo al vano, effimero attimo del nostro essere sotto quella data forma ed in quel dato modo.

Se non fosse così, ci accorgeremmo subito che il fatto del principio include necessariamente la fine. Il principio stesso è già la fine di quello che era prima.

Nè, in un complesso di continui moti, è mai possibile una stasi. La quale stasi, proprio essa, è massimamente abborrita da coloro che deprecano le razionali successioni dei mutamenti, perchè essi vorrebbero continuare, non nell'assenza di movimento, ma in quel genere di moti che nell'istante risulta loro piacevole.

Oh, se si potessero assecondare, quanto terribilmente si verificherebbe di nuovo la favola di Mida!

A chiunque però osservi, appena pacatamente e razionalmente, l'unità della coscienza, che è il Tutto, appare con assoluta evidenza.

In essa: ordine perfetto di moti, ininterrotte successioni, equilibrio, razionalità, fors'anche assenza veramente divina di ogni tendere, in una poliformità e contemporaneità assoluta delle realizzazioni.

Ma questo è dell'intuizione, mentre il vedere l'unità della coscienza universale è della ragione; e questo basta al compito che ci proponiamo.

XXVI. - IMPRESCINDIBILITÀ DEI PUNTI DI COSCIENZA

In questa immensa ed indissolubile unità i singoli esseri appaiono come altrettanti punti di coscienza. Ciascuno è un nodo della rete indissolubile, e ciascuno è così necessario al luogo ed al punto in cui è manifesto, che partecipa della stessa necessità dell'insieme.

Intanto la sua stessa natura di punto è determinata soltanto dall'insieme. Non vi è una coscienza che sia se

stessa. Essa è determinata tale soltanto da quello che le si oppone. Pertanto essa medesima si compone di questo opposto e di quello che è. Il non io entra a formare l'essere in una misura ancora superiore a quello che viene chiamato l'io.

Ma questo è ancora il non io. Le stesse identiche forme, che in altre combinazioni costituiscono l'ambiente, entrano a formare quello che noi siamo, e, scendendo alle radici di tutte le innumerevoli forme di coscienza che ci compongono, appare che sono sempre le medesime opposizioni le quali, disposte in maniere diverse, costituiscono il nostro io.

Così questo, (e ciò vale per tutti gli esseri e per tutte le cose), lungi dall'essere un qualche cosa a sè, è appena un punto, anzi un aspetto, dell'insieme. Pertanto, partecipa della stessa vita del Tutto. E vale qui quello che si è detto per le cellule nell'uomo, che, mentre ciascuna può sembrare trascurabile, prese tutte insieme, risultano necessarie. Con questa differenza però: che, mentre per l'uomo vi era pure un luogo, fuori di lui, dove abbandonare le cellule staccate, per il Tutto no.

Nella sua continuità assoluta non vi è posto per ciò che sembrerebbe passibile di distruzione. Ciò che era qui deve passare là, e senza alterazione di continuità. Non è quindi possibile pensare per esso quello che pensiamo (e non con assoluta esattezza) per l'uomo.

All'opposto, dobbiamo vedere ogni punto della realtà come la realtà in quel punto. E poichè la realtà stessa è appena un concordato tessuto di energia, una coscienza costantemente in atto, accade che non possiamo vederne i punti come una cosa a sè, ma come quelle altre energie in quel momento e con quell'aspetto.

Ne viene che, o ammettere la discontinuità e la fortuità di questa coscienza universale ed unica che è il Tutto o dare anche alle forme più labili e passeggere il valore di fatti imprescindibili senza dei quali il medesimo essere del Tutto sarebbe impossibile.

Certo, coi nostri abituali modi di pensare, tuttociò sembra ben strano. Con quanta facilità accendiamo e lasciamo ardere un fiammifero! Possibile che esso abbia tanta dignità ed importanza da costituire una parte necessaria dell'assoluto? Si dimentica che quel fiammifero per ardere doveva essere un punto, un aspetto di quelle immense forme di coscienza che sono il fosforo, lo zolfo, il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno, a ricordare solamente le maggiori; considerarlo un niente è lo stesso che considerare nulla queste forme e pertanto, in un certo senso, il mondo a cui apparteniamo.

No, chiusi nelle abitudini di tempo, di spazio e di forma, che sviluppano ed intensificano in noi i caratteri della nostra opposizione individualistica, noi dimentichiamo il nostro vero essere e non sappiamo più nè comprendere nè vedere. Appena però, con ragionevole sforzo, ce ne liberiamo, ci accorgiamo che, nel Tutto, anche la minima parte ha un assoluto valore. Allora ci fioriscono sulle labbra i detti comuni: « non cade foglia che Dio non voglia »; « nulla si crea e nulla si distrugge », e tanti altri che, applicati e compresi davvero, varrebbero ad aprirci gli occhi su queste pur così semplici ma tanto utili realtà, e ad avviarci a quella comprensione che sola può dare, nel dedalo delle interpretazioni banali, la pace e la tranquillità.

XXVII. - LABILITÀ E PERMANENZA DEI DIVERSI PUNTI DI COSCIENZA

Da questa visione dei fatti scaturisce immediata la domanda: « questi punti di coscienza, imprescindibili nel Tutto, e tali che, senza di essi, o per il distruggersi anche solo di uno, il Tutto sarebbe impossibile, che cosa sono e come sono? ».

Punti di coscienza. Nella definizione vi è la spiega-

zione. Questo Tutto, che ci compare soltanto e sempre come un insieme di moti, ha, in questo insieme, nella totalità, ed in ogni singolo punto, il carattere della coscienza. Le forze cioè che sono in atto e i singoli loro aggruppamenti avvertono il loro proprio essere e quanto in quell'istante non è esso, e si regolano in conseguenza.

Così avviene anche di tutto quanto, come non esso, si oppone a quelle forze, a quei gruppi, precisamente come accadrebbe di due uomini i quali, incontrandosi, dicessero l'uno dell'altro: chi è colui?, come mi regolerò a suo riguardo? E gli atti di coscienza e le rispondenze conclusionali di questi atti, che sono a loro volta stati di coscienza, si susseguono continuamente per la natura stessa del Tutto, che è moto e solo moto, cosicchè un indefesso apparire, un indefesso mutare, ed un costante essere è la caratteristica del Tutto nei singoli punti della sua coscienza.

A riflettervi bene sembrerebbe quasi che nell'immobile Tutto ogni punto eseguisse il calcolo delle sue infinite possibilità e quindi, senza alterare la pace di quella immobilità ineffabile, si vedesse successivamente in tutte le sue innumerevoli forme d'individualità possibile, fino a giungere di nuovo a quel Tutto e a quella pace. Quel conato, quello sforzo, quella volontà, che ci conducono a voler vivere, ed a vivere, sarebbero appunto questo spasimo d'identificazione da un punto, che è ancora la coscienza universale, a questa universalità della stessa coscienza.

Comunque, sia nel campo delle osservazioni abituali, sia nel campo dell'astrazione, noi constatiamo sempre lo stesso fenomeno. Ogni forma è labile, ma essa emerge dalle precedenti e dà luogo alle seguenti con una fissità che non si muta. Il suo apparire ed il suo scomparire coincidono con gli immensi atti che costituiscono la coscienza stessa di questo universo.

Questa terra, che sembra così stabile, muta d'istante in istante, come mutiamo noi. Noi mutiamo per essa, essa

muta per noi. E questo vale per l'uomo, come per la minima ed effimera forma possibile in questo mondo.

Che essa appaia sempre con le ordinate forme che la caratterizzano, dipende dal fatto che appunto il processo di coscienza che è il suo stesso essere non muta ed è uguale in tutte le sue forme, nelle massime come nelle minime. Essa matura indefessamente e si volge d'istante in istante al suo futuro destino.

E non maturano i suoi singoli punti? Con eguale fissità, con identica determinatezza, di attimo in attimo, succedendosi nelle loro proprie forme di coscienza, con l'esatta ragione della loro singola natura.

Come tuttociò è semplice e come tuttavia appare strano se lo vediamo nei singoli ed in noi. Eppure è.

Così tutti i diversi punti di coscienza, che abbiamo visti imprescindibili e necessari nel Tutto, e tali appunto perchè in realtà essi non sono un sè, ma il Tutto medesimo in quel modo di coscienza e di realizzazione, sono ad un tempo e labili e permanenti. Labili, perchè il loro fluire è continuo: permanenti, perchè il tessuto di coscienza, di cui sono un aspetto, continua nel suo essere e nella sua realtà.

E qui appare una domanda assai semplice.

Se questo tessuto di coscienza che è il Tutto, non muta la sua sostanzialità, vi è forse un passato, vi è forse una distruzione? Le forme, che sono imprescindibili nel loro essere labili e nel loro essere permanenti, non rimangono in realtà quello che sono, punti della coscienza universale sui quali la coscienza stessa va tessendo il suo nuovo essere, il discorso dell'oggi che però è fatto di tutte le parole dell'ieri? Questo mondo medesimo non è ancora il suo passato perfettamente presente? E può un fenomeno di coscienza, quale lo vediamo, e quale anche lo concepiamo, essere diversamente? Non è esso, nel suo medesimo essere, un ragionamento continuamente nuovo, con inclusione di quello passato?

Così, nell'infinito delle mutazioni, ogni punto di co-

scienza è labile e permanente ad un tempo. Nel suo apparire, come nel suo scomparire, vi è la persistenza della coscienza universale, nella quale veramente esso nè compare nè scompare, ma esiste solamente a costituire l'immenso ed ineffabile suo tessuto.

Perciò tutto è presente, ed ogni forma, per quanto sembri a se stessa nuova, ha la medesima antichità del tessuto da cui emerge.

Talvolta ci perdiamo come trasognati ad interrogarci: « ma cosa mai fu prima »? E la tenue serie delle memorie immediate, cioè gli ultimi stati di coscienza, i nuovissimi, ci sembra che non risalga più lontano dell'ieri. Dimentichiamo questo essere corporeo, e la terra, e l'infinito delle forme che sottostanno ad entrambi, e l'enorme cumulo degli atti di coscienza che sono necessari perchè essi siano e vivano.

Ottenebrati ancora dalle vecchie tradizioni, si direbbe che dormiamo, perchè nessuno, ragionando veramente, può dire dove la nostra coscienza si ferma, e tuttavia lo diciamo; può dire quando la nostra coscienza finisce, e pure lo affermiamo. Una cosa però è certa. A chi osserva spassionatamente, il grande tessuto della coscienza che è il mondo appare di una continuità assoluta, e in esso il mutamento, mentre non distrugge gli stati dai quali emerge, dà luogo ininterrottamente al loro proprio sviluppo.

Cosicchè la realtà universale, più che un morire, presenta un continuo nascere, anzi un indefesso completarsi e riconoscersi, il cui atto costituisce l'ininterrotto evolvere di tutte le parziali forme di coscienza verso il proprio fastigio.

Che questo non sia una sempre maggiore individuazione, anzi il contrario, non solo non contrasta la nostra affermazione, ma la conferma. Ogni atto di coscienza implica, infatti, un aumento in ampiezza ed in capacità, mentre ogni individuazione implica un arresto ed una diminuzione.

XXVIII. - L'INDIVIDUO E IL TUTTO

Pure vivono individui e questo universo è fatto di unità definite. Ed è naturale. Perchè un atto di coscienza sia appunto quell'atto deve, per necessità, avere in sè e nell'ambiente rispondenze esatte; d'onde l'ambiente fatto dalle forme che lo compongono e le forme determinate dall'ambiente.

Sono due realtà che sembrano opposte ed invece si sommano e si confondono. Quanto più l'individuo è perfetto come individuo, rispetto all'ambiente che lo determina, e tanto più egli è la coscienza universale esprimentesi in quel punto.

Ecco perchè sentiamo con tanta vivezza il dettame della legge morale. Essa è quel tanto che, dal punto in cui siamo, riusciamo a percepire dell'equilibrio con l'ambiente. Ed ecco anche perchè la morale, mentre è unica nella sua formula (la traduzione in atto della propria percezione di verità) è tanto varia nelle sue manifestazioni. Segue l'indice delle individualità, evolve con l'ambiente.

Per la stessa ragione tante forme periscono apparentemente innanzi tempo, e tante non arrivano nemmeno alla vita. Esse non sono, là dove appaiono, l'espressione esatta della coscienza che, in quelle date condizioni, dovrebbe realizzarsi.

Ma là dove questa espressione è completa, là gli individui sono perfetti. Le due perfezioni si sommano: quella che è la coscienza universale e quella che è la coscienza particolare.

Ma è lecita questa differenziazione? Non è forse tutto un nostro modo di esprimerci, derivante unicamente dal punto che siamo, questo parlare di coscienza particolare? Vi può essere veramente un particolare in questo universo?

Se noi riusciamo a sottrarci all'illusione dei sensi, che in fondo è niente altro se non la percezione diretta delle diverse energie determinanti l'ambiente, della loro reciproca presenza e quindi della loro reciproca individualità, noi non possiamo che vedere un innumerevole polioperante il quale, con ordine e misura, sviluppa in se stesso e senza discontinuità tutti gli atti che noi identifichiamo come individui. L'unità è assoluta, le grandi forze reagiscono su una scala senza limiti, gli esseri ne sono gli effimeri momenti, reali solo perchè partecipi di quella più grande e più continua realtà.

Ma in questo essi hanno una loro singola dignità. Cellule dell'universo, se supponiamo di toglierle, l'universo scompare. Ed ecco l'importanza enorme che assumono nel luogo in cui sono.

È appunto per questa importanza che nei dialoghi del Re Milinda, parlandosi della verità, che è come la espressione esatta ed in perfetto accordo con l'universo del proprio singolo sè, è narrato il fatto di una cortigiana che, per la sola forza della sua propria verità, potè arrestare la corrente del Gange.

È l'infantile misto al profondo. Non vi è questa forza; ma chi realizza perfettamente se stesso, realizza il divino. Se non possiamo concludere, nei riguardi di questa affermazione, è perchè nè in noi nè in altri è facile vederla. Sentiamo però che la tendenza fondamentale di ogni essere va verso di essa. Vivi, vogliamo esserlo al completo, e, sempre, là dove ne siamo impediti nasce quella singolare forma che chiamiamo dolore; e là dove ne siamo agevolati sentiamo piacere.

Anche il senso della libertà, così vivo in tutti, è soltanto il bisogno di non essere inceppati in questa realizzazione. Servire Deo libertas! Essere perfettamente se stessi è essere liberi. Ma essere perfettamente se stessi è realizzare appieno quella coscienza che il Tutto sviluppa in quel punto che è noi.

Ma vi è questo punto? Nell'incessante fluire degli atti vi è dunque una stasi? No, questo punto meraviglioso non è che un « modo ». Esso passa di atto in atto, riapparendo, anzi, non scomparendo mai. È il « modo » del divino, è la felicità, Anche comunemente abbiamo osservato che i più felici sono coloro che meno si aggrappano all'attimo passeggero, pure vivendolo nel pieno della sua realtà.

Forse, appunto per questo, più felici di noi sono gli animali che, nonostante l'apparente maggior dolore, vivono di più e con minore attaccamento l'istante che passa.

E quanti ne fluirono anche nella nostra breve vita! Mutammo da germe a feto, da bambino ad uomo, e sempre sul medesimo ritmo, sempre sentendoci noi stessi. Lo dobbiamo pur ammettere, per quanto siamo tutti inclini a vederci come una stabilità, un io che non muta. Ma vi è tanta differenza tra il bambino e l'adulto quanta tra il germe ed il bambino.

E, strano, quello che non ricordiamo mai è che anche tutto l'ambiente in giro a noi si è mutato con noi. Gli uomini di questa generazione non sono affatto quelli delle generazioni che ci precedettero. Se apparentemente tutto è come allora, sostanzialmente tutto è diverso. Il mondo ha visto tramontare i suoi giorni. Le coscienze che sviluppa ora sono ricche di questa nuova esperienza, si sovrappongono alle antiche, con tutto il portato di questa. Così individuo ed universo, passato e presente, si confondono insieme in un unico indefesso divenire, nel quale le forme labili hanno in un certo senso la realtà del Tutto, periscono e non periscono, e tutto è in una forma ineffabile di coscienza che, se ci sfugge nell'immensità della sua profondità, anche solo intravveduta come un'ombra, ci riempie di gioia.

XXIX. - LA DOPPIA COSCIENZA

Una realtà è apparsa come immediata ed è che gli esseri, cioè i singoli punti di coscienza, non sono appena quei singoli punti, ma la coscienza universale in quei punti.

Si sommeranno queste due coscienze? Si elideranno? Scomparirà l'una? Scomparirà l'altra? O potranno apparire insieme?

Penetrare in quello che sono i diversi punti di coscienza è pressochè impossibile, ma vederne il fluire dall'esterno non è estremamente difficile. Tutti questi esseri obbediscono a leggi, hanno una natura simile, convivono in un mondo solo che essi medesimi finiscono col costituire: non è pertanto difficile accorgersi dell'unità dei componenti, sia nel loro insieme, come nei loro singoli.

Sono tutti viventi, sono tutti della terra. Per questa eguaglianza anche il loro modo di essere è analogo, per non dire eguale. Essi rappresentano pertanto il «modo» di questa doppia coscienza che è l'individuo, essendo il Tutto.

Esso abitualmente ci sfugge. Intesi alla realizzazione continua di nuovi stati, realizzazione che l'universo attua nelle sue singole forme di coscienza, noi, come tali, dimentichiamo il nostro vero essere o, piuttosto, non ne rimaniamo accorti che in una misura saltuaria.

Ma questo accorgimento c'è. Vi è infatti coscienza e coscienza. Che la coscienza superiore e discorsiva s'interessi solo dei punti estremali, a contatto con le altre forme di coscienza, non esclude affatto che la coscienza profonda, quella che costituisce il nostro vero essere, partecipi di un insieme di attività immensamente più vasto e più profondo.

Non si può affatto dire che l'acqua, il carbonio, l'ossigeno e gli altri componenti che operano in noi agi-

scano diversamente da quello che fanno nel resto del mondo: essi sviluppano perciò in noi una coscienza che è pari a quella del mondo.

Qual'è la sua consapevolezza? Intanto, il suo esercizio medesimo nel mondo non è una consapevolezza? E che sarebbe ogni nostra impressione, della così detta coscienza superiore, se appunto non si appoggiasse a questa coscienza profonda? Le leggi stesse del ragionamento non sono le sue leggi? E le impressioni che poi formano memoria e pensiero, non avvengono per le sue leggi? Ed il nostro benessere e malessere, la nostra salute e la nostra malattia, indispensabili, almeno come benessere e salute ad ogni altra forma di coscienza, non sono degli stati, in noi, appunto di questa coscienza profonda, legata con quella del Tutto in cui viviamo?

Noi sembriamo in realtà immemori di tutto questo, ma invece esso è la parte preponderante di noi, di tutte le forme esistenti, siano esse tra quelle che solo chiamiamo vive, o tra le altre. Su di essa si sviluppano tutti gli altri fenomeni. Se noi badiamo prevalentemente a questi, è soltanto perchè essi ci distraggono dalla più attenta osservazione di quelli.

Ma la nostra mente vi corre. Insoddisfatti delle forme giornaliere, il loro segreto c'interessa. Qualche cosa ci avvisa che appunto nella conoscenza di questo segreto vi è la nostra maggiore realizzazione. E tendiamo ad ottenerla: prova anche questa della doppia condizione di coscienza in cui tutti gli esseri si sviluppano e vivono.

Forse la maggiore serenità degli animali dipende da questo: che essi sono meno turbati dalla loro coscienza discorsiva, quella che noi di solito apprezziamo di più. Essi sono, come dice Victor Hugo, sprofondati « dans une stupidité que peut-être est stupeur ». Vivono prevalentemente la loro coscienza universale. Il deciso istinto che li anima non le si oppone. È una forte individualità, senza essere negazione dell'universalità.

Solo nell'uomo, per effetto del suo patrimonio ver-

bale, che gli crea dei valori fittizi e gli permette di oggettivarsi nella sua propria osservazione, il senso della individualità raggiunge, in molti casi, il carattere della opposizione a tutto quello che non è individuo. Ma è pura apparenza. Anche qui lo sforzo notevole d'integrazione appunto dell'individualità, la presenza continua dei desiderî, l'insoddisfazione, e quel vago senso di attesa e di speranza, come anche tutte le più o meno materialistiche credenze religiose, testimoniano del contrario.

E vi è l'amore. L'oscuro e sempre presente sentimento che lega l'individuo ai suoi simili ed a tutto quanto lo circonda e gli fa sentire in loro la sua stessa umanità. Tutto questo testimonia, in assenza anche di altre prove, che la coscienza profonda del mondo è presente e vigile, anche se il patrimonio verbale, con le sue superfetazioni e le sue illusioni, tende a farla ignorare.

Che questo insieme verbale poi sia in siffatte disposizioni è naturalissimo. Esso è soprattutto il sintetizzatore delle impressioni della coscienza sveglia, o di relazione; e questa coscienza si sustanzia prevalentemente di quelle impressioni che costituiscono il mondo dell'individuo e servono anzi a delimitarlo. Tutte le altre, le più profonde, si svolgono nel silenzio, ed appartengono o al dominio della subcoscienza, o a quell'altro, ancora più profondo e più tacito, della coscienza fisiologica. Ma, anche sepolte nel silenzio, queste forme di coscienza sono presenti ed a chiunque osservi, anche superficialmente, appare che esse formano la parte più importante del nostro io.

Ne dipende infatti la vita, la reale vita, quella che si svolge attraverso ad un insieme di volontà che ci sfuggono e che fanno passare gli esseri dal seme alla pianta e dall'uovo all'individuo. Quelle che ci mantengono in regolare e continua attività, conservando gli scambi con l'ambiente ed identificando appunto l'ambiente in modo da corrispondervi con adattazione perfetta.

Quale coscienza superiore potrebbe mai, infatti, misurare il grado del calore, avvertire la percentuale dell'umidità, dell'ossigeno e l'insieme di tutte le altre condizioni telluriche del luogo dove ci troviamo, e mettere tutte le nostre strutture nello stato preciso che queste condizioni esigono perchè le strutture stesse si mantengano e progrediscano?

Vi è in tutto questo una specie di unità con l'ambiente, come se, nel pieno che è il mondo, tutte le forme che lo costituiscono si muovessero concordemente. Al disopra, come un profumo, come un suono, galleggia la coscienza individuale, quella che noi chiamiamo superiore e che, negli animali meno, e in noi quasi totalmente, è formata dalla identificazione che ne facciamo attraverso i nostri meccanismi sintetizzatori della parola e del pensiero. Ma il mondo in se stesso non è affatto modificato da queste diverse posizioni di coscienza. Esso procede, come un tutto unico, nella sua ineffabile compattezza, e gli individui che in esso appaiono e scompaiono, come semplici punti di coscienza, ne subiscono le sorti.

XXX. - L'UOMO

Al seguito di queste considerazioni l'essere che noi siamo appare in un modo affatto differente dal consueto. Non è più questione di corpo e di anima, e nemmeno d'individuo, o di specie, ma appena appena di punti di coscienza della coscienza universale che è il Tutto.

Un qualche cosa pertanto di così intimamente legato con questa coscienza da non potere in nessun modo esserne avulso.

Anche il suo apparire nella storia del cosmo, o meglio nell'evoluzione della coscienza cosmica, deve essere considerato come un fatto intimamente collegato a tutto il resto del ragionamento che è l'universo.

Noi lo vediamo facendo la psicanalisi della terra.

Tutto quanto ci appare come precedente e della razza e degli individui è il suo essere nella coscienza universale che ha preceduto la presente.

Non bisogna infatti mai dimenticarlo. Tutto quanto è tangibile, visibile, misurabile come oggetto, è solo quell'insieme di coscienza che si rende manifesto come quell'oggetto. Pertanto anche l'uomo, per nessuna ragione, può essere pensato altrimenti. E poichè il tessuto di coscienza, che è il Tutto, è apparso al completo come privo di discontinuità, come un pieno costantemente in atto, anche l'uomo non può essere visto che come un punto di questo pieno e la sua peculiare realtà, sia egli considerato come specie od individuo, non è nulla avulsa da un siffatto insieme. E tale e tanta è la sua connessione con esso, che non possiamo neppure minimamente, se vogliamo ragionare, vederlo come qualche cosa a sè.

E fermiamoci appena alle più banali delle affermazioni che si fanno intorno all'uomo: «L'uomo sente, l'uomo opera». Che significano esse? Togliamo quello che l'uomo sente, togliamo quello su cui l'uomo opera, che resta? La personalità stessa dell'uomo include tutto quello che è oggetto dei sensi, tutto quello che è oggetto dell'opera.

Quando esaminiamo il sensiente, o l'operante, indipendentemente da questi oggetti, cadiamo in un grossolano errore, così grossolano, che non è più possibile comprendere. Appena però includiamo nel concetto di uomo anche questa sua parte apparentemente esterna, subito ci accorgiamo che questa è mondo e che, come tale, è appunto quella coscienza alla quale abbiamo sentito inizialmente che l'uomo è connesso. Se poi procediamo nell'indagine per vedere se questa parte, apparentemente esterna, preponderi sull'altra, finiamo con l'accorgerci che questa è pressochè tutto.

Intanto gli stessi elementi fondamentali la compongono. Gli stessi, così antichi, che superano sia l'uomo

come le cose che lo impressionano. Queste forme basali già erano quando ancora non era apparso nè l'uomo, nè il suo ambiente.

Tutto questo insieme è dunque un puro e semplice loro sviluppo? Uno svolgimento della coscienza che esse includevano? Pari nell'uomo e in quello che in un certo senso gli si oppone, esse non hanno che una diversa maniera di collocamento, e solo per questo le diverse unità che si oppongono le une alle altre diversificano le une dalle altre.

Nel loro mutuo affacciarsi, anzi, il lavoro che compiono è solo di organizzare sempre più queste disposizioni dei medesimi elementi, in modo d'attuare dei contenuti di coscienza sempre più complessi e che sempre più diversifichino gli uni dagli altri.

Ma vi è, o vi può essere una differenza sostanziale? Quella che vi può essere nei medesimi mattoni usati per costruire un muro, una volta, o un pavimento. Ed ancora queste differenze nascono dal nostro modo artificioso di guardare. Perchè se noi osservassimo le cose e l'uomo, con tutto l'insieme da cui emergono, non potremmo che vedere questo insieme e le altre forme, precisamente come vediamo il campione d'acqua, che abbiamo in esame, nei riguardi della fonte da cui è stato attinto.

Non vi è discontinuità. Il modo di vedere necessariamente limitato e parziale che i nostri sensi c'impongono, non deve illuderci. Esso è solo un'abitudine formatasi col tempo, quasi per il coincidere del nostro intero insieme con le piccole azioni che sono la vita del mondo e nostra, in ogni istante del nostro vivere.

Vi è forse discontinuità nelle scene che noi vediamo? Non ci appaiono esse come sono nell'ineffabile continuità del Tutto? Il paesaggio che il pittore riproduce è tanto migliore quanto più, nell'unità dell'insieme, esprime una vera e propria continuità.

Solo la presenza di un ragionamento inavvertito, costituito in molta parte da elementi verbali, crea questa percezione diversa dalla realtà e finisce col renderla abituale; se poi entriamo nell'intimo delle nostre strutture e del modo stesso della nostra sensibilità, noi vediamo che questa non è altro che la presenza di disposizioni formatesi col tempo e per effetto del succedersi dei contatti, cioè degli atti di coscienza, di quelle forme basali che sono come l'ossatura del mondo, i termini fondamentali del suo proprio ragionamento.

Non è dunque nè ragionevole, nè utile il considerare l'uomo come un tutto a sè, lo studiarlo con una connessione relativa con quanto lo circonda, e, molto meno, come un fenomeno con leggi sue proprie diverse da quelle del mondo. Per essere esatti, noi non possiamo che vederlo in un modo diametralmente opposto, come un fenomeno del mondo e ad esso intimamente, indissolubilmente collegato.

Allora una grande constatazione appare subito come immediata e necessaria, ed è che la sua realtà non risiede affatto nella natura del complesso che esso è e come esso appare, ma nella natura del grande Complesso dal quale esso appare e per il quale esso è.

Una goccia d'acqua, per quanto, data la gravità e la tensione atmosferica, abbia un'entità sua propria ben definita, non trae la sua verità che dall'acqua, dalla gravità e dalla tensione, ed errerebbe grandemente colui che, studiandola così come essa compare, si arbitrasse di non tenerne mai conto. Eppure ogni singola goccia ha un'esatta storia della sua individualità e non compare nè scompare mai a caso. Anzi, anche le ingenti forze che la determinano, dipendono da essa, perchè esse non vi sarebbero affatto, nè in quel dato modo, se non vi fosse quell'insieme che permette loro di essere, proprio in quell'insieme, le grandi forze che sono.

Così l'effimero crea e determina il non effimero e il meno effimero, proprio come il non effimero, o il meno

effimero, crea e determina l'effimero. È una visione questa del mondo che a volte risulta quasi paurosa; ma è la sola che possa soddisfare appieno la nostra ragione, perchè è la sola che risponde a tutti e singoli i casi nel dedalo dei quali la nostra ragione si esercita.

A chi sa approfondirla, appare chiara quell'unica, ineffabile, armoniosa coscienza che tutti gli uomini supposero ed amarono col nome di Dio. In essa le sorti dell'uomo, che ne è un punto, lungi dall'essere paurose per la loro oscurità e tristi per la loro limitazione, emergono radiose e semplici per il loro contenuto di coscienza, che è ad un tempo quello del Tutto e quello del singolo, precisamente come avviene contemporaneamente di ogni altro punto di questo mirabile infinito.

Se ne accorgono, essi, questi punti divini ed effimeri nel medesimo tempo? Non lo sappiamo. Quello che importa è di sapere che noi, noi stessi, ce ne possiamo accorgere, e che, una volta accorti, i grandi e paurosi problemi della nascita, della morte e della sopravvivenza, lungi dall'essere tenebrosi e terribili, si risolvono da sè.

XXXI. - LA NASCITA

Se due si uniscono, dice il Buddha in uno dei suoi discorsi, e la madre è nel suo tempo, e il genio è favorevole, si forma un feto. Quest'idea della generazione supera quella che abbiamo comunemente. Essa introduce nel giuoco delle forze che vediamo, quella realtà superiore che abitualmente ci sfugge.

Questo atto così importante del nascere deve infatti effettuarsi unicamente per il capriccio erotico dei due che si accoppiano? Dappertutto però si nasce nel mondo. Se vi è una cosa certa, più certa di qualunque altra, è proprio questa del nascere continuo, universale delle infinite forme che sono e che costituiscono il mondo.

In questo indefesso apparire, il fenomeno opposto dello sparire sembra perfino perdere la sua portata. Dove sono le forme che se ne vanno? Queste che nascono sono tangibili e visibili ed appaiono ad ogni minuto.

È che l'atto di coscienza, che è la realtà, risiede solo nel nascere. Esso non è affatto pensabile senza un suo continuo essere, e questo suo essere è nascere. Perchè nel mondo a cui apparteniamo, e nel quale la stabilità non esiste, il processo di coscienza è un continuo argomentare, un continuo affermarsi di termini nuovi, che appaiono anche per il solo affacciarsi degli antichi, e in questo è il nascere.

D'onde il fatto che, se vogliamo vedere con chiarezza il fenomeno dell'apparire anche di un solo essere, non dobbiamo affatto vederlo staccato dal mondo in cui nasce, ma anzi in intima, in perfetta connessione con esso.

La generazione nel mondo minerale ci sfugge. Essa si effettua nell'intimo dei corpi in maniera tale che, se noi abbiamo potuto vederla, non ne abbiamo però ancora rintracciato i modi generali. Ma nel mondo vegetale e nel mondo animale, quale fissità, quale regolarità addirittura cosmica! Presiedono agli accoppiamenti le stagioni, alle nascite i bisogni della specie, ed i due protagonisti vi esercitano un'influenza quasi trascurabile.

Essi ignorano il perchè della loro mutua attrazione, il perchè della loro differenza corporea, il perchè del piacere che presiede ai loro atti sessuali.

Essi ignorano i modi della generazione. Il lento e mirabile svolgersi dell'uovo, il passaggio attraverso a tutte le precedenti fasi dell'evoluzione durante i mesi della gravidanza, il modo ed il momento della nascita, l'essere che si è formato e che nasce.

Alcune, anzi molte specie d'insetti ignorano quando nascerà e come nascerà il figlio. La femmina non ha mai visto i suoi figli; se li vedrà non potrà affatto riconoscerli, tanta è la differenza da lei.

E, viceversa, il variare delle stagioni e dei climi, esso

solo, sveglia negli esseri il desiderio e l'amore. Con esso variano i corpi, varia il nutrimento, variano le sensazioni e nasce, oppure si quieta, il meraviglioso impulso dell'amore.

Sono dunque gli esseri che, per la loro particolare coscienza, generano e vogliono generare? Non certo con la coscienza attenzionale. Questo non si verifica nemmeno nell'uomo, che è l'essere capace di controllarsi di più.

Anche in lui certi atti necessari alla generazione sfuggono al suo comando diretto. Egli può inibire, non può comandare. Le origini di siffatte disposizioni, le cause dirette che le determinano, egli, se anche le conosce, non può metterle in atto direttamente secondo la sua ragione ed il suo volere. Deve attendere che quell'oscura coscienza, che è lo stesso insieme delle sue strutture, si risvegli e comandi. Allora e solo allora egli può.

Così anche in lui la generazione, pure essendo controllata e seguita più che in altri animali, è però sempre un portato di quelle forze che, non solo sono costruttive del suo proprio essere, ma lo superano immensamente, e formano l'essere medesimo dell'ambiente in cui vive.

Anch'egli non ama quando vuole. L'illusione che questa più gentile delle passioni si risvegli quando ne appare l'oggetto, è una delle tante che presiedono ai nostri atti. Il tempo matura gli esseri, come gonfia di linfa le piante, ed essi, solo quando sono maturi, germinano. Allora compare la donna del nostro amore, quella che abbiamo probabilmente veduto tante volte senza accorgercene, e noi l'amiamo. Ma sempre, ma in ogni circostanza, è il mondo che vive in noi, è esso medesimo che genera e si riproduce.

Intanto nessuno di noi è nuovo. Tutte le nostre strutture, dalle cellule agli organi, ai pensieri, sono il passato che si è rimesso in atto e s'intona così a quell'altro insieme di atti che chiamiamo il presente.

Ma che altro è un presente se non tutto quanto si è venuto accumulando negli atti che precedettero, ed è ora

in atto ed in continuo procinto di atto? Ogni essere è in piccolo questa somma e questa memoria, ed agisce soltanto per questa somma e per questa memoria.

Quali ne sono però i fondamenti? Non forse quelle forme che appaiono più stabilmente nelle diverse combinazioni che costituiscono i corpi?

Se abbiamo un grande appartamento ed in esso andiamo variando la disposizione dei mobili a seconda del gusto, chi ha veramente la possibilità di tutte queste variazioni, e chi conserva la traccia di tutti i mutamenti, se non i mobili stessi da cui risulta sempre l'insieme? E supposto che la variazione debba avvenire, sovente e rapida come sulla scena, potremo usare mobili lontani, riposti nei solai, o non piuttosto ci serviremo di quelli presenti? E se la variazione avvenisse per una specie di equilibrazione intima dei mobili stessi, da equilibrio a equilibrio, non avverrebbe direttamente attraverso i mobili che sono più vicini?

Ecco il susseguirsi delle generazioni la cui possibilità di diversità e di mutamento però risiede, non nell'insieme, ma nelle unità, in quei primitivi elementi di coscienza che costituiscono l'individuo come costituiscono il Tutto, e che, dal Tutto, passano a formare l'individuo, come dall'individuo tornano al Tutto indefessamente. In essi risiede la nascita, in essi si accumula la memoria che costituisce la tradizione.

Così, ogni nuovo essere è il successore diretto di uno che vi fu prima. Non importa se questo fu o no il suo diretto generatore. Il punto di coscienza che è oggi così passa ad essere domani quello che logicamente può seguire al punto di coscienza che è oggi. È lo stesso punto nel suo indefettibile progresso, anzi nella sua stessa vita, nella sua stessa realtà, perchè se esso è, come il Tutto. coscienza, non può essere che atto, ed atto implica mutamento, implica progredire.

Così gli esseri presenti sono quelli d'ieri nel loro es-

sere di oggi e nessuno, assolutamente nessuno, nasce nuovo.

Ne segue che, se vogliamo guardare questo grande fenomeno del nascere, con occhio perfettamente ragionevole, sottraendoci alla limitazione del questo e del quello, e pertanto all'errore, dobbiamo prospettarcelo nella sua vasta unità, come un puro e semplice aspetto della coscienza universale.

È questa che nasce di minuto in minuto, indefessamente. Come nel nostro corpo, quando cresce e si sviluppa, ogni parte, anche la minima, cresce e si sviluppa contemporaneamente, tanto per la sua quanto per la nostra coscienza, ma l'una non è affatto indipendente dall'altra, anzi entrambe formano un tutto unico, si sommano e s'identificano; così anche in questo meraviglioso universo gli esseri nascono e si sviluppano tanto per la loro quanto per la sua propria vita.

Punti della sua coscienza illimitabile, essi ne seguono la razionalità e la fissità.

Si sviluppano a tempo, come una pura e semplice modificazione dei precedenti, a tempo danno luogo a quelli che emergono logicamente da loro.

La fissità e la successione sono continue. Noi almeno non possiamo pensarle altrimenti. Ma se il nostro pensiero le vede costantemente e solamente così — sia pure come fenomeno del nostro solo vedere, poichè noi medesimi siamo un punto di questa coscienza — anche questa illusione, se è illusione, ci dà la fiducia che, nello stato in cui essa non sarà più possibile, ancora, in un qualche modo, debba essere così.

XXXII. - LA VITA

Se ragionassimo partendo dalle basi che ci dovrebbero essere naturali, e non dall'osservazione degli individui, ma da quella dell'insieme, vedremmo la nascita e la vita, ed anche quello che precede la nascita, come un tutto unico in un continuo divenire. E non troveremmo grandi differenze tra ciò che precede la nascita e poi la nascita e la vita. Ma noi siamo usi a vedere tutto sotto la specie dell'individuo, ci troviamo quindi tra grandi ombre, e non riusciamo a seguire che brevi spazi tra il comparire e lo scomparire di alcuni fenomeni.

Così la vita ci compare come una serie limitata tra la nascita e la morte e, mentre la vediamo con un'unità e continuità che è immensamente superiore a quella che essa ha veramente, non sappiamo quasi mai scorgerla nella sua verità, cioè col Tutto da cui emerge e di cui è.

Come facilmente, ad es., trascuriamo i fenomeni della respirazione e dell'alimentazione Ogni volta che noi parliamo di vita, intendiamo, o ci prospettiamo, una quantità di fatti, dai fenomeni di relazione a quelli di pensiero ed agli avvenimenti tra cui veniamo a trovarci, e solo in sott'ordine ci ricordiamo di questi due grandi fattori, i soli che veramente e continuamente mantengono la vita.

Eppure essi sono la stessa vita. Solo per essi sono possibili tutti gli altri contatti che determinano i nostri modi e le nostre forme. Solo per essi quella coscienza profonda, che è la nostra più vera, può raccogliere i materiali, cioè accoppiarsi alle attività e sviluppare l'insieme che è il nostro corpo, anzi noi stessi. E solo ancora per essi, quando cioè il nostro abituale modo di discorrere con loro non conclude più, viene a cessare quell'insieme di posizioni di coscienza che noi siamo,

anzi fummo, e le posizioni stesse passano, con la morte, ad altro.

Ne consegue che, se vogliamo vedere la nostra vita con una certa oggettività e chiarezza, dobbiamo sempre osservarla a partire da queste grandi correnti di attività, ed unita ad esse: allora apparirà quello che veramente è: un punto di questo pieno che è il Tutto, in continua connessione ed in continuo scambio di attività col resto che lo circonda ed alle domande: « vive essa per sè, o per questo maggiore che le sta attorno? o è un tutto unico con esso? ». Logico sarà rispondere: « quest'ultima conclusione è la vera ». Non vi è scissione, non vi è discontinuità e, se vogliamo scoprire qualche cosa in noi della grande coscienza che siamo e che ci anima, dobbiamo abituarci a vederla in unità con la grande coscienza che è il Tutto e della quale solamente viviamo.

Allora una grande tranquillità si spande sopra tutti i nostri atti. Il passeggero e l'effimero scompaiono; incominciamo veramente a vedere la realtà nel suo ineffabile modo di essere e di divenire.

In questa grande ampiezza di visione, a tutta prima, ci sentiamo sperduti. « Non vi è più niente, dice l'uomo comune, tutto quello che mi era caro è scomparso e non mi rimane che questo insieme di terra e di fenomeni che non mi appaga ». È vero. Colui che è abituato a far risiedere la sua vita solo nei punti estremali della sua coscienza, cioè in quei punti che vengono a contatto con gli altri simili e determinano, non gli atti profondi, ma quelli superficiali della vita, non può, quando essa gli appare nel suo largo fiume, vederla con sufficiente chiarezza. Egli era abituato alle piccole isole, ai ciuffi di canne, alle secche del suo estuario; non si era mai dato cura di andare più in là. Ora l'immensa foce gli appare e vede anche in quale vasto oceano va a perdersi la corrente su cui naviga. È come sperduto.

Ma se egli medita, se a poco a poco si abitua a vedere tutto quanto gli sta intorno, non sotto la forma di og-

getto, ma sotto quella di coscienza, e vede così anche se stesso, e scorge in tutto la vita, una medesima vita, allora a poco a poco gli occhi della sua mente si aprono, ed incomincia a discernere un mondo la cui bellezza, ampiezza, profondità è senza limiti. In esso vive. Sia pure con sforzo. E la sua coscienza, aprendosi ogni giorno più, gli fa vedere, con maggiore chiarezza, il suo proprio sè e questo divino Sè a cui appartiene, e che è il mondo.

Allora l'idea di un mondo coscienza si afferma. Tutto gli appare come è, vivo; ed egli sente che la Vita, così universale e così profonda, comprende ed è anche la sua. Pure, tratti dalle consuete abitudini, con quanta difficoltà mettiamo in parole e ci prospettiamo alla mente questa verità così semplice! Essa è in noi, la vediamo, la viviamo, e nondimeno, quando si tratta d'identificarla e di applicarla, sembra sfuggirci come un sogno.

Fortunatamente il portato delle nostre scienze, che è soltanto quanto di giorno in giorno la ragione, coi suoi propri mezzi, constata e corregge, va crescendo ogni dì; e convalida sempre più l'opinione che la Vita, quella dell'uomo, come di ogni altro essere temporaneo, non appare affatto, a chi pensa, come un tutto a sè, ma come un punto del tessuto di coscienza che è l'Universo.

Essa, mentre l'osserviamo, è. Questa verità oggettiva ne induce un'altra, quella dell'inizio. Se anche la vediamo apparire, intorno a noi, in dati punti e determinati modi, compare essa poi veramente? Non era prima? Nessuno sa con certezza quello che sarà, ma quello che è stato e che è lo sente, e, pertanto, in questo grande fenomeno della sua e dell'universale coscienza — nel quale egli avverte un così immenso cumulo di passato, tuttavia sempre presente — un inizio egli non può rintracciarlo.

Afferma: « è questa forma di vita. È la coscienza del mondo in questo suo odierno pensiero. È questo pensiero, così oggi, perchè è stato in questo altro modo nel passato ed è ancora quel passato che, nella sua propria attività, è oggi questo presente ».

Sente allora che i limiti della vita si spostano. Essi gli appaiono sempre più lontani, vicini all'universale. E conclude che solo una limitazione nostra, quasi volontaria, per effetto dei nostri modi tradizionali, può farci vedere la vita sotto la specie del piccolo tessuto di atti e di fatti quale tante volte ci appare ancora oggidì.

Ma se l'osserviamo, se meditiamo, se cerchiamo d'identificare e di sentire in essa la nostra maggiore coscienza, quella che è veramente la vita, allora il breve effimero tessuto degli atti e dei fatti di ogni giorno sfuma, per lasciar posto alla grande corrente di coscienza e di pensiero che, facendoci accorti di vivere e di convivere con la stessa vita della terra e del cielo, ci dà veramente e definitivamente il senso della vita.

XXXIII. - LA MORTE

A un certo punto, le antiche e più fondamentali forme di coscienza, che si sono riunite a costituire dei raggruppamenti continuamente in atto gli uni verso gli altri e nel grande insieme che è la coscienza universale, non riescono più a continuare nel loro raggruppamento. Vi è come un'impossibilità sostanziale a nuovi atti ed a nuove combinazioni e l'insieme di coscienza, a cui queste grandi antiche forme avevano dato luogo, si dissipa completamente.

Il suo arresto negli atti è spesse volte subitaneo; il cambiamento di orientazione in tutte le forme di coscienza che, riunite, sviluppavano quel complesso, immediato. Appare in quel punto un'altra vita sostanzialmente diversa che, nel tessuto generale della coscienza che è il mondo, va a collegarsi con altre forme apparentemente lontane da quella che essa medesima è stata fino a ieri.

E noi chiamiamo, questo fenomeno, morte. Sostanzialmente esso è caratterizzato dalla cessazione dell'insieme di atti che noi chiamavamo vita. Il respiro e l'alimentazione non si effettuano più. Il sangue non circola, il calore non si produce e quell'insieme, che prima si manifestava con una data forma ed una data attività, ora cambia di forma e sviluppa un'attività affatto differente.

D'onde? come? Nel grande ed ordinatissimo insieme che è la coscienza universale, come si verifica questo momento?

In realtà esso si presenta in tutte le forme di vita. Non vi è istante della nostra propria esistenza in cui non si verifichi il fatto di qualche cellula che, finito il tempo del suo lavoro, muore e viene sostituita. Si calcola che l'intero nostro corpo risulti mutato sostanzialmente in tutte le sue parti ogni sette, otto anni. Nondimeno la coscienza dell'insieme permane invariata.

Se cerchiamo il perchè della morte e della sostituzione di quelle cellule, lo troviamo facilmente nella natura stessa dei loro componenti, i quali sviluppando una certa esperienza, nell'atto della loro vita, la esauriscono e non possono più ricominciarla. Vi è, come per la matematica, un limite massimo di posizioni al di là del quale dati gruppi di numeri non possono andare. Per riuscirvi occorre che nei numeri stessi si sviluppino altre possibilità di posizione, ma finchè questa nuova esperienza non è stata assunta, il nuovo insieme di posizioni non risulta possibile.

Così nei gruppi di coscienza che sono le cellule, come in quel complesso che è l'uomo, se date possibilità di atto sono esaurite e nuove non se ne sono ancora prodotte, l'attività dell'insieme, almeno in quella direzione, viene a cessare.

Lo verifichiamo facilmente anche in chimica. Per quanto date serie, a tutta prima, sembrino perpetue,

nondimeno, dopo un certo numero di combinazioni, si esauriscono e cessano.

La ragione di questo fenomeno deve risiedere nella legge del permanere delle impressioni. Questo mondo di coscienza, per quanto immenso, non è affatto infinito. Appunto perchè è coscienza, cioè un processo, deve subirne le leggi, ossia avere il limite della sua propria complessità.

Al di là di esso non vi è altra possibilità d'azione all'infuori di quella che emerge, per esso e per noi, dal suo stesso progredire. I punti di coscienza che lo compongono, ricchi di una data esperienza, non possono esprimere che quegli atti di coscienza che sono inclusi nell'esperienza di cui sono ricchi. Pertanto. arrivati al termine di questa espressione, si arrestano. per riprendere un'espressione analoga, ricca anche dell'esperienza di quella che è or ora finita.

E che altro sono le diverse generazioni che si susseguono se non questo?

Un punto degli individui, destinati a perire per insufficiente capacità a sussistere, o, meglio, perchè hanno sviluppata intera la loro esperienza, aggiornandola fino al limite delle loro possibilità, si stacca e, ricco di tutte le nuove, ultime impressioni assunte dal complesso da cui proviene, rieffettua il nuovo atto di coscienza che è lui stesso e consente il medesimo fenomeno del distacco e della rinnovazione.

È estremamente difficile a noi, usi ai particolari, ed inclini a vedere la vita e le sue forme in modi affatto diversi, il tradurre in parole questa realtà, tuttavia così semplice e facile; ma chi ha seguito tutto lo sviluppo del presente pensiero lo può comprendere facilmente.

È il mondo tutto intero che pensa in se stesso il suo continuo atto di coscienza e continuamente si aggiorna. Non si ripete; si aggiorna. Non vi è, per quanto sembri il contrario, in tutto l'intero mondo, una sola ripetizione. Ogni essere è un nuovo essere, ed ogni forma che

si arresta è una forma finita. Il « quotidie morimur » è perfettamente vero, ma deve essere immediatamente seguito dal « quotidie nascimur » che è egualmente vero.

Così l'atto del morire viene a coincidere con quello del nascere, ed è semplicemente l'atto della vita universale. Quando Krisna nella Bhagavadgîta mostra ad Ariuna le sue due facce: la radiosa, che è la vita di tutti gli esseri, e la terribile, che ne è la distruzione, mostra precisamente questo fenomeno immanente ad ogni atto di coscienza, e pertanto anche a quell'immenso e continuo atto che è l'Universo.

La morte perciò non ci può comparire nè come una conclusione, nè come una distruzione, ma semplicemente come lo stesso atto di coscienza che è il mondo e noi in una delle sue continue manifestazioni.

Che essa sia di una portata apparentemente più grande, che esprima per noi qualche cosa di unico, dipende soltanto dal fatto del nostro particolare modo di vederci avulsi dall'insieme e come un tutto a sè. Solo per questo noi possiamo dare alla parola « morire » il significato che le diamo, e che è, in un certo senso, quello di scomparire ai nostri propri occhi. Se fossimo usi a vederci, come realmente siamo, un piccolo gruppo di atti delle immense forze che, in atto in noi ed attorno a noi, costituiscono quell' insieme di coscienza che è l'universo, nè ci vedremmo così limitati, nè ci vedremmo morire.

Nessuno infatti degli elementi, dal convenire dei quali emergeva il nostro essere, scompare. Nessuno di essi cessa dalle attività che in noi erano noi stessi. Ma, finite queste espressioni, ne riprende altre che sono ancora quelle e nello stesso tempo sono nuove.

L' apparente presenza di quelle grandi energie in quello che non è già più noi, cioè nel cadavere, è solo apparente. Nel pieno che è il Tutto, quel noi non è noi, nemmeno si può dire che lo era, posto che egli è se stesso, una coscienza nuova, ben diversa dalla precedente

che era noi. Infatti se noi eleviamo la nostra mente e, lungi dal guardarci come cosa eccezionale, ci osserviamo come siamo, un puro e semplice passaggio del ragionamento universale, che meraviglia possiamo provare se questo passaggio è veramente e solo un passaggio?

La morte allora non assume un valore più grande di quello che avrebbe in un discorso il terminare d'una frase. Il discorso continua proprio anche per quella frase, ma essa è finita. La frase stessa però non aveva valore e sostanza che per il discorso, ed in esso vive, anche se non è più necessario ripeterla.

Nè il dare valore a questa realtà universale, a scapito dell'altra che a noi pare sempre così grande, è cosa indebita. Quella limitazione, sì, era indebita, non questo ritorno alla realtà, la quale, pur così diversa da quella abitualmente apprezzata, è nondimeno tanto confortante, tanto serena per chiunque pensi e per chiunque abbia trovato fin qui nella morte, non qualche cosa di veramente doloroso, ma un'oscurità a cui la mente ragionevole naturalmente ripugna.

XXXIV. - L'UOMO E IL CADAVERE

Uno dei fatti che rendono più difficile il comprendere la morte è che, quando i fenomeni caratteristici della vita cessano, all'uomo si sostituisce il cadavere. In un primo tempo non possiamo esimerci dal pensare che siano la stessa cosa, e quella immobilità, quella decomposizione ci atterriscono e confondono.

A confortarci sorge più tardi il pensiero che qualche cosa si sia allontanato da lui, qualche cosa che lo rendeva vivo e produceva l'insieme dei suoi movimenti e mentre, man mano che il tempo passa, l'interesse per quella spoglia, ormai immobile e ripugnante, diminuisce, l'interesse per quell'altra forma invisibile che sarebbe partita cresce e si fa intenso.

Dove sarà? come sarà? Noi non possiamo pensare che qualche cosa sia perito. Quello che si vedeva è pure presente, vi sarà anche quello che non si vedeva. Così da questo ingenuo modo di osservare, e dall'affetto che segue le persone amate, anche quando di loro nulla più è presente, nasce un insieme di fantasie che conduce ad un gruppo di deduzioni le quali non hanno, nel mondo della realtà, nulla di veramente positivo.

Non vi è alcuna connessione tra l'uomo e il cadavere. Se noi non fossimo abituati a vederli vicini, non potremmo mai riconoscerli come dipendenti. Hanno la stessa forma in principio, ma, in realtà, caratteristiche opposte, e tutte le loro attività si volgono in direzioni che hanno segni assolutamente differenti.

Tutto ciò che costituiva l'ordinato collegamento nel vivo, è scomparso nel cadavere. Al lavoro ed all'attività collettiva, si è sostituito uno spiccato individualismo da parte di ogni elemento di coscienza, che sviluppa, per conto proprio, una capacità ed una coscienza affatto diverse da quelle sviluppate nel lavoro d'insieme compiuto fino a poco tempo prima, e l'insieme che ne risultava si risolve ora in una pluralità, piena anch'essa di vita, ma affatto diversa da quella che era stata fin qui.

D'onde? Come? Se ci richiamiamo a quanto si è detto sul fatto del permanere delle impressioni, e sulla memoria che esse costituiscono negli esseri, ci è facile immaginare quale immenso cumulo si sia formato in quegli stessi primi elementi di coscienza, dei quali ciascuno di noi si compone.

Perchè, se i loro aggregati macroscopici, che sviluppano e risviluppano appunto quelle serie d'impressioni e quelle successioni di memoria, ci appaiono come le forme tra le quali viviamo, le loro costituzioni microscopiche, le loro strutture chimiche, non ne avranno serbato traccia?

Ed ecco che, sviluppata tutta una memoria ed una esperienza quale può essere ciascuno di noi, ed esau-

rite così le attività e le possibilità di rapporto tra forma e forma, tra punto di coscienza e punto di coscienza, la meravigliosa forma di attività che ne era risultata perde consistenza in se stessa, e gli elementi che la compongono, incapaci di perdurare in una così enorme fatica, si liberano dall'insieme e, ripresa la loro indipendenza, proseguono nei contatti che le strutture di cui sono costituiti, cioè i tipi di coscienza che sono, rendono attualmente possibili.

E non si verifica nel mondo qualcosa di analogo? Non calcoliamo la resistenza del ferro e degli altri materiali per le costruzioni che facciamo? Al di là di un certo limite, che è l'esperienza e la coscienza dei singoli materiali, essi non reggono. Allora, la forma d'insieme si sfascia e ciascuno riprende la sua attività libera nel punto in cui si trova.

Così tra l'uomo e il cadavere esiste questa enorme differenza: che nell'uomo tutti gli elementi cooperavano ciascuno a sviluppare la propria esperienza nel collegarsi a formare l'uomo; nel cadavere questo sviluppo è finito, non vi è ulteriore esperienza che insegni e, non potendosi più mantenere le attività, che risultano appunto dal riattuarsi di questa esperienza e che costituiscono la vita dell'uomo, essa viene a cessare e si sviluppano le altre esperienze ed attività che costituiscono le altre vite.

Il cadavere entra nel suolo, diviene terra. L'acqua e le sostanze estrattive che lo componevano si disperdono, e ciascuna torna a riprendere il giro della sua attività, così come lo richiede il formarsi e l'agire della sua propria esperienza.

Ma esse non sono il cadavere, precisamente come non erano, prima, l'uomo. I mattoni, il ferro, i materiali che compongono una casa, non sono affatto la casa. Questa è un insieme di coscienza a sè, che risulta dal convenire parziale o totale di quelle diverse forme di

coscienza, ma non è affatto esse, come esse non sono affatto la casa.

Finchè gli elementi costituenti l'uomo agivano in un dato modo a sviluppare un dato insieme di coscienza, vi era l'uomo, ed essi facevano parte dell'uomo; quando quell'insieme di coscienza non si attua più, essi sono ciascuno quello che sono nel momento in cui sono e nel gruppo in cui si trovano, ma non fanno più parte dell'uomo.

D'onde la totale, l'assoluta differenza tra l'uomo e il cadavere. Tale che, se si vogliono comprendere, bisogna studiarli ciascuno nel campo suo e senza alcuna colleganza dell'uno con l'altro.

È perciò assolutamente indebito parlare della dissoluzione dell'uomo in terra. L'uomo non si dissolve in nulla; l'uomo finisce. Tanto varrebbe affermare che i residui organici da lui lasciati durante tutta la sua vita lo costituiscono, e che egli si trovi, per un peso non indifferente, nella pattumiera del parrucchiere.

No: fin che l'uomo è vivo vi è l'uomo; quando ha cessato di vivere l'uomo non vi è più.

Quanto al cadavere, è puramente e semplicemente un residuo umano, pari, se non alle feci, all'urina che fu sangue prima e circolò nel cuore e dappertutto e formò gli stessi tessuti e le più nobili strutture dell'uomo, ed ora è appena un poco d'acqua con una piccola quantità di sali.

Ah, questo circolare dell'acqua in noi quanto è istruttivo! Essa forma due terzi del nostro peso ed entra ed esce, per quanto se ne sa, inalterata, e continua durante tutta la vita nel suo indefesso giro senza che noi vi poniamo mente.

Quale, quanta esperienza ha essa? E come è in noi? Essa che costituisce anche i due terzi del nostro globo? Ma, come è dell'acqua, è di tutti gli altri elementi che ci compongono. Essi sono le forme più antiche di coscienza esistenti in questo mondo. Essi ed essi soli, nel

loro vario riunirsi, costituiscono tutte le forme superiori.

XXXV. - STRANE CONSTATAZIONI

Ma se è così, accade di domandarci, perchè mai emergono e spariscono queste innumerevoli forme che sono gli uomini, gli animali, le piante, ed in genere, tutti i vivi? Esse compaiono, vivono lo spazio di un attimo e tornano a dissolversi, sparite per sempre all'indagine degli altri vivi.

Sparite? Sempre ci fa velo il nostro modo di pensare. Se noi ricordassimo, se tenessimo sempre presente che tutto è coscienza e che questo immenso mondo è solo e sempre una grande coscienza in se stessa operante, forse potremmo, anche solo sulla guida dell'analogia, scorgere qualche barlume.

Certo, quando si parla di coscienza, noi siamo inclini a vedere un qualche cosa di umano, di operante in un certo senso, come l'uomo. Nulla vieta che noi vediamo sotto questo aspetto anche la terra e gli stessi mondi. Ma una correzione è tuttavia indispensabile. In questo caso, nell'ampia accezione di coscienza che qui è necessaria, occorre limitarci a considerarla, più che un fatto analogo alla coscienza dell'uomo, un fatto in cui prevale la consequenzialità e la coordinazione. Ed allora torna di nuovo ad apparire il dubbio: ma perchè le forme organizzate sorgono e spariscono?

Intanto bisogna intendersi sopra questo concetto di sparire. Proprio su questa nostra terra, dove in origine non vi era che un insieme di forme minerali, le forme organizzate e viventi, che hanno continuato a succedersi, non sono scomparse del tutto, hanno lasciato dei residui, e la terra, coprendosi adagio adagio di essi, ha finito col rivestirsi della sua terra vegetale, dalla quale e per la quale sorgono e si mantengono le nuove forme di vita.

Che cosa rappresenta, in quel tessuto di coscienza che è il nostro globo, questa terra vegetale? Quella che noi per antonomasia chiamiamo « terra », perchè da essa ci vengono le messi, il cibo e la vita?

Quando noi assumiamo un'impressione, o formuliamo un pensiero, o facciamo un ragionamento, emerge in noi qualche cosa di noi stessi che, organizzandosi coi materiali dati dal cibo, vive uno spazio di tempo nella precisa forma che ha assunto in quest'atto e poi, più o meno lentamente, si dissipa cadendo nel tessuto più trito delle memorie, in quel dominio della zona che sta tra la coscienza e la subcoscienza, e, tante volte, finisce con l'identificarsi con questa.

Tutti i nostri istinti, tutte le attività di coscienza, infinitamente più profonde ed antiche, che sono le attività organiche, risultano dai detriti di queste impressioni che, antiche o recenti, nel corso dei secoli ed attraverso a migliaia di germi, o nel corso di una vita per il succedersi dei giorni, si sono disciolte a formare questo humus di memorie, dal quale nascono e vivono le strutture che, riunite, finiscono col formare la nostra persona.

Non è un fatto quasi identico quello della terra? Tutti questi esseri che muoiono non scompaiono completamente: essi lasciano delle tracce tangibili e visibili che sono qualche cosa di più delle strutture, cioè delle coscienze minerali, e servono, come altrettanti elementi della subcoscienza del globo, a formare quelle altre unità che sorgono e che, senza di esse, non sarebbero possibili mai.

Così, lentamente, la coscienza, in un certo modo superiore, della terra, che è questa sua superficie abitata, va crescendo di età in età con lo stratificarsi degli elementi del passato e col loro intervento per la formazione degli elementi che costituiscono il presente.

Immensa è questa visione della terra vivente e pensante per l'uomo che riesce ad affacciarsela!

Ecco le età che si sovrappongono, le generazioni che passano. Nel suo interminabile colloquio col sole e coi mondi stellari, la terra va creando così il suo proprio pensiero; questa sostanza grigia che è l'uomo va diffondendosi in mille e mille strutture, sostenuta dalle forme meno evolute degli animali, delle piante, sulla glia appunto di questo Humus, per la quale solo è possibile.

Ed anche gli scambi diretti, che intervengono da vivo a vivo per la differenza dei generi, altro non sono che l'affacciarsi mutuo e mutuamente reagente di queste forme di coscienza, le quali s'integrano tutte, vita con vita, per formare il tessuto unico ed omogeneo il cui vasto vivere, il cui vasto pensare, quasi completamente ci sfugge.

Ah, pessima tradizione del mondo morto, quanto difficile risulta per la tua presenza il prospettarci questa unità così semplice, questa concordanza così ragionevole di tutte le attività e di tutte le vite a formare quest'unica immensa coscienza che è il mondo!

Superata questa difficoltà, la successione dall'uomo al cadavere e dal cadavere alla terra non è più così oscura. Se essa, per quanto riguarda le manifestazioni superiori di attività, quali quelle della coscienza e della personalità, lascia adito alle deduzioni logiche che ora analizzeremo, anche nei fenomeni riguardanti il passato dello spirito, cioè le forme meno mobili e meno appariscenti della coscienza, che costituiscono il corpo, permette di vedere con minore e meno paurosa oscurità.

Il tessuto della vita tangibile e visibile non s'interrompe: alzatosi in forme più vivaci dell'energia negli individui viventi, si livella, dopo il tempo consentito da questa loro maggiore attività, al plancton d'onde esse sono apparse e dal quale appaiono, come esse, tutte le altre. E in fondo è il plancton stesso, cioè la terra, la buona terra che vive veramente la sua innumerevole

vita di secoli e, di attimo in attimo, fa emergere dal suo proprio seno gli esseri, che sono un altro poco dei suoi pensieri e delle sue innumerevoli osservazioni.

XXXVI. - L'INDIVIDUO MUORE COMPLETAMENTE

Ma se è così, che si dovrà pensare dell'individuo quando intervengono in lui i fenomeni della morte? Egli non ha anima ed il suo corpo è solo l'insieme delle attività risultanti dai suoi componenti, ed in continuo scambio di energie con l'ambiente che lo circonda. Quando questo scambio di energie si arresta, tutto finisce. Perciò una cosa sola si può dire dell'individuo all'atto della sua morte: ch'egli finisce completamente.

Per altro, questo finire non va considerato nel modo consueto e superficiale che usiamo per tutte le cose di cui affermiamo la fine. Che cosa finisce? Quell'insieme di manifestazioni che erano in atto in quel dato modo e che ora non lo sono più. Esse non erano tuttavia che manifestazioni, ciascuna delle quali non poteva avere per se stessa che una durata limitata, mentre gli elementi che compongono questo insieme di coscienza durano infinitamente di più, e le forze che costituiscono questi elementi hanno una durata che noi non possiamo nemmeno lontanamente valutare.

Viceversa, nei loro accoppiamenti tutto è labile. Ed anche in quella serie che noi chiamiamo uomo non vi è un solo istante in cui gli aspetti delle loro attività non si producano e si mutino. Vi è un'enorme differenza fra l'uovo ed il feto e ve ne è una quasi uguale tra il feto e l'adulto.

Che si riscontri tra queste forme successive come un nesso di causalità e di continuità, è chiaro. L'una fluisce nell'altra quasi sviluppandosi e perciò noi abbia-

mo l'impressione di un'unità costante in continuo processo di sviluppo; ma questa unità è fatta, come nelle fotografie cinematografiche, di una quantità di stati definiti, ciascuno dei quali è solo identificabile per il nostro modo di vedere e cessa pressochè immediatamente dopo il suo comparire.

Così, posto che la risultante sparisce e i componenti rimangono, noi dobbiamo vedere in tutto questo susseguirsi di mutamenti niente altro che una serie di posizioni, le quali, non alterando affatto la natura degli elementi di cui risultano, variano ad ogni istante e per la natura di questi elementi e per effetto delle loro proprie posizioni.

La ragione pertanto di tutto questo mutare è in un certo senso fuori e, posto che noi non possiamo vedere un termine alle forze che costituiscono proprio questi elementi, dobbiamo ammettere che risiede nella natura stessa di queste forze e nel loro indefesso essere in azione.

Così, davanti al grande succedersi degli esseri, noi possiamo sentirci come davanti al mare che è sempre in movimento e sempre lo stesso, con questa differenza, tuttavia, che, mentre nel mare il movimento ha cause esterne, qui esso è la natura stessa delle energie che sono tutte queste forme di coscienza, ed al di là delle quali noi non possiamo andare col pensiero.

Di modo che, considerando le cose e gli esseri come puri e semplici aspetti dell'energia, dobbiamo vederli, anche nei loro più profondi cambiamenti, come delle pure e semplici successioni di posizione; ma se li consideriamo in sè, nelle loro apparenze complesse, non possiamo ammettere che una continuità che s'interrompe e della quale non vediamo affatto la successione; d'onde la conclusione che gli esseri al loro morire muoiono completamente. Questa forma di coscienza che, dal minerale all'uomo, era assurta, attraverso innumerevoli ben collegati stadi, fino alla forma uomo, non trova più in questa linea alcuna fase successiva, e nelle

sue diverse forme di espressione individuale si arresta e scompare.

Nè il fenomeno è limitato all'uomo. Esso è identico, si può dire, per tutte le forme estremali che, avendo un contenuto di coscienza in un certo senso equilibrato e perfetto, durano un dato tempo e poi si dissipano negli elementi che le costituivano.

Vi è in ogni forma degli esseri, che noi mettiamo in scala nella grande serie dell'evoluzione, un certo stato di assoluto che risponde alle forme di coscienza tra cui si manifesta e che non riesce ad essere superato; perciò gli atti che lo costituiscono si ripetono negli individui e, arrivati al loro massimo, si arrestano.

D'onde e perchè si è accumulata negli elementi che costituiscono quegli esseri una forma di esperienza al di là della quale essi non possono assurgere?

In fondo, il meccanismo di ognuna di queste forme è sempre uguale. Essa appare e si sviluppa fino al suo massimo, poi perisce e, se non interviene prima il fenomeno della generazione, ad assicurarle una certa continuità, la forma stessa non si ripete più. Vi è dunque una specie di continuità indipendentemente dai gruppi, cioè dagli individui, i quali periscono. Pertanto, se noi li consideriamo unicamente come tali, non possiamo vedere che dei fenomeni di discontinuità.

Un fatto analogo lo constatiamo nel mondo che, visto da un certo lato, è tutto una discontinuità. Ogni punto di coscienza è se stesso, dura quel dato tempo, si sviluppa in quel dato modo, e non più. Se noi gli diamo un carattere spiccato d'individualità e di personalità non vediamo intorno a lui che la morte, perchè se altri come lui nascono, sono altri, e non lui.

Ma questo modo di vedere le forme, nel grande tessuto che è la coscienza universale, è così artificioso e puerile che non può essere ammesso se non in coloro che, fermi ad un dato fenomeno, non vogliono vedere

più in là. Esaminare la parte senza prendere notizia del tutto è infatti un pessimo esaminare.

Ora, se il Tutto è coscienza e pertanto moto, deve, appunto perchè moto, superarsi continuamente e perciò continuamente affermare e continuamente negare le posizioni che lo costituiscono. Così gli esseri in quanto sono esseri, cioè queste posizioni di coscienza, devono perire.

Questo perire per altro è il loro stesso essere. Si può infatti pensare diversamente un atto qualsiasi? Vi è un atto che dura?, che non si muta?, che non passa a compimento?, che necessariamente, una volta completo, non è più quell'atto?

Tutta la nostra vita, che è pure un tessuto di altre vite minori, quelle delle cellule che ci compongono, è un insieme di questi atti ed in ogni istante anche minimo, suscita e mette fine agli atti che la costituiscono. Noi, certo, ne vediamo solo il complesso; ma il complesso delle nostre cellule, cioè noi, non toglie affatto realtà alla cellula, cioè a quel povero piccolo essere, quasi effimero, che in noi così facilmente si forma e si dissolve. E che dire di tutte le realtà di movimento, le realtà chimiche che sono pure coscienza e complessi gruppi di coscienza le quali, nelle cellule, compaiono e scompaiono continuamente? La vita è un indefesso divenire, perciò è anche un indefesso perire. Nessuna meraviglia, quindi, se tutte le osservazioni concordano nell'ammettere che l'essere al suo morire, così come è, perisce completamente, e che non vi è nulla in esso, come particolare, che continui o permanga nel mondo delle forme che, come lui, sono continuamente labili e periture.

XXXVII. - IL TEMPO DEGLI ESSERI

La realtà come ci appare è un tessuto di coscienze, cioè un insieme di atti che si susseguono logicamente. Ora un atto occupa, tra gli altri che lo circondano e che in parte lo determinano, un certo spazio. Questo rapporto deriva dalla natura stessa dell'atto e dell'energia che esso rappresenta, la quale implica, rispetto alle altre energie pure in atto, un certo suo modo particolare, e quindi consente di stabilire un paragone tra modo e modo, tra energia ed energia.

Noi battiamo un gong. Si sviluppa nell'aria un movimento che è l'onda sonora, e questo movimento, nell'altro insieme di atti che è l'aria e che sono le cose in essa contenute, occupa un certo spazio. Questo spazio è quello che noi chiamiamo il tempo.

È naturale perciò che il tempo in se stesso non sia assolutamente nulla, essendo solo un rapporto; ma che d'altra parte come rapporto sia una specie di necessità inerente a tutti gli atti ed imprescindibile da essi.

Appunto per questo, non vi è atto che non includa una certa quantità di tempo assolutamente necessaria al suo sviluppo. Nello stesso modo si può affermare che non vi è atto che, rimanendo tale, possa protrarsi oltre una certa quantità di tempo, quella cioè che è inerente, sia come massimo che come minimo, alla natura del movimento che è quell'atto, in rapporto a tutti gli altri movimenti che sono gli atti che lo circondano. L'affermare che un atto può includere un tempo più lungo equivarrebbe a dire che un dato atto può essere di più di quello che è.

Ne viene che, dai minimi ai massimi, dalle unità di coscienza ai complessi più grandi, si stabilisce una necessità di tempo per cui essi non riescono ad estendersi oltre certi limiti di durata. Se si pensa a quello che sono

le combinazioni chimiche ed al tempo inerente al loro avverarsi lo si capisce subito. Esse non potranno essere più, in intensità o in portata, di quello che permettono i loro componenti, e non potranno neppure esserlo riguardo al tempo che è chiuso in questi stessi limiti. Ora ogni essere nel mondo, a qualunque categoria appartenga, è un composto chimico e, pertanto, complesso o no, cade direttamente sotto questa legge.

Il tempo degli esseri è perciò definito, e lo si potrebbe determinare facilmente con un'equazione algebrica se si conoscessero, meno empiricamente, le combinazioni da cui ogni essere risulta.

Per ora lo si è fatto, traendolo dall'osservazione che tutti gli esseri ad alta organizzazione vivono in media cinque volte l'età del loro sviluppo, e per tutte le strutture minerali deducendolo dal calcolo di deterioramento che si determina nell'ambiente in cui si trovano.

Comunque, questa osservazione sul tempo e sulla fissità di durata di ogni atto, nel mondo degli atti in cui esso si sviluppa, non serve al nostro tema che per fissare una volta di più il concetto che un atto, od un gruppo di atti hanno sempre una durata definita, oltre la quale non possono continuare.

Ciò potrà sembrare strano a coloro che, osservando l'apparente fissità dell'ambiente in cui viviamo, vi osservano pure il ripetersi di unità di coscienza, cioè di esseri, apparentemente eguali. E si chiedono: « non potrebbero quelli che già vivono continuare perennemente? ». Dimenticano che gli esseri, appunto perchè vivono, mutano, e che la loro stabile concordia con l'ambiente è solo apparente. Certo, tutto quanto sta in giro a noi non muta sostanzialmente che attraverso i millenni, ma noi mutiamo nei suoi confronti. Nel nostro sforzo di adattamento esauriamo, grado grado, tutte le possibilità d'intonazione e di scambio delle energie nostre con l'ambiente, ed arriviamo perciò ad un punto in cui questo scambio non è più possibile.

È il momento in cui il tempo, racchiuso, anzi consistente nello spazio occupato dagli atti che sono noi, in rapporto a quelli che ci circondano, è esaurito, perchè non vi è più alcuna possibilità di combinazione tra le forze che sono, in atto, la coscienza nostra, e quelle che sono, in atto, la coscienza ambiente.

Si osserverà che, mentre nel declinare normale di quasi tutte le vite, questo distacco graduale dalle attività si constata benissimo, in molte, come in tutte quelle che si troncano nel pieno della giovinezza, esso non è affatto visibile.

È che in un complesso, e così enorme, quale siamo noi, i minori gruppi di coscienza che ci compongono hanno lo stesso ritmo e la stessa fissità di tempo che abbiamo noi. Se in molti casi, come per gli organi sessuali, o per quelli del vedere, del sentire, ed anche del muoversi, la cessazione può avvenire senza la distruzione dell'insieme, in molti altri ciò non risulta possibile, e così, per il perire anticipato di una parte, anche il tutto perisce.

D'onde la realtà che la morte, come la nascita, viene sempre a tempo, ed è un fenomeno determinato, più che dall'individuo, da quella grande coscienza che noi chiamiamo l'ambiente, e che è quella che in realtà lo esprime. Il fatto dello sforzo di allungare la vita, e dell'attuazione di questo sforzo in un suo reale allungamento, è un fatto piuttosto dell'ambiente collettivo che dell'individuo.

Quella collettività che in sè, e per l'opera dei suoi singoli, ha lasciato crescere tutte le cause collaterali di morte, innanzi il tempo chiuso nella natura dei singoli, lavora oggi, e nei singoli e nell'insieme, a combatterle ed a vincerle, dando così un'altra prova dell'indissolubile legame che congiunge l'opera e la sorte dei singoli con quella dell'insieme.

Giunga però questo sforzo anche ai suoi massimi, esso non potrà superare la capacità di coscienza della

specie in rapporto all'ambiente, e quindi allungherà la vita, ma non toglierà affatto la morte.

L'idea di voler raggiungere il segreto della vita, per poterla allungare senza limite, è una pura illusione. Il segreto maggiore della vita consiste nell'essere un rapporto di coscienza con la maggiore coscienza da cui essa emerge ed è. Fin che rimane come è presentemente, non può avere altra durata della presente. Per mutare in modo sostanziale deve anche apparire sotto una forma visibile e con un complesso affatto diverso dal presente, che è la sua linea di contatto con l'ambiente che la determina e che essa determina, così.

XXXVIII. - L'EFFIMERO NON EFFIMERO

Se tutto finisce così necessariamente, se le forme periscono così continuamente e completamente, che cosa rimane?

Se si avverasse per l'universo quello che si avvera per le sue forme singole esso sarebbe già perito da tempo. Viceversa l'universo permane. È che lo scomparire delle forme è soltanto «lo scomparire delle forme».

Noi ce ne dimentichiamo sempre. Usi a vedere come stabile quello che è solamente un moto, ci preoccupiamo soprattutto dell'aspetto che questo moto ha nel complesso degli altri e, quando questo aspetto varia, quando scompare, noi pensiamo a qualche cosa di finito, di perduto, di morto.

Perduto e morto sì veramente, ma solo in quel tanto che era quell'aspetto, che era quella forma. Se si perdesse e morisse quello che di quella forma è la realtà, non solo non vi sarebbe nulla, ma non vi sarebbero nemmeno questi aspetti e noi stessi che li vediamo e questo

intero universo. Queste forme infatti, tutte indistintamente, vengono, dopo altre che furono prima, attraverso ad una successione ininterrotta e costante.

D'onde il fatto che, se vogliamo considerare la realtà delle cose da un punto di vista veramente ragionevole, dobbiamo vederle ad un tempo e sotto l'aspetto dell'effimero che perisce, e sotto l'aspetto del non effimero che rimane.

Questo mondo è un pieno, questo mondo è una coscienza in continuo atto, questo mondo è un insieme di energie che continuamente reagiscono le une verso le altre, sviluppando un'attività che probabilmente è la stessa energia universale nel suo preciso essere; gli atti continui di queste energie, così come l'energia stessa in sè ed in tutti i suoi sviluppi, sono egualmente necessari.

Appare allora una verità altrettanto semplice quanto spesso dimenticata, per la quale ci rendiamo conto che è solo « apparenza » quanto noi abitualmente chiamiamo « realtà », mentre quanto ci sfugge come realtà è veramente quello che solo e sempre rimane come reale.

Quanto vera, anche in questo caso, l' affermazione che il mondo è la nostra rappresentazione! Perduti dietro le forme che sono l'atto immediato del nostro essere, dediti a questo atto spesso con una foga che non ci permette d'identificare alcun'altra forma della nostra realtà, noi ci confondiamo nell'affermazione che solo queste forme transitorie sono per noi le vere, che solo in esse consiste la nostra coscienza e che pertanto, al loro scomparire, ogni forma di coscienza scompare e si dissipa definitivamente.

Ma abbiamo visto che cosa è e d'onde emerge realmente la coscienza, e come i suoi limiti, lungi dall'essere solo nelle forme estremali dei suoi contatti, risiedono nelle forme basali d'onde essa emerge, e come queste, longeve oltre ogni dire più delle altre, si riattacchino a delle forme primitive, fondamentali, la cui lon-

gevità si perde nella sostanza medesima dell'energia. Cosicchè, riflettendo, ci siamo accorti che il piccolo effimero complesso di apparenze o di coscienze che cessa e muore, appunto perchè è un puro e semplice atto di coscienza e come tale deve nascere e finire, non è la nostra vera e propria realtà, ma semplicemente un suo aspetto, al finire del quale, la realtà che lo esprimeva non cessa di essere quello che è.

Questo mondo sussiste, vive e procede nella sua vita precisamente perchè ciascuno dei suoi atti è semplicemente un atto e non implica affatto il suo essere se anche in quell'istante lo manifesta.

Ma allora, è l'obiezione comune, come accade che noi non ricordiamo nulla del passato?

Veramente?

Questa concezione così puerile che noi abbiamo della memoria sarebbe del tutto risibile se non tenessimo presente che essa si ricollega con quegli errori che, nati in un certo modo non irrazionale e poi imposti per forza quando si ridussero all'irrazionale, hanno ottenebrato la nostra mente fin qui.

Chi però non si ferma a tali interpretazioni, e cerca di vedere la realtà, se non altro, con quell'unico lume che è a sua disposizione — la ragione — arriva a conclusioni ben differenti. Come agire se non si ricorda? L'istinto non è che memoria accumulata, ed ogni nostro atto, dai primi, appena usciti dall'utero materno, anzi ancora in quelli che precedono, appena l'uovo è fecondato, e prima ancora e sempre, è un atto di memoria, e questa puerile obiezione del « noi non ricordiamo » cade nel nulla.

Teniamo quindi presente essere le strutture, quali ci appaiano, niente altro che forme visibili della coscienza, ed immediatamente rileveremo quanta memoria sia racchiusa in esse, se all'istante si mettono a contatto col mondo che le circonda, sviluppando degli atti di coscienza perfettamente ragionevoli ed intonati, sia al pro-

prio complesso che alla miriade dei complessi tra cui esso si muove.

Nell'effimero dunque di ogni forma passeggera e peritura, noi dobbiamo considerare quanto è la forma come tale e quanto è l'insieme di cui in quell'istante la forma è la forma. Quella perisce, questo procede. Ma il nostro guardare quella come la realtà, ignorando questo, era una pura e semplice maniera dell'illusione, pertanto indebita e non conducente a verità.

Quello che noi possiamo viceversa affermarci come vero è il sussistere contemporaneo delle due forme, la labile e la non labile, e l'identificazione, in conseguenza di questa constatazione, della nostra personalità vera nel suo campo di realtà.

Che alle forme labili e momentanee la nostra attenzione si volga così energicamente è anche naturale. Esse, nel momento in cui ci appaiono, sono l'esatta espressione dell'intera coscienza in quel punto e in quelle circostanze, ma, come noi sentiamo esserci, anche nel nostro agire di un momento, qualche cosa di più di quel nostro io del momento, così, per quello che riguarda l'intera vita nei rapporti del suo maggior essere che è la coscienza universale, possiamo non dimenticare questa, affermando quella.

L'effimero così diventa, nel medesimo istante, non effimero, e questo semplicemente perchè ad ogni aspetto della coscienza viene dato il luogo suo. E senza esagerazione nè da una parte nè dall'altra. È tanto infatti indebito l'affermare che questa vita, così come ci appare, è tutto, quanto l'affermare che essa è nulla.

Essa è contemporaneamente e tutto e nulla. Tutto in quanto l'intera coscienza della realtà è in lei manifesta fino alle sue forme estremali del momento; nulla in quanto queste forme estremali, per l'immenso e continuo atto di coscienza da cui emergono e di cui sono, hanno una durata e un'entità assolutamente effimere.

E forse anche non sono. Come infatti, nell'immobile,

eterno Tutto, immaginare questa povera successione di esseri altro che come un insieme di possibilità?

Ma questo esorbita dal nostro tema. Per noi, ora, basta tener presente, con chiarezza, che, nel momento medesimo, tutte le forme sono: e la loro sola apparenza, cioè i passeggeri ed effimeri atti che le compongono, e la coscienza universale il cui atto d'insieme le supera senza misura.

Tenuto presente questo, possiamo comprendere facilmente come, al suo scomparire, una forma scompare completamente. Il suo stesso essere, la realtà che è lo esigono. Ma il suo scomparire, se è la morte vera e completa per lei, è nel tempo medesimo il preciso e continuo atto di quella coscienza universale che è la sola sua vera realtà e che evidentemente non muore.

XXXIX. - CONTINUITÀ DELLA COSCIENZA UNIVERSALE

Colui che fabbrica un oggetto potrebbe fare molte interessanti constatazioni. Egli ha preso diverse sostanze, le ha preparate, messe insieme, sottoposte a diversi trattamenti, ha dato loro una forma, ed ha ultimato l'oggetto che stava facendo. Quante morti successive in questo lavoro, quante distruzioni di forma, eppure quanta continuità!

L'oggetto risiedeva, in un certo senso, già fin dal principio, nelle sostanze raccolte per l'uso. Nel tronco se era legno, nella selce se era vetro. Il tronco però e la roccia sono periti. Se l'artigiano, accorto di questa continuità nel suo lavoro, estende l'osservazione al mondo, vede la medesima continuità e la medesima mutazione in tutto; e non per l'opera esterna di un artefice qualsiasi, ma per un impulso intimo che agisce in modo così continuo e completo che, a differenza dell'operato

dell'artefice, le forme sono sempre, in proporzione dell'ambiente da cui emergono, perfette.

Nulla veramente è più visibile nel mondo. Una continuità indefessa lega forma a forma, atto ad atto cosicchè il loro fluire sembra dovuto necessariamente e continuamente all'essere di ciascuno; alle forme ed agli atti precedenti per quelli che seguono.

Ci vollero molti secoli di osservazione perchè l'umanità vedesse questo succedersi in un modo meno empirico di quello di una vera e propria figliazione, ed intuisse che le forme non si succedono l'una all'altra creandosi mutuamente, ma solo essendo una diversità di atto, l'apparenza del momento di una realtà che non si crea, ma permane.

Così, alla visione del mondo fatto di cause e di effetti, si è grado grado sostituita l'altra, di una realtà che, manifestandosi continuamente, è in continuo mutamento di manifestazione. La causa e l'effetto sono scomparsi fondendosi in un'unica realtà, il movimento permane, e, con esso, la variazione continua delle apparenze.

Certo, nelle osservazioni che noi facciamo di questi grandi, anzi grandissimi, fenomeni, il lato umano prepondera. E noi dobbiamo convenire che esse dipendono dal modo come li possiamo vedere. Ma, essendo noi medesimi un fenomeno, anzi un modo, di questo universo, nulla toglie alla verità della nostra percezione se noi stessi ci accorgiamo che questa realtà è così viva in noi da produrre essa medesima siffatti modi di percepire.

Possiamo quindi accettare il frutto di tutta la nostra osservazione sul mondo, cioè la percezione della sua continuità ed unità nell'indefessa variazione di espressione, con la sicurezza che, se anche è un'illusione, non lo è certo di più di quella del nostro proprio esistere.

Tutto infatti nel mondo in cui viviamo dimostra questa continuità. Noi e quello che non è noi. Non vi è atto

che non sia seguito da forme che gli succedono necessariamente ed invariabilmente. Se in ogni circostanza noi vediamo l'arrestarsi, apparentemente immediato e completo, di una data attività, per poco che osserviamo, ne troviamo gli equivalenti in giro. Le forme si dissipano, le forze permangono. Ma le forme non erano altro che il momentaneo aspetto delle forze. Naturale dunque il loro dissiparsi ed il permanere di queste.

Il « nulla si crea e nulla si distrugge » di Lavoisier era già nel « panta réi » di Eraclito; e questo scorrere del tutto era precisamente la sensazione che quell'antico, come tutti gli attenti osservatori, aveva avuto del mondo.

Quello che i nostri padri hanno veduto nella loro osservazione macroscopica, noi abbiamo potuto scorgerlo nella più attenta ed acuta indagine dei fenomeni che, dati i nostri mezzi, ci è possibile di fare; e per noi questo universo nei suoi aspetti chimico e fisico, sia nelle più grandi moli, come nelle minime particelle, appare come un Tutto continuamente attivo in se stesso e la cui unicità e permanenza sono la ragione ultima e vera di ogni moto e di ogni apparenza.

I moti stessi poi, chiari a noi sotto il loro aspetto di forme di coscienza, appaiono collegati in modo tale che la più piccola discontinuità costituirebbe un fenomeno così grande da superare l'azione più vasta ed intensa, di una qualsiasi delle forze universali che formano il mondo.

Pertanto, la continuità della coscienza universale può essere per noi una specie di assioma, come lo è l'esistenza stessa di questo mondo e la nostra; ed il fatto che gli elementi stessi che lo costituiscono, e che costituiscono anche noi, sono ed agiscono in un modo costante ed invariato basta a provarlo da sè.

XL. - IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

Date queste premesse, che cosa concludere in merito alla possibilità della nostra sopravvivenza?

Il concetto degli spiriti, come uomini d'ieri apparenti sotto una forma nuova, è ormai lontano. Nessuno che rifletta può ammettere l'anima e molto meno il suo passare da questo corpo in altre forme, ancora corporee, ma sensibili solo ad organi estremamente più fini. Tutto ciò è un altro esempio delle costruzioni mentali che l'uomo, partendo dalle sue credenze tradizionali ed utilizzando il suo grande meccanismo della parola, ama foggiarsi a conforto delle sue preoccupazioni; ma non corrisponde affatto ai dati in suo possesso, che soli dovrebbero servire di controllo alle sue immaginazioni del possibile. D'altra parte abbiamo veduto, ed oggettivamente, che se una cosa si deve pensare delle forme continuamente apparenti e svanenti attorno a noi, in noi, ed anche di noi stessi, è che, una volta finite, lo sono completamente mentre, se altre ne appaiono di analoghe, non sono mai quelle.

Così non vi è altra conclusione possibile anche riguardo al finire di quella forma complessa che tanto ci interessa e che chiamiamo Io. Quando essa muore, muore completamente. Aspetto momentaneo della coscienza universale, essa ha la vita di quel momento e finisce col finire del momento.

Nè, pena la distruzione della stessa coscienza universale, potrebbe essere diversamente.

Ma appunto perchè l'Io è un atto della coscienza universale e, come tale, scompare allo scomparire dell'atto, ne viene che la sua realtà di essenza si è insensibilmente andata spostando dal suo essere tassativo, che è solo il suo apparire, al suo essere reale, che è appunto questa enorme ed indistruttibile coscienza sulla quale e della quale suole apparire.

Aspetto, esso ha ad un tempo l'irrealtà di quello che è solo aspetto, e la realtà di quello di cui è aspetto. Ed anche la prima non è affatto un'irrealtà, ma soltanto la realtà passeggera dell'aspetto continuamente mutevole. Bambino o vecchio, l'uomo è sempre l'uomo; soltanto in lui la figura infante è scomparsa e per sempre, sostituita dalla figura uomo, nella quale, in un certo senso, si è disciolta.

Il problema della sopravvivenza deve pertanto essere impostato non su un *quid* che continua e continuamente si muta, che neppure nel vivente è mai rintracciabile ed è una pura e semplice nostra supposizione, ma su questa realtà massima della coscienza universale che, nel nostro apparire effimero, è la sola vera realtà.

Vi è in essa e per essa una continuazione vera e propria delle nostre forme? Ed intendiamoci, una continuazione come la vediamo in vita, nella quale le forme stesse siano incluse?

Prima di rispondere, conviene ricordare che le forme di coscienza costituenti questo mondo sono per noi visibili e sensibili nelle forme stesse di questo mondo; non ne diversificano, anzi, s'identificano con esse, sono esse.

Perciò date forme di pensiero non possiamo immaginarle che in un dato aspetto sensibile. Per quanto questo sembri un paradosso, è la realtà; il nostro pensiero è cervello e corpo, precisamente come il nostro cervello e il nostro corpo sono pensiero, anzi quella coscienza di cui il pensiero è un puro e semplice atto.

Come ammettere allora una continuità? Nei figli? Ma già essi non sono che una metà degli individui che li generano, metà che da sola non può sussistere nel mondo. Vi sarebbe quindi, nella sola sopravvivenza per mezzo dei figli, una continua degradazione a metà dell'individuo, per cui il nuovo sviluppo di persona si effettuerebbe sempre con la compresenza di un'altra individualità fusa con la nostra. E nei casi in cui non si ha generazione? A taluni dunque la morte completa, ad

altri la perpetuazione ed in un certo senso la moltiplicazione attraverso i discendenti?

No, questo modo di sopravvivenza non è affatto ammissibile, perchè quella realtà che ha in sè gli elementi del sopravvivere non può correre un'alea così banale, in un Tutto che è, al contrario, perfettamente razionale. Anche verificandosi, sarebbe piuttosto una contiguità che una continuità.

E allora? Perderci nella fantasmagoria di coloro che, vedendo il nostro corpo dissolversi in terra, immaginano che lo stesso avvenga del nostro proprio io e che domani esso si trovi una parte qui, un'altra là: nei fiori, nelle piante, negli animali? Ahimè, quanto di noi allora un po' ovunque, rimesso in circolo di vita, utilizzando le nostre urine, le nostre feci, gli innumerevoli detriti di noi stessi che lasciamo, giorno per giorno, alla terra!

No, se vogliamo arrivare ad una soluzione ragionevolmente accettabile, dobbiamo staccarci da quella che è solo la nostra apparenza, dal nostro io che perisce, ed ancorarci ben saldamente sulla nostra vera realtà, su questa coscienza universale, di cui noi siamo un atto e che è la sola, l'unica sostanza del nostro essere.

In essa, nella sua indefettibile realtà, quello che è il nostro io finisce e scompare?

La risposta non può essere dubbia. Finisce e scompare, ma come scompaiono e finiscono tutti i suoi altri punti di coscienza, per dar luogo, per effetto della natura stessa che li esprime, ad altri punti di coscienza che sono, nel nuovo attimo e nell'infinito insieme, la coscienza universale di prima nel suo infinito essere e nel suo infinito apparire.

XLI. - ALLARGAMENTO DI PIANI

Nel momento in cui il mio lettore sta leggendo, infiniti uomini cessano di vivere, muoiono innumerevoli animali ed altrettante piante, mentre un numero incalcolabile di combinazioni chimiche e di fenomeni fisici fa sì che una quantità di corpi si dissolvano e scompaiano. Pure, il mondo che sta venendo è uguale al mondo che in questo istante muore, e la sua continuità è tale che se noi l'osserviamo possiamo benissimo considerarla come una vera e propria identità. Come è mai possibile questo fatto?

Perchè, se gli esseri che muoiono, muoiono completamente, la loro scomparsa ed il mutarsi delle loro spoglie in humus devono pure costituire un profondo cambiamento, una specie di deviazione dell'insieme, visto che una così ingente attività viene a cessare ed è sostituita da una specie di stasi, indubbiamente minore in attualità di moto e di rapporto.

Ma nulla muta. Il mondo procede nella sua corsa verso il futuro, e quel tanto di morte che si verifica continuamente in lui è continuamente sostituito da quel tanto di vita che pure continuamente in lui s'inizia e si svolge.

Preso dunque globalmente il quantitativo di vita nè s'interrompe, nè muta, e non presenta altro che il suo continuo aggiornarsi in forme successive che, per essere la vita un movimento, sono continuamente diverse e testimoniano, appunto con la loro diversità, la presenza della vita.

È pertanto ragionevole d'indurre che il fenomeno morte, per se stesso, nel grande complesso delle attività che sono il mondo, nè lo turba, nè molto meno compare. Il mondo ignora la morte, come ignora, in un certo senso, la nascita. Continuamente all'atto del suo essere, esso

passa attraverso le innumerevoli mutazioni, che sono appunto questo essere, precisamente come ciascuno di noi, vivendo, passa attraverso le proprie, senza nemmeno accorgersi delle cellule che continuamente periscono e continuamente vengono sostituite.

È che, se si va al fondo delle cose, si vede che proprio questa realtà, che ci appare soltanto sotto l'aspetto della sua attività, deve appunto per questo, pure non mutando, essere continuamente sotto l'aspetto del mutare.

L'illusione di Maia, che così bene gli orientali amano tenersi presente in ogni loro meditazione sui fenomeni della vita e della morte, è questo ininterrotto avvicendarsi di atti successivi e logici nella realtà che rimane immutata ed immutabile.

Pertanto il loro fluire non è nè nascita nè morte, ma soltanto un modo, l'atto continuo dell'essere che, appunto per essere, muta.

Ne viene che noi possiamo prospettarci il mondo, nel quale viviamo, come un essere nel quale vi è un dato numero d'individui a ciascuna età del loro sviluppo e sempre in atto di finire e sempre in atto di essere sostituiti, precisamente come accade nel nostro corpo.

È la figlia diretta della cellula perita quella che si è messa al suo posto e che ne ha assunto al completo la funzione e quindi è divenuta, in un certo modo, la stessa? Affatto. Le cellule vicine l'hanno prodotta, ed essa non à con l'altra perita che l'eguaglianza del posto e della funzione. Posto e funzione che altre cellule avevano subìto e determinato prima di lei.

Tutto questo induce a pensare ad un'effettualità che supera sempre l'individuo, e che lo determina, mentre l'individuo stesso non fa che cooperare con le finalità dalle quali emerge. Questo grande Essere, al quale egli appartiene, non muore ed egli, in esso, se si muta e scompare, è sostituito da un altro che sviluppa, nel medesimo luogo ed in modo perfettamente conseguente, le stesse funzioni.

Certo, irretiti come siamo nell'abitudine di vedere il succedersi delle età, noi incontriamo nel concepire questi passaggi una difficoltà estrema. Essa ci apparirebbe molto minore se, invece di considerare sempre il formato, ci abituassimo a considerare anche il formante e vedessimo l'immensa scala delle coscienze che si fanno sempre più complesse negli individui, presenti sempre nelle unità di coscienza che sono in atto a comporli.

Allora vedremmo che il mondo, più che fatto di singole unità, è composto di posizioni vastissime di coscienza — ognora più vaste quanto più si discende nel profondo delle cose — le quali, accoppiandosi in innumerevoli contatti parziali e momentanei, dànno le apparenze degli esseri.

Che meraviglia, in tal caso, se il mondo, nonostante il continuo morire delle creature ed il continuo dissolversi dei loro corpi in forme di vita e di coscienza affatto diverse, non subisce per nulla la stessa degradazione? Tuttociò non è altro che il continuo processo della sua propria coscienza, ed i salti e le interruzioni, che le morti sembrano produrvi, altro non sono che il regolare, non mai interrotto fluire appunto e di questa coscienza e di questa vita.

Che dire poi se, in luogo di limitarci a questa nostra terra, includessimo, con un ragionamento perfettamente logico, nel prospetto di vita che tentiamo di darci del Tutto, anche gli infiniti mondi stellari che, pari alla terra e probabilmente con le stesse vicende, possiamo constatare che esistono e vivono?

XLII. - LA RINASCITA

Il problema si sposta così completamente. Gli esseri periscono. La coscienza di cui erano l'espressione permane. Si arresterà essa a quelle espressioni perite? Ne inizierà di nuove, senza alcun rapporto con quelle che furono prima? Nella successione così continua, così logica di tutte le forme, ne vedremo alcune, anzi moltissime, apparire e sparire senza nessun collegamento?

Per farcene un'idea dobbiamo vedere le serie innumerevoli degli esseri come essi emergono, generazione per generazione, e seguirle su questa terra che le genera in sè, da sè. Vi è in tutto l'insieme e nei singoli una successione graduale e continua, e le forme vi si collegano in modo tale che non presentano alcun salto, alcuna discontinuità.

Ora, se ciò avviene, non è già per gli esseri, ciascuno dei quali come tale è inteso unicamente alla propria realizzazione, ma per questa opera d'insieme che è la vita stessa della terra e che, considerata in sè, non può apparirci altro che come la coscienza universale. Ogni individuo è in lei come una cellula nel nostro corpo; così intimamente legato, così dipendente da tutto quanto lo circonda, che il suo apparire ed il suo sparire hanno piuttosto il carattere di fenomeni dell'insieme che di fatti individuali.

Ne segue che, se un essere compare perchè tutta la serie che lo precede viene a determinarne la comparsa, la serie stessa, che egli a sua volta ha determinato col suo apparire fino al punto della sua propria evoluzione, punto che è in perfetta concordanza ed in perfetto collegamento con tutti gli altri tra cui si trova, non potrà certo arrestarsi al punto suo, nè come finita, nè come inutile, o priva dei motivi di sussistere.

Certo, nel mondo noi vediamo una quantità di spe-

ci animali perire completamente. Questo però non significa affatto che esse rimangano senza successori; che quelle forme cioè di coscienza, a cui appartennero e che furono, si arrestino esse pure e non continuino nel loro indefesso, quanto necessario argomentare. Le grandi foreste che coprivano la terra, prima della nostra epoca, gli enormi vegetali che crescevano dappertutto, sono stati, grado grado, sostituiti da forme più modeste, ed i grandi animali, che vivevano allora, sono periti per dar luogo a forme più consone alla nuova flora. Tutta la terra si è cambiata così, e, se noi la vedessimo nel suo intimo ed anche nei suoi rapporti col cielo, vedremmo che un eguale cambiamento si è avverato dappertutto.

È il processo della coscienza universale. In questo passaggio, così graduale e così riconoscibile, non vi sono discontinuità. Di che cosa poi si componeva e si compone la terra se non di quanto è e vive in lei? Non fanno tutti gli esseri parte della terra? È dessa cresciuta di peso per il maggior numero di uomini che ora alberga? Calerà di un poco quando noi saremo scomparsi? Tutto vive in lei e di lei: pertanto, le successioni che sono le generazioni, piuttosto che dei punti a sè, sono delle sue parti che vivono; delle sue forme di pensiero costituenti la coscienza che essa è, che ne seguono il processo; anzi, che sono questa medesima coscienza nel suo essere e nel suo mutare.

Ora, come possiamo dire, per un'illusione molto comune, che una cellula del nostro corpo può essere tolta senza nuocere all'insieme e senza che l'insieme vi provveda, ma ci accorgiamo che la cosa non è più vera se immaginiamo di toglierle tutte; egualmente, nell'osservazione di noi stessi, noi siamo vittime di questa illusione: che, data la nostra pochezza, quel punto di coscienza che eravamo possa scomparire senza avere nell'insieme il suo legittimo e naturale successore.

Ma estendiamo, a tutte le forme che periscono, il medesimo asserto: perirebbe l'intero universo. Pertanto

queste forme non periscono, mutano. Se esse, così come sono, scompaiono completamente perchè il loro scomparire e cessare è l'atto medesimo della coscienza; in quanto sono questa coscienza, non solo non scompaiono, ma rinascono ad ogni istante in corrispondenza di ogni atto della coscienza che sono.

La morte dunque è certa, ma egualmente certa la rinascita.

Quello che, viceversa, non si può ammettere, è la presenza di « un qualche cosa di nostro che passi inalterato » attraverso i mutamenti della nascita e della morte, venendo a trovarsi poi in stati migliori o peggiori a seconda del suo modo di agire.

Una condizione precisa in questo senso, cioè del progresso e del regresso, anche nelle rinascite come ci possono logicamente apparire, non solo è possibile, ma deve essere necessaria. Se un essere è un fenomeno della coscienza universale, i suoi punti di arresto saranno seguiti, immediatamente, da sviluppi pari a quelli precedenti e nella successione che la coscienza tutta intera produce a se stessa. Pertanto in un senso o nell'altro, a seconda dei precedenti.

Mai, in un così fatto insieme, il punto ne esiste avulso. Legato intieramente all'insieme di cui è, convivendone la vita, egli crea e subisce ad un tempo le sue determinanti future. Ciò che gli succede appare pertanto nella misura esatta di quello che è stato.

Ma perchè questo si avveri non è affatto necessario il filo centrale del « qualche cosa che permane ». Le apparenze che mutano possono susseguirsi logicamente, senza che nell'apparenza vi sia niente più che l'apparenza. Nè si può affatto pensare che quella realtà, alla quale tutti ci richiamiamo parlando della coscienza universale, si suddivida in altrettanti punti di coscienza, ciascuno dei quali sia, in un certo senso, se stesso. Ciò non si avvera nemmeno nel nostro mondo empirico, nel quale l'acqua ed i grandi corpi, che entrano in tutte le modi-

ficazioni e combinazioni dell'insieme, rimangono ancora l'acqua e quei corpi, ed agiscono nelle frazioni come agiscono nell'insieme, per quante combinazioni e combinazioni di combinazioni essi attraversino.

Dall'unità dunque e nell'unità. In questo immenso di coscienza, noi, che ne siamo gli aspetti, come tutti gli esseri e tutte le cose, variamo di manifestazione in manifestazione, morendo e rinascendo, a seconda della vita e del progresso di quella coscienza della quale solo e completamente siamo.

Se vi è una cosa semplice, chiara e certa è questa; ed occorrerebbe uccidere la nostra stessa ragione perchè non apparisse con l'immediatezza degli assiomi che più comunemente ci colpiscono.

Essa risponde alla semplice logica per cui è permesso di affermare: « sono, quindi ero »; e la conclusione: « sono, quindi sarò », è la stessa identica affermazione proiettata, per la forza dei medesimi motivi, invece che sul passato, sul futuro, egualmente certo del passato.

Il fatto che del futuro individuale nessuno dei morti, prima di noi, sia venuto a darcene certezza, non ha valore. Noi domandiamo con questo una prova indebita ed in un certo senso impossibile. Perchè, se alle forme umane che scompaiono susseguono altre forme umane, stadî della evoluzione di quelle, noi le vediamo in giro a noi, come pure e semplici forme umane; se invece susseguono forme più che umane, appunto per la loro più che umanità, non riusciamo a comprenderle.

XLIII. - IMMEDIATEZZA DELLA RINASCITA

Quale via avremmo noi per conoscere il singolare passaggio tra la morte e la rinascita? Evidentemente una sola: quella di un filo di memoria che le collegasse. Ma questo filo, oltre a non essere stato fino ad oggi chiaramente identificato, avrebbe un così tenue valore da non

costituire che una prova molto secondaria di una verità che, viceversa, è ragionevolmente accettabile.

Intanto occorre farci una domanda. Che cosa c'interessa nella successione? Questo insieme di membra, sia pure come espressive della nostra psiche? O il tessuto di memorie che formano l'io stesso? O quella profonda ed anche, in un certo senso, oscura percezione di noi stessi che va sempre unita col massimo di percezione che noi abbiamo del mondo? In una parola, la nostra coscienza?

Io credo che sia questa. Per essa veramente ci riteniamo noi stessi. Ora, se la seguiamo nel corso di una vita, possiamo debitamente affermare che questo «noi stessi», nonostante le apparenze esterne, non è sempre il medesimo — se non in linea di successione — in capacità ed in portata.

Vi è in tutte le vite una doppia possibilità: di progresso e di regresso di questo vero io, e vi è anche un punto massimo a cui esso arriva, al di là del quale, se anche non vi è un regresso nelle forme costitutive di questa coscienza, non vi sono più atti suoi nè della medesima chiarezza nè della medesima energia.

Pari ad un corpo, questa coscienza può avere un momento di massima maturità, dopo il quale, pure rimanendo in salute, per effetto del procedere del tempo, non può più essere nelle medesime condizioni. E nondimeno vive, e la morte la coglie appena quando, dopo una lunga decadenza, gli ultimi, quasi infantili elementi della vita, vengono a finire.

Quando avviene in realtà la sua morte e quando la sua rinascita? Nel tessuto ininterrotto di coscienza che è l'universo, anzi il Tutto, quella naturale progressione, che era il punto di coscienza rappresentato da costui, ha subito un arresto?, o attende, per la sua ulteriore espressione, che questi, rappresentato ormai soltanto dalla sua espressione organica, arrivi alla fine?

È un insieme di domande che conviene lasciare che si affaccino, perchè la mente si accorga, una volta di più,

come il nostro abituale, grossolano modo di pensare ci abbia allontanati da quello che anche la nostra semplice ragione avrebbe potuto renderci palese. L'effimero, cioè, delle nostre distinzioni di persona e d'individuo in questo Tutto che solo è vero, e nella cui coscienza, soltanto, noi pure assumiamo quello che vi può essere in noi di realtà.

Sì, dove termina veramente la vita degli uomini? Con la morte, o quando la loro coscienza, non dell'io storico, ma del profondo sè che è ciascuno, si dissipa e sparisce?

Veramente anche qui si dimentica quell'altra più profonda e completa coscienza, la cui espressione costante è il corpo come lo vediamo. Fin che essa dura, vi è, tra l'individuo e quanto lo circonda, uno scambio di atti così intenso, che può far sempre supporre, sia pure sepolta nel sonno, quell'altra coscienza superiore che abitualmente c'interessa.

Non conviene dunque perderci nei meandri delle supposizioni, e, poichè il cessare completo della coscienza organica al momento della morte è tangibile e visibile, conviene domandarci se le ragioni affacciate fin qui sono tali da farci supporre che immediatamente, nel Tutto che è sempre vivo, a quell'insieme di coscienza, la cui forma tangibile abbiamo veduto scomparire, ne segua un altro che ne continui la tradizione.

La risposta non può essere che affermativa. L'immensa coscienza operante, che noi abbiamo potuto scorgere al di là del velo delle illusioni, non ci appare che come operante. Essa è in atto, solo in atto. Non vi è nulla in essa che non sia logica successione di forme di coscienza, ed in siffatta successione non è pensabile una discontinuità. Perciò l'apparire e lo sparire degli esseri, che sono come altrettanti punti del suo pensiero, non può essere immaginato come una saltuarietà fortuita, dominata da leggi diverse da quelle attraverso le quali l'universo ci appare.

Sorge però spontanea l'obiezione per il tempo, che è una percezione puramente umana. Certo, nessuno può dire che, proprio con questa misura, i fenomeni della vita si susseguano; ma che questo avvenga si può asserire; perciò l'unico modo con cui può apparirci il fatto della rinascita è quello di una successione regolare ed ininterrotta.

L'umanità del resto lo ha pensato molte volte. Nei dialoghi del re Milinda questi chiede al savio Nagasena quando avviene la rinascita, e Nagasena risponde: « La morte e la rinascita sono, per così dire, simultanee ». E quando, in un altro punto dei dialoghi, il re gli chiede: « Nagasena, quando io rinascerò, rinascerò quello che sono od un altro? ». Nagasena risponde: « Nè tu nè un altro ». « Ma come? », soggiunge il re. E Nagasena gli porta il bel paragone: « Che pensi tu, gran re? La lampada che arde il mattino è la stessa di quella che tu hai acceso la sera? La stessa e un'altra. Egualmente tu rinascendo ».

E il paragone è bellissimo. Gli elementi coscienziali che ci costituiscono sono infatti in noi come l'olio, il lucignolo e l'aria nella lampada. Sviluppano un'unità che è costantemente diversa, pure mantenendo nei suoi modi una costante unità.

Così, tra le diverse immaginazioni che noi possiamo avere attorno alla constatata realtà della sopravvivenza, o, meglio, della rinascita, una sola appare come la più accettabile, ed è che la successione avvenga senza interruzione, col ritmo medesimo da noi veduto nell'ordine universale delle cose.

Alla morte segue la nascita ed il nuovo, anzi rinnovato ritmo di coscienza è la continuazione diretta dell'antico. L'idea comune a molti che la morte debba rinnovare tutto ha forse radice nell'oscura percezione che le attuali forme d'illusione debbano essere abbandonate, ma non possiede un contenuto di ragione sufficiente per essere accettata. Nessuna affermazione è possibile su

un fatto di questo genere, all'infuori del fatto in se stesso e di quanto all'esame dei fenomeni, tra i quali ha luogo, risulta affermabile.

Ora tutto l'insieme delle realtà di moto, o di coscienza, che noi possiamo constatare, testimonia una verità sola: che la natura non fa salti. Qualunque sia il mutamento nella forma degli atti, dall'uovo al pulcino, dalla crisalide alla farfalla, la successione è regolare e costante. È il passato che fiorisce le sue ultime, maggiori forme nel presente; ma il passato, se pure si supera per il giuoco medesimo che forma la coscienza e che sviluppa la fantasmagoria del Tutto nella figura di mondo in cui siamo e di cui viviamo, non salta però mai, nè punto nè poco e per nessuna ragione, ad un lontano futuro.

XLIV. - QUELLO CHE LA MORTE NON PUÒ DARE

Quante volte, davanti ai massimi problemi che occupano la nostra vita, ci siamo detti, cullati da una vaga speranza: Pazienza, lo sapremo poi! E siamo andati immaginando che, all'atto di morire, quasi si aprisse una porta, avremmo veduto la realtà delle cose e saremmo finalmente riusciti a comprendere noi stessi.

Ahimè! quante rosee illusioni dissipa la ragione! Se essa ci dice che nella coscienza universale il filo di ragionamento che è la coscienza nostra non può interrompersi, ma deve fatalmente e necessariamente continuare, essa non può affatto illuderci sul grado di questa coscienza che continuerà. Come non è possibile in vita, per una circostanza qualsiasi, arrivare, senza averlo assunto, ad un sapere notevole, così non è possibile in morte. La natura non fa mai salti; e se, col poderoso mutamento che è la fine di una vita, può dar luogo a stati profondamente diversi, non è ammissibile che questi

abbiano ad includere una potenza ed un'effettualità molto superiori a quelle che, nel loro precedente passato, sono andati producendo. Il bambino che nasce abbandona la sua vita acquatica e passa alla vita aerea: mutamento enorme; ma egli aveva già in sè l'esperienza della vita aerea, ereditata da milioni di generazioni e capace di svilupparsi nell'ambiente per lui divenuto nuovo.

Così la ragione non può affatto ammettere, per l'uomo, un mutamento il quale lo superi sostanzialmente e faccia di lui un essere assolutamente senza precedenti nell'esperienza che è allora, allora finita. Ciò sarebbe, in un certo senso, un ben più grande morire, perchè, se il futuro deve differire sostanzialmente dal presente, quale legame vi può essere mai tra l'uno e l'altro? e, se un legame vi è, quale differenza sostanziale è mai possibile?

I miti dei popoli hanno, in un certo loro modo, colorito i pensieri delle generazioni su questo interessante problema.

Essi hanno figurato paradisi ed inferni; luoghi di sonno e luoghi di prova, più o meno duraturi e terribili, a seconda della ferocità dei popoli in cui i miti stessi si sviluppavano, ma sempre conseguenti ed intimamente collegati con la precedente vita. Premio e castigo non erano in rapporto con le apparenze, ma con la realtà della vita stessa e ne erano la conseguenza. Anche nel sistema della tradizione cristiana, per quanto si affermi l'anima come un puro spirito e si pensi alla risurrezione dei corpi, il livello degli esseri dopo la morte è affermato pari alle loro opere in vita, in più o in meno, per l'altezza delle virtù e del pensiero, o l'eccesso dei vizi. Ciò perchè la ragione non poteva affatto ammettere che avvenisse un salto nella capacità ed effettualità del medesimo essere. Nelle tradizioni orientali, per le quali l'idea cardine è la continuità delle vite, si ammette, col karma, la fatale e logica successione delle forme le quali, nell'infinito svolgersi degli atti, si seguono in misura delle condizioni e delle attività precedenti.

La morte in tutti questi casi non è che un passaggio della stessa vita, e non apporta che quel tanto di varietà che la vita medesima può avere preparato.

Con ciò non è affatto da affermarsi che la medesima disperante banalità abbia a continuare. Come nella vita presente è possibile che, all'accumularsi di dati, avvenga un giorno, e quasi impensatamente, quello che noi chiamiamo una conversione, cioè un'organizzazione nuova di tutte le attività dell'individuo, così può perfettamente essere che i motivi accumulati in vita, per superare questo presente che si dimostra, col passare degli anni, così insoddisfacente e così misero, abbiano, all'atto della morte, a produrre il loro effetto ed a stabilire la nuova forma di vita, su un piano di maggiore e più elevata mentalità. La speranza di tutti gli asceti e filosofi, che hanno meditato sul terribile problema, è sempre stata questa, ed il Buddha, in un momento delle sue contemplazioni, esclama, appunto per una siffatta persuasione: « Esausta è la vita, compiuta l'opera, non esiste più questo mondo! ».

Sì, se esso è soltanto per noi quale lo pensiamo e la sua realtà si cela al di là della fantasmagoria dei sensi, perchè, una volta che ne avessimo superata l'illusione, non potremmo assurgere ad una comprensione che ce ne liberi definitivamente? Ma questa possibilità si prepara qui, si determina qui, e la morte non fa che condurla all'atto come accadrebbe di una conclusione matura.

Perciò, se dobbiamo escludere l'illusione del salto nella conoscenza superiore, possiamo tuttavia affacciarci la deliziosa certezza che lavorando, nel presente, ad una nostra superiore umanità questa non ci potrà affatto mancare. La morte non ci darà nulla più di quello che abbiamo, ma ci darà modo di organizzare e di mettere in valore quello che abbiamo.

Non importa se l'essere che verrà non è l'essere presente che muore. Il lasciare una spoglia che non serve più non può essere penoso per nessuno, e noi non guar-

diamo mai con rimpianto le nostre fasce di bimbi. Quello che importa è che quella divina coscienza, sola sede della nostra realtà e della nostra vita, brilli un poco più limpida nella fase successiva alla presente, alla quale noi, con le nostre stesse opere, abbiamo preparato la strada.

XLV. - TRACCE DEL PASSATO

Se si rinasce, se qualche cosa è dietro a noi di noi stessi nei tempi che ci precedettero, qualche oscura memoria delle vicende di quei tempi, oltre alla pura e semplice memoria organica, dovrebbe pur sussistere in noi e noi dovremmo potere di tanto in tanto identificarla.

Questa possibilità non si oppone affatto alla ragione. Se il complesso degli elementi che appaiono della nostra coscienza, cioè i nostri organi — il cui insieme chiamiamo corpo — non sono altro che memoria, cioè la traccia permanente delle modificazioni assunte in tutta la lunga serie di esseri dai quali veniamo, in questo medesimo tessuto organico non contrasta che vi possa essere anche la traccia di quanto abbiamo subìto come impressione psichica nei tempi che ci precedettero. Ma come identificarla? Sembrerebbe che la via, per cui possiamo rintracciare queste impressioni, sia solo la discendenza diretta. Infatti, negli animali domestici che alleviamo, creiamo noi stessi questi elementi di memoria; e le nostre razze attuali sono appunto il portato del loro accumularsi nelle generazioni successive.

Ma nell'uomo? S'impone qui un problema che, presente in ogni nostra osservazione, si lascia comunemente da parte. D'onde emerge l'uomo? Dal Tutto, o dalla successione diretta dei suoi predecessori? Questi uomini che vivono oggi sono il prodotto dei loro padri, o dell'intera terra su cui vivono, anzi, della coscienza universale di cui sono un'espressione? Keyeserling, in un suo confuso e voluminoso studio sull'America, ripete spesso un'affer-

mazione che non è priva d'interesse, e cioè che gli Americani di oggi sono come sono, e così diversi dai loro antenati europei, per il solo effetto del continente che abitano. E questo effetto non sarebbe determinato dalle condizioni economiche, dovute alle tassative disponibilità di quei paesi, ma dalla natura stessa di quella terra, che generò prima gli Indiani ed ora sta facendo l'Yankee di un carattere affatto identico.

Può essere vero, e la differenza di razza sui diversi continenti può anche testimoniarlo; ma una cosa certamente appare, se partendo da questa constatazione si guarda un po' più lontano, ed è che l'umanità, sia nell'insieme che nei singoli, è l'espressione diretta di questa terra, anzi di questa coscienza universale a cui essa pure appartiene.

Allora, l'apparire nei singoli di date impressioni e di date stimmate, non ha più ragione di esigere l'immediata discendenza da questo o da quello, ma dipende solo dal fatto della prosecuzione di quella coscienza della quale il questo e il quello sono altrettanti esponenti.

Ed il fatto della discendenza diretta appare un po' come una delle nostre forme di rimpicciolimento della realtà. Un calcolo banalissimo, quello cioè dei parenti diretti, padri e madri che stanno dietro di noi, fissando per ogni secolo solo quattro generazioni, dà in mille anni, per effetto della moltiplicazione in proporzione geometrica, la cifra di molti milioni.

Quali più stretti vincoli di parentela debbono pertanto unirci se la terra intera è stata sempre meno popolata di adesso e se ciascuno di noi può trovare le tracce dei suoi parenti nel piccolo paese che egli abita! Ciò porta che il pensare a grandi diversità da individuo ad individuo, per quello che riguarda la sua eredità, è assurdo e ci riconduce alla visione di un'umanità che si esprime di momento in momento nei singoli esponenti, continuando in essi indefessamente il ragionamento che essa è rispetto alla terra.

Allora noi possiamo cercare, e forse trovare in noi, alcune tracce del passato.

Perchè vi è tanta differenza di condizione al nascere di ogni individuo? Questa domanda deve essere stata per molti pensatori addirittura atroce. Come ammettere che ogni anima fosse nuova se una appariva nella casa di un santo e l'altra in quella di un assassino, e l'una si volgeva naturalmente al bene e l'altra al male? Il grande Sant'Agostino trovò che così doveva essere per glorificare da una parte la bontà, dall'altra la giustizia di Dio; ma non era una soluzione.

Le diversità estreme d'inizio e di sorte, che noi vediamo spesso tra gli uomini, ci fanno pensare, e con ragione, che le diversità medesime derivino soprattutto dal loro proprio passato. Che quegli esseri, cioè, siano i successori di altri i quali prima, vivendo, avevano scavato il solco che ora essi debbono continuare.

Un pensiero più largo, più equanime ci farà accorti che ogni giorno, attorno a noi, si determina qualche cosa di analogo. Coloro che posseggono lasciano, col loro egoismo, i propri simili nell'indigenza e questi indigenti creano e mantengono i germi morali ed organici che poi, in progresso di tempo, distruggeranno i successori di quelli.

È la fatale interdipendenza del tutto che appare lampante ad ogni uomo di ragione. Allora egli ricerca anche in sè i lontani dati della memoria. E quanti vaghi indizi gli appaiono! L'amore alla terra, la facilità a certe idee, inclinazioni, abitudini, simpatie e perfino impressioni dirette di cose lontane viste e vissute un tempo e che riaffiorano in certe circostanze della vita.

Certo a tutte queste impressioni non bisogna dare importanza soverchia, ma non bisogna nemmeno trascurarle del tutto. Se noi riusciamo infatti a sottrarci al frastuono delle diverse vite che si svolgono attorno a noi, e ad impedire, per quanto è possibile, che le correnti del loro pensiero e della loro attività facciano presa

sopra di noi e ci trascinino, noi riusciamo ad identificarci in un modo ben più profondo e completo di quello che a tutta prima ci appare.

È l'effetto della meditazione e del raccoglimento. La storia, del resto, ha segnalato numerosi esempi di siffatte memorie. Anche il prammatista James ne cita parecchi, e vi sono interi popoli che ne fanno oggetto di credenze per loro direttamente controllate. Se si dovessero accettare molti racconti di Cinesi e Giapponesi, per non parlare di quelli dei popoli buddisti, se ne dovrebbe essere persuasi; e basterebbe anche il solo caso di Laurenci Vannum se, oltre l'autorità dello James che lo cita, fosse provato, per rendercene soddisfatti. Ma questi controlli diretti sono sempre quasi impossibili.

Per altro delle tenui prove le possiamo trovare anche in ciascuno di noi, per quanto immediatamente offuscate dalle nozioni immesse, fin dalla primissima infanzia, per effetto della nostra tradizione occidentale. Chi non ha desiderato, durante tutta la sua fanciullezza, di essere rapidamente adulto? E chi non ha avuto delle percezioni vaghe di cose già vedute e vissute, e la sensazione di essere profondamente diverso e dal padre e dalla madre? Uno estremamente loro amico, ma diverso?

Probabilmente, se riuscissimo ad ottenere che i bambini si vedessero da sè, con assoluta semplicità, troveremmo nei loro racconti qualche cosa che ci avvierebbe alla soluzione del singolare problema. Nuovo, il bambino non bramerebbe mai di essere adulto; invece è questo il suo desiderio più grande. Infatti, come lo confermano i nostri criteri sull'evoluzione, egli non è mai tale.

Ma quell'altra sua espressione, quella per cui egli, nuovo, è se medesimo, l'esatta continuazione di quell'altro già scomparso, come rintracciarla? È un problema che si va ponendo a tutte le menti riflessive e che verrà certo risolto da quelli che vivranno dopo di noi e non saranno guastati, fin dall'infanzia, da preconcetti

che rendono poi l'esatta percezione delle cose o difficile, o impossibile.

Perchè non bisogna mai dimenticare che ogni percezione è cervello, anzi, più che cervello, intero corpo. Quando delle strutture si sono fatte e consolidate, il voler ottenere dei ragionamenti, cioè dei moti che vi si oppongono direttamente, è pressochè impossibile. È per questo anzi che si ascolta così spesso la frase: « Questo non lo crederò mai ». Essa è l'enunciato di una durezza e resistenza cerebrale, proprio dell'organo cervello e degli organi corpo, che solo con grande difficoltà sarà possibile vincere.

Risulta così estremamente difficile il raccogliere le impressioni spontanee che, soprattutto nella prima infanzia, potrebbero far luce sul problema.

Chi scrive potè osservare un bambino il quale insisteva nel dire: « quando io sarò grande e poi tornerò piccolo e poi di nuovo grande... » ed era un'idea spontanea in lui. Altri poi ne conobbe che narravano di tempi vissuti e di cose vedute. Subito però le spiegazioni fatue, che si dànno ai bambini, sostituivano quelle impressioni, di modo che il tessuto mentale si formava e si stabiliva in modo da obliterare, se c'era, qualunque altra memoria.

E dopo? Dopo tutto si desumeva dalle prime orientazioni e la fresca, ingenua espressione della vita era per sempre scomparsa.

XLVI. - DIFFICOLTÀ

Appunto per questo, la successione diretta attraverso le rinascite ci appare sempre difficile. Noi siamo così abituati a vedere i mutamenti solo sull'identico, che il vederli su quello che, a tutta prima, pare profondamente diverso, non ci dà più l'idea di un mutamento, ma di una reale e sostanziale diversità. Così la rinascita, quando

pensiamo alla morte completa del precedente, ci pare impossibile; e più ancora ci sembra difficile che l'essere nuovo, venuto dopo la scomparsa dell'altro, ne possa avere i caratteri e le memorie.

Dimentichiamo sempre che ogni essere non è se stesso soltanto per la forma limitata in cui compare, ma anche, e molto di più, per le altre forme tra cui si trova e che, sole, sono causa di quella limitazione. Una goccia d'acqua che penda da un filo non è mai la stessa al piede o sulla cima di una montagna, e nemmeno al basso o all'alto di una casa. È però sempre acqua e, come tale, sempre la stessa. Varia per le condizioni che la circondano e che, sole, la determinano.

Egualmente è per tutte le creature. Ora, queste condizioni, mentre sono il prodotto di se stesse, cioè del loro singolo evolvere, sono anche il prodotto della forma in cui esse compaiono e che, per il momento, c'interessa. Gli uomini fanno le case, e le case costringono gli uomini a quel dato modo di abitazione. Così tutte le attività che hanno caratterizzato una data forma di coscienza e modificato, per questa e per se stesse, le forme tra le quali erano ed operavano, al loro scomparire non inducono affatto nè la scomparsa, nè la cessazione di queste altre forme modificate, le quali seguiranno ciascuna la traiettoria chiusa nella loro singola natura, permanendo o scomparendo a seconda di essa.

Ne verrà che, scomparso un essere, la sua forma in un certo senso permane e può, nell'attività del Tutto, essere immediatamente sostituita. Quando noi ci spostiamo nell'aria o nell'acqua, il posto da noi precedentemente occupato rimane vuoto? No, esso viene occupato dall'aria o dall'acqua. E quale forma esse assumeranno? Quella evidentemente che noi abbiamo lasciato. In modo analogo deve accadere nel pieno di attività che è la coscienza universale.

Ed ecco che, se da una parte, al rinascere, la realtà che si manifesta con le sue diverse successive forme di

coscienza che sono noi, riappare con una forma che segue la nostra, questa, dall'altra, trovando un ambiente modificato nella misura della nostra opera precedente, trovando cioè il nostro proprio solco, vi s'immette naturalmente, e viene da questo solco e da questo ambiente determinata.

È il destino tanto fatalmente ed universalmente visibile in vita, e che non lo è meno, per coloro che osservano, in morte. Nè vi è mai stata constatazione più facile di quella che ciascuno di noi può fare sulle sue proprie opere, i cui effetti sono in lui sempre, a più o meno lunga scadenza, visibili. Se attraverso le vite ciò sembra più difficile da rilevare, la diversità stessa dei destini e delle condizioni di ciascuno di noi deve al contrario provarcelo.

E che importa, può dire alcuno, se noi non siamo più quelli e non ce ne ricordiamo?

La coscienza, come la vita, come il tutto, non esistono che nel momento in cui sono. È puerile il dire: « io non ricordo », mentre la realtà, che è il nostro vero essere, è sempre la medesima e il nostro essere presente è solo quello che essa è, cioè il prodotto del suo proprio passato se è durante la medesima vita, o delle condizioni che fanno riemergere, anzi determinano, le forme, se è per le vite successive. Esso è in quel modo perchè tutto ha determinato quella forma, ma nel Tutto, determinante prima, va considerata l'opera di quell'essere al quale egli succede e che è così in fondo il suo proprio passato.

E che accadrebbe anche nella vita se coloro che furono in questi luoghi prima li avessero resi inabitabili? Essi non sono evidentemente noi, ma noi ne soffriremmo. E così appare anche il succedersi della memoria. Essa, in forme analoghe, si risveglia per stimoli eguali. Gli stimoli che noi stessi subimmo nel tempo del nostro proprio agire.

Così questa difficoltà, della continuità di termini

apparentemente diversi, si risolve facilmente. Due cose eguali ad una terza sono eguali tra di loro. Qui non vi è eguaglianza, ma le due cose sono reali solo per la terza e perciò quel tanto di realtà che è in ciascuna è uguale. Ciò che si dissipa e muore definitivamente è l'insieme di atti che quella terza sviluppava nella forma dell'una o dell'altra in quel dato tempo; ciò che rinasce è quell'insieme di atti che quella terza sviluppa in quell'altra forma in quel dato tempo, e le forme stesse non diversificano che in quanto gli atti sono diversi.

Ma non è un qualche cosa di particolare che permane, per quanto a prima vista potrebbe quasi sembrare. Quel terzo, solo reale, è la negazione di ogni particolarità, per il fatto semplicissimo che ogni particolarità è peritura e passeggera; ed esso, viceversa, tale non è. Esso rimane, è se stesso, gli atti delle forme non lo mutano, egli li riassume e, perchè è tutti questi atti contemporaneamente, non ne è alcuno.

Certo, farsi un'idea di questa realtà è difficile, ma ciò non vuole affatto dire che essa non sia. Tutte le cose più semplici attorno a noi sono anche le più difficili. L'occulto è quello che è enormemente palese e si chiama occulto soltanto perchè, palese come è, rimane nascosto sotto i particolari effimeri che noi, fanciulli, amiamo vedere nell'apparenza delle cose.

Come è semplice, e facile, il riconoscere che questo mondo è un pieno e che — se è un pieno — noi vi siamo legati e collegati in modo tale che la nostra propria individualità è nulla a confronto di quella del mondo in noi! Eppure chi suole riconoscerlo? Solo tardi, dopo infiniti giri, il pensatore si accorge che il punto vero da cui partire era quello, e riprende da capo il suo ragionamento.

Così l'idea della morte completa e della nuova nascita ci pare difficile, ma solo perchè dimentichiamo questa grande verità che noi non siamo noi, ma il Tutto nella forma che è noi, e che, quando questa forma muta ed

un'altra le segue, la prima è sparita e l'altra è nata, ma per l'attività del Tutto, quindi senza salti e con perfetta conseguenza, nel pieno di una ragione e di una logica che ci superano all'infinito.

XLVII. - QUELLO CHE VIENE DOPO GLI UOMINI

Date queste osservazioni, è spontaneo pensare che la scala delle coscienze, lungi dal fermarsi all'uomo, si estenda verso un infinito di modi e di forme che lo superano; ed è pure spontaneo ammettere che il mondo, considerato come un tessuto di coscienza, va pure pensato oltre l'estrema limitazione dello strato in cui noi ci troviamo. Vi è dunque un campo di coscienza al di là di quello dove arriva l'uomo, campo che, se noi possiamo intuire e dobbiamo ammettere, ci è però estremamente difficile d'indagare.

Rispetto ad esso, ci troviamo in una condizione ancora inferiore di quella in cui, rispetto a noi, si trovano gli animali che vivono nelle nostre case e che, se non altro, hanno sensi eguali ai nostri.

Fa velo ad ogni possibilità di comprendere anche il concetto che noi abbiamo di noi stessi e, per esso, di qualsiasi individualità e personalità. Ci crediamo un qualche cosa di concreto, di definito, e dimentichiamo sempre d'includere quello che è la parte maggiore di noi stessi, il non noi. Perchè rispondere sempre nello stesso modo agli stimoli è niente, quando vi è il fatto che noi ci modifichiamo permanentemente per effetto di ogni stimolo. Un uomo, dotato di tutte le capacità dei suoi padri, e che fosse vissuto sempre in una caverna, non avrebbe altra personalità che quella derivantegli da questo suo essere nella caverna, e tutto il resto sarebbe per lui come un sogno, perchè la nostra personalità non è solo fatta di noi, ma assai più di quanto attorno a noi la muove e la determina. Se essa è tale da trarre dall'ambiente un nesso, perfettamente costituito e con-

cordante, assurgerà a quell'unità che possiamo chiamare, con una certa esattezza, un'individualità; se essa rimane, come accade quasi sempre, un puro e semplice insieme delle impressioni fornite dall'ambiente, essa sarà una specie di luogo comune, rimarrà un'entità collettiva perfettamente vuota.

Ma vi è una personalità superiore a cui l'uomo può assurgere. Chiunque nella sua vita si è fatto eco del pensiero e dell'opera più elevati degli uomini che vivono e che vissero, ha finito per creare in sè un'individualità fatta di tutte quelle nature, e ad essere in pieno connaturato con quelle. Allora la sua individualità si avvicina al mondo sopra umano e, se non lo può percepire direttamente, lo può intuire.

È stata caratteristica comune di tutti gli uomini veramente grandi l'assenza completa di egoismo. « Un essere senza vanità, dice di se stesso il Buddha, è apparso nel mondo, pel bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo, per utile, bene e salute degli Dei e degli uomini ».

Chiunque si afferma sugli altri col proprio se stesso, per il proprio vantaggio, è un uomo minore, non solo degli ottimi, ma anche appena dei discreti che vivono attorno a lui. Viceversa, chi riesce ad intuire che egli stesso non è che un punto, forse appena un riflesso, di una maggiore entità fatta di tutti gli altri come lui, che è il gruppo, la nazione, la razza, l'umanità a cui appartiene, e comincia a sentirsi una coscienza non più individuale e quasi opposta alle altre, ma sempre più collettiva; chi, al di sopra di tutte le forme umane si sente convivere con la terra da cui emerge e con l'universo che abita; chi infine ha intuito questa superiore ed universale coscienza della quale è un piccolo passeggero atto (come persona) ma la stessa realtà (come sostanza), costui, al riparo delle illusioni del momento, ha cominciato a capire, e può intravvedere, con qualche maggiore chiarezza, il mondo degli esseri, che indubbiamente

popolano questo universo, al di là di quello degli uomini.

Ah non essere più se stessi o qualcuno! Trovare finalmente l'appagamento dell'amore in una sovrapposizione di persona che è il preludio dell'universalità! Essere indifferenti a tutte le forme, a tutte le vicende, perchè perfettamente consci del loro effimero, dell'illusoria fantasmagoria che esse tessono attorno a noi! E... qui la mente sente che vi è una realtà, un dopo, un'effettuazione, ma esprimerlo non può.

Ciò che può essere questa vita veramente vita è al di là degli accoppiamenti sempre intenzionali che formano la nostra, si svolge in un cielo di serenità e di pace di cui il nostro tendere continuo non può avere un'idea.

Perciò la parola tace, ma la mente va oltre, forse solo col sogno. Ai luoghi alti di Platone, che al morente Socrate facevano intravvedere la pace, dopo il disgusto delle cose terrene; alle isole di Iamato, di là dal mare azzurro, dove un alito senza mutamento spinge le vele degli uomini che furono; ai diversi paradisi delle religioni; all'immenso incomparabile Nirvana che non è la morte assoluta, anzi il contrario: il silenzio assoluto di tutto quanto arriva a morte e che è illusione, errore e dolore.

XLVIII. - L'INDAGINE SPIRITICA

Ed ora è il caso di domandarci in qual modo e con quali mezzi è possibile affacciare l'indagine in questo mondo ultraumano. Difficile è indicarlo perchè accade nel campo delle indagini psichiche quello che si verifica spesso in molti altri: di scorgere, mentre si fa una ricerca, che la linea da noi seguìta è veramente utile, ma per un'altra ricerca. Nel campo che c'interessa accade lo stesso. Tuttavia, anche di fronte a risultati impensati, quanti rilievi importanti sono possibili, in noi e negli altri, sul nostro vero essere! E quanto utile è già il formarci, meditando, una base di partenza più reale, diversa

da quella animica, su cui tutti indistintamente argomentiamo!

Nè sarebbe indifferente, in merito alla morte ed alla rinascita, lo studio retrospettivo delle diverse correnti di pensiero, convalidato possibilmente dal controllo dei fatti che le suffragano. Se alla nostra ragione appare, non solo come possibile, ma come l'unica spiegazione possibile, anche a partire dai dati scientifici in nostro possesso, quella del considerarci come aspetti di una grande, unica coscienza, con la dissoluzione completa alla morte e la rinascita necessaria e conseguente appresso; non potranno i popoli, che già per altre vie raggiunsero questa convinzione, avere raccolto e documentato fatti, sia nell'esame della psiche, sia nell'indagine delle memorie, tali da costituire una seria e sufficiente materia di studio?

Il Fielding Hall, ad esempio, in un suo studio sulla Birmania, narra, come constatato da lui, il fatto di un monaco che, partito da una delle città maggiori, si recò ad una piccola comunità delle montagne, dove, presso il villaggio, vi era una capanna che serviva da tempio, ed accanto un boschetto di tek; e disse che era tornato ad utilizzare quelle piante per fare il tempio. I vecchi del paese ricordavano infatti che, quando erano bambini, un monaco era con loro ed aveva piantato quegli alberi dicendo che sarebbe tornato quando fossero stati adatti a costruire il tempio.

Tuttociò, riferito così, ha del puerile, tuttavia un gran numero di casi analoghi, raccolti con sufficiente documentazione, potrebbe benissimo darci la possibilità, se non di risolvere, di studiare il problema.

E che ciò sia di un interesse non indifferente, lo prova anche l'indagine spiritica che, più o meno, prima di apparire quello che è, ha, almeno una volta, appassionato quasi tutti. Uomini della più alta levatura si sono messi volentieri a controllare i fatti prodotti dai medium. Chi scrive queste pagine ha sperimentato a

lungo con Cesare Lombroso e con Antonio Fogazzaro, entrambi egualmente curiosi del problema, entrambi però per i diversi, anzi opposti punti di vista, condotti a deduzioni di un carattere assolutamente temporaneo e personale.

Perchè qui il problema non si deve mai aggredire avendolo in un certo senso già risolto, ma con la più schietta assenza di preconcetti e partendo dalle basi scientifiche che noi possediamo. Questo sì è strettamente necessario, se non altro, per sceverare, nel viluppo dei fenomeni, quanto è possibile ritenere prodotto direttamente da coloro che prendono parte alle esperienze, da quello attribuibile alla loro psiche inconscia.

Allora ci accorgiamo facilmente che la maggioranza dei fenomeni non ha altra origine all'infuori della psiche di chi esperimenta. Intanto tutti i fenomeni di carattere mentale. Basterebbe, nella maggioranza dei casi, a dimostrarlo, oltre alla loro estrema banalità, l'interesse affatto umano, e di una bassa umanità, che palesano per le cose del momento, anche quando questo interesse si rivolge a dati e fatti che sembrano di notevole importanza.

Che vi è per il vero savio d'importante all'infuori della saviezza? Ad uno che assurga, anche modestamente, alla filosofia, che possono importare tutte le vicende di una vita, compresa la morte sua e dei suoi cari? Certo bisogna amare la filosofia per essere filosofi e non soltanto per fare delle disquisizioni. E nemmeno può importare, come nel caso di tutte le grandi o piccole rivelazioni, la diffusione di una data dottrina. L'uomo vero deve, a contatto del sapere che egli può assumere, trovare in sè la sua rivelazione soprattutto col suo retto agire.

Tutte queste interminabili comunicazioni, ricche di affermazioni oscure, contraddittorie e spesso polemiche, non sono altro che l'elaborato della fantasia del medium, in accordo inconscio con quella di coloro che lo assistono.

Nè potrebbe essere altrimenti. Venisse uno dell'uma-

nità che può esserci dopo la nostra a manifestarci il suo modo di essere e di pensare, noi non lo potremmo comprendere, precisamente come nessuno, che non sia matematico o filosofo, riesce a comprendere delle spiegazioni che per i matematici e per i filosofi sono usuali.

Questo del credere che una mente, perchè è mente, possa comprendere tutto, è un'altra delle posizioni errate comunicateci dall'animismo. Lo può, ma occorre che crei in se stessa i termini per mezzo dei quali la comprensione dei fatti a cui si accenna è resa possibile.

Nessuna delle comunicazioni spiritiche, anche la più elevata, è tale da meritare attenzione altro che come elaborato della mente umana, mentre l'enorme banalità della maggioranza di esse merita tutta la nostra noncuranza.

Quanto ai fenomeni di altro genere prodotti nelle sedute spiritiche e degni, senza dubbio, del massimo interesse, essi non escono mai, almeno per la loro parte più comune, dalle possibilità che, date talune accezioni, sono presenti per l'uomo.

Chi scrive vide l'Eusapia Paladino, in piena luce diurna, avvicinare ed allontanare un piccolo oggetto, posto alla distanza di circa 50 centimetri e senza alcun contatto diretto con esso. L'oggetto era su un tavolo antistante e le mani della medium erano tenute l'una da chi scrive, l'altra dal Prof. Santoliquido, allora direttore della Sanità a Roma. Non vi erano assolutamente fili, non mezzi di contatto. Non vi era apparato spiritico, e la Paladino stessa affermava che il suo famoso Jon non era presente. Con un vivo sforzo, espresso dall'intera fisonomia, ella riusciva a muovere l'oggetto e, ripetendosi lo sforzo, i movimenti si ripeterono, ma decrescendo fino a cessare. Non potemmo avere dalla Paladino altra spiegazione che un sorriso; ma anche questo solo esperimento basta a permettere di affermare che vi è nell'uomo la possibilità di produrre dei movimenti a di-

stanza, attraverso il mezzo aereo e senza alcun contatto diretto.

Certo i fisici a questa affermazione, considerata strabiliante, sorrideranno volentieri. La maggior parte dei fenomeni da loro studiati avviene così, in questo enorme pieno che è il mondo; ma tale e tanta è l'ignoranza che domina, che il fatto per se stesso, essendo inconsueto nell'ordine dei fenomeni umani, è ritenuto da molti sopraumano.

Data questa constatazione, non riesce impossibile avere alcune presunzioni sulla spiegazione di altri fenomeni di moto: come i suoni e gli apporti, o le impronte, o altro che si verificano abitualmente in presenza di medium dotati di notevoli capacità.

Resterebbero le luci e, con le luci, le forme fantasmatiche, sulle quali per altro è lecito sempre di rimanere guardinghi. Infinite possibilità, ancora sconosciute, sono possibili nel mondo, eccettuato l'essere e il non essere contemporaneo di una medesima cosa; ossia l'assurdo nel campo della logica; ma, dall'ammettere infinite possibilità, all'affermare come verità certe conclusioni, il passo è troppo grande perchè un uomo ragionevole possa sentirsi di farlo. Egli accetterà tutto, ma a ragion veduta; quando cioè, alla stregua dei fatti già noti, controllati e ripetuti, potrà catalogare i nuovi in qualche punto del suo sapere per discioglierli, per quanto è possibile, in quelli da cui emergono, e quindi, come si dice, comprenderli.

Prima, molto prudentemente ed opportunamente, egli li affaccerà a quanto è per lui noto, e lascerà che i chiarimenti emergano sia dal ripetersi delle prove, come dal tempo e dall'accumularsi di fatti laterali.

Questa oggettività di procedimento è quanto si domanda oggi agli sperimentatori dello spiritismo.

Quanto al chieder loro che dimostrino la presenza di uomini già vissuti, o di quegli esseri che, nell'evoluzione cosmica, possono venire dopo gli uomini, è cosa

che, ad un attento osservatore, deve subito comparire come esorbitante e dal loro lavoro e dalla loro capacità.

Soprattutto dalla condizione della loro mente. Non si arriva infatti mai ad una vera e propria dimostrazione, quando si parte da premesse che già la includono al completo. Perciò, davanti alle luci, ai fantasmi, alle altre manifestazioni che sembrano le più appariscenti e persuasive nel campo spiritico, bisogna andare molto cauti. Esse includono un tale insieme di pensiero, sono già per se stesse così conclusive, che è estremamente facile crederle una prova, mentre non sono in realtà altro che una produzione di quel pensiero della cui verità appunto si cerca la prova.

Con ciò non è detto che si possa affermare essere questi fenomeni una pura e semplice produzione nostra. Non abbiamo alcun motivo di farlo, ma non abbiamo neppure alcun motivo per interpretarli in altro modo, cioè come l'apparire, o il riapparire di forme umane o postumane, già vissute o viventi.

E nemmeno conviene credere ciecamente a tutti i referti che si leggono sui giornali. Krookes, al tempo in cui le polemiche sullo spiritismo erano vive, scrisse alla Società di studî psichici di Milano, della quale chi scrive era segretario, che la maggioranza delle fotografie pubblicate sui suoi esperimenti non era autentica.

Il fatto che gli esperimenti stessi sono un continuo oggetto di polemica dimostra che non sono ancora entrati nella loro fase veramente e completamente sperimentale. Bisogna attendere che questo avvenga come si è già verificato per i fenomeni della suggestione e dell'ipnosi. Fino ad allora, non solo questi fatti, per quanto importanti e numerosi, non provano nulla; ma devono, in un certo senso, mettere in guardia tutti i ricercatori seri, per tema che le passioni tra cui si verificano non abbiano a far velo anche alla loro indagine serena.

Così il problema della morte, per ora, non può, per questa via sperimentale, avere soluzione alcuna. Può

invece averla quello della vita, perchè se, per mezzo di questi fatti, saremo riusciti ad identificare in noi forze capaci di esprimersi in modi così inconsueti e nuovi, e tali da produrre effetti così notevoli, avremo forse cominciato ad aprire uno spiraglio da cui guardare su quei fenomeni della crescita e dello sviluppo che, intimamente connessi col fatto vita, sono i più importanti per identificarne il centro, che è sempre ed in ogni circostanza solamente un pensiero.

XLIX. - COME SI STABILISCE UNO SPIRITO GUIDA

A questo punto sorge spontanea una domanda: E gli spiriti guida? E tutti gli altri che si manifestano nelle sedute, in fondo che cosa sono? Perchè non si può pensare eternamente al trucco, all'inganno. La domanda è perfettamente legittima. Si manifestano infatti, attraverso le parole del medium, o il battere del tavolino e con atti e modi conseguenti, delle attività che si affermano persone, si nominano e rispondono agli astanti, e talvolta in modo veramente interessante; come accade ciò? E come accade che, quasi sempre, soltanto attraverso a queste affermate presenti personalità il medium produce i suoi fenomeni?

Senza voler dare ad un'interpretazione psicologica il carattere di una verità scientifica, non è difficile seguire il processo attraverso il quale questi fenomeni si verificano. Già vi abbiamo accennato precedentemente. Occorre però porre bene in chiaro un giuoco affatto comune alla psiche e che si verifica, si può dire, in ogni atto di pensiero. Ed è il seguente.

Ogni punto della psiche, cioè ogni impressione esistente in noi e pertanto ogni dato della memoria, è intimamente collegato, non solo con le impressioni che gli fecero corona al momento in cui venne assunto e che abitualmente gli sono connesse, ma anche con tutta la nostra psiche. Ne viene che è pressochè impossibile sol-

levare un'immagine, un concetto qualsiasi, senza che esso immediatamente si arricchisca di altri richiami e formi un insieme definito e spesso perfettamente concordato, in modo da bastare a se stesso.

Attorno ad un tavolino, il moto, che permette di designare qualche lettera, inizia immediatamente un fatto di questo genere. Compare il principio di una parola; questa, nei soggetti più interessati e sensibili, si completa immediatamente, per il fatto ormai ben chiarito dalla psicanalisi che le impressioni più vivaci, su un dato piano di coscienza, emergono prima; ed ecco che dalla parola comparsa appare un concetto con tutto il suo corredo psichico e, apparso, tende a reagire. Allora tra gli assistenti il più sensibile, quello nel quale l'automatismo psichico si può sviluppare più facilmente, entra come fattore attivo e determina le successive manifestazioni. Il nome dell'amico, del parente, anche della persona storica, e perfino di quella ignota, si riveste, a seconda dei casi, dei caratteri che la memoria gli conosce, o che la fantasia, con un giuoco egualmente fisso, può aggiungervi; e si ha la manifestazione. Questa può apparire a tutta prima strana, impensata, ma, se la si esamina bene, o la si trova nei suoi elementi chiusa nella memoria di qualcuno o di tutti gli assistenti, oppure presente nel vago patrimonio psichico che può servire a qualunque forma delle individuazioni che si prospettano; e questo patrimonio, pari alla tavolozza di un pittore, è spesso ricchissimo.

Così, supposto, ad esempio, che il tavolino scanda la parola: « nuoto », vi sono cento e cento immagini che vi si collegano immediatamente ed anche, con queste, un'infinità di ricordi ben definiti. È facile intuire ciò che può verificarsi in seguito.

Per quello che riguarda il formarsi delle personalità spiritiche, che i medium amano affermare come loro guida, o come solite a presentarsi per mezzo loro, il fatto, benchè emergente dalle medesime basi, è più complesso. Bisogna ricordare che nessuno di noi ha una psiche im-

mune dai concetti tradizionali. Se anche la coltura ed il ragionamento ne hanno superati, e, oserei dire, cancellati alcuni, altri tuttavia rimangono annidati nel fondo e possono, quando meno lo si pensa, affiorare di nuovo. I medium poi, in ragione anche della loro sensibilità, sono spesso ad un livello psichico affatto comune e quindi molto più vicini alle idee correnti, soprattutto a quelle che il passato ha trasmesso come eredità. Che accade allora? Il medium, accortosi delle sue particolari capacità, ne è sorpreso e impressionato. Egli era intervenuto ad una seduta spiritica con quel velo di scetticismo che suole coprire nei semplici la paura. I fenomeni che sono accaduti, e che i vicini gli hanno riferito in parte, l'hanno impressionato notevolmente. Come accade nelle sedute ipnotiche, egli non ne ha conservato una memoria diretta e non potrebbe, nel campo della mente sveglia, riferirli esattamente, ma li ricorda tuttavia come si ricordano i sogni, nel limbo delle sue memorie subcoscienti. Così si viene attuando una cerebrazione che in gran parte gli sfugge, ma che è sempre costituita dagli elementi che egli possiede e si svolge sulle vie abituali del suo ragionamento. Ciò costituisce una specie di stato di attesa nel quale, mentre egli matura, in un certo senso, la sua possibilità di cadere nello stato che dà i fenomeni, mette la sua mente nella condizione di domandarsi: « Ma chi si presenterà? ». Timore e desiderio si uniscono ad intensificare questa attesa, e le parole degli amici che gli spiegano a modo loro quanto è accaduto o può accadere, oppure si burlano di lui, non sono punto fatte per distoglierlo da un'idea che, in fondo, è la più semplice e naturale ed anche la più cara a cervelli come il suo. Allora, in una seduta più movimentata, si afferma la presenza di un'entità, che i fenomeni stessi con la loro intensità hanno svegliato nella sua mente come tipo capace di produrli ed essa, a sua volta, organizzatasi rapidamente, rende i fenomeni più facili, incanalando attraverso il suo diaframma tutte le forze

della psiche. Il fatto di Trilby, che ipnotizzata assumeva una personalità diversa, non è nè impossibile nè raro; si verifica anzi spontaneo in quei semplici che, essendo assolutamente persuasi del proprio valore, si arrischiano ad atti che ne implicano appunto la presenza, e che essi non compirebbero mai se si conoscessero con verità. Ahimè! quanti presunti, effimeri capi sono in queste condizioni! Stabilitasi questa figura mentale, il medium non agisce più che attraverso ad essa; e poichè il tempo gradatamente l'organizza, così vi è tutta una gradazione di fenomeni che vi corrisponde e si stabilisce con una certa regolarità. Però, come la presenza dei fenomeni stessi fu la causa del suo apparire, così è la loro diminuzione che finisce a distruggerla. Il medium parla di una sua malavoglia, di un allontanarsi dell'entità, ed è soltanto l'interpretazione, attraverso a questo schermo, del suo proprio stato.

Entità disturbanti, entità varie, più o meno incomplete, sono tutte identificabili, attraverso a questo unico meccanismo, come produzioni inconscie del medium, o degli assistenti; ed hanno tutte il medesimo sviluppo e la stessa fine. Chi scrive ricorda benissimo un certo Nana Sahib, che veniva a disturbare le sedute del medium Bailey e che rappresentava esattamente la figura immaginata dal medium e dalle pavide signore con le quali egli aveva fatto la maggioranza dei suoi esperimenti; ma non corrispondeva nè punto nè poco alla figura dello storico Nana Sahib, come almeno è riflessa nei racconti del tempo. E basterebbe ricordare tutti i Dante, i Petrarca, gli Ariosto, ecc., che hanno parlato attraverso i medium, per convincersi che questi erano solo i personaggi della loro mente, ben lontani dai veri.

Comunque il fenomeno, anche preso così, è sempre ricco d'interesse. La forza per mezzo della quale avvengono i fenomeni constatati, anche se si organizza e dirige in questo modo, è sempre una forza e capace di produrre quei fenomeni. Non è però su questa via che

si possono studiare accuratamente i fenomeni stessi, nè molto meno ricercare, se vi è, una prova sperimentale della possibile sopravvivenza.

L. - CHE COSA SI PUÒ OTTENERE DAI FENOMENI SPIRITICI

Ed allora, viene spontaneo di chiedere: « tutto l'immenso materiale dei fenomeni spiritici dovrà andare perduto? »: « Affatto ». Accadrà, per questi fenomeni, ciò che si è verificato per quelli medianici.

Per oltre cinquant'anni i magnetisti continuarono ad accumulare esperimenti su esperimenti, e la conclusione fu che il magnetismo, come indagine e come cura, venne abbandonato. Seguivano una falsa strada, partivano da preconcetti il cui contenuto scientifico era nullo, anzi contraddittorio.

Ma quando gli animi si furono calmati, ed alle polemiche, alle esaltazioni, seguì l'indifferenza, qualcuno, più sereno, andò a rivedere quell'enorme cumulo di materiale e, sceverandone il buono, riprese le esperienze e riuscì. Liebault, Bernheim, Forel, Frank, Semon e tutti i cultori moderni di queste discipline, fino a Freud, non sono altro che i continuatori dei magnetisti, ma senza i preconcetti di quelli.

E quanto hanno constatato e scoperto! Oggi i fenomeni del sonno ipnotico sono chiari, e, se non si è ancora veduto a fondo nei misteri della psiche, non è che questione di tempo: la strada è aperta e si è dimostrata favorevole.

Così, per i fenomeni dello spiritismo, occorre che il discredito, creato dagli spiritisti stessi, raggiunga un limite così preponderante da far nascere in tutti il disgusto per degli esperimenti che, impostati così, non possono condurre a nessuna seria conclusione. Dopo, nella

calma, gli sperimentatori equanimi troveranno anche in questa miniera molto e puro oro da raccogliere. E già se ne vedono i bagliori. Quando poi quelle speciali forze umane, orientate ora a casaccio e quasi violentate nelle attuali esperienze per produrre i diversi fenomeni, non saranno più, dalla cecità e dall'ostinazione degli sperimentatori, impiegate a dare forma e vita ai loro propri sogni, allora potranno utilmente essere controllate, e dirette in modo da servire di chiarimento al giuoco di quelle altre oscure forze, forse le medesime, che presiedono in noi allo sviluppo ed alla formazione del nostro proprio organismo.

Chi ha esperienza di fenomeni di suggestione lo comprende subito. Come si organizza e come si dirige quella forza, anzi quell'attività cerebrale che, opportunamente indirizzata dal suggestionatore, fa scomparire le verruche? E come è quell'altra forza spontanea che, attraverso la stimolazione avvertita, le fa comparire? Tutte le rispondenze cutanee hanno un carattere di attività elettiva, che abitualmente ci sfugge. Il fatto che, sotto una suggestione per la presenza del supposto caustico o del presunto oggetto scottante, si solleva una flitena, sposta il fenomeno dal fatto chimico o fisico al fatto psichico e svela energie attivanti le cellule in modi assolutamente particolari e producenti fenomeni di un carattere talvolta eminentemente costruttivo ed architetturale. Un callo è in un certo senso uno scudo: dove non si forma, il tessuto si piaga; ed è un prodotto schiettamente psichico, dovuto all'avvertimento dello stimolo ed alla risposta difensiva.

Così, davanti ai fenomeni spiritici, quando si sia scartata l'ipotesi di esseri paraumani agenti in persona prima, sia pure attraverso le forze del medium, rimangono le sole forze del medium, o, meglio, del gruppo che sperimenta. Se queste sono capaci di muovere degli oggetti a distanza, di produrre delle luci, o, meglio ancora, di sviluppare delle vere proprie strutture visibili e tangi-

bili, per quanto effimere, e così labili che durano appena il tempo necessario per essere constatate, sono tali forze che, utilizzate in altro modo e dirette secondo la loro stessa natura, possono dare dei fenomeni di un'importanza ben altrimenti notevole.

L'idea dei fluidi, tanto cara agli spiritisti, è un'altra testimonianza della singolare semplicità della loro mente. Si direbbe che essi ignorano che cosa significhi la parola fluido e come, in fondo, essa non possa che caratterizzare uno stato. Di che? L'antica idea della materia fa capolino. Questo fluido sarebbe materia sottile, la materia di cui le anime si rivestirebbero una volta che non sono più racchiuse nei corpi.

È un mettere la soluzione avanti la ricerca, il solito giuoco dei persuasi, dei pieni di fede, che sperimentano solo per comprovare quello che credono, e non per trovare e conoscere quello che non sanno.

Ma siffatti fluidi, quand'anche esistessero, non concluderebbero nulla, perchè per animarli occorrono ancora le forze, e queste, se non sono date dagli spiriti, provengono indubbiamente dall'uomo, da quello stesso uomo che esperimenta e ne è ignaro.

Così, se si sono constatate forze tali da produrre fenomeni come quelli che quotidianamente si riferiscono, siamo in presenza di un fatto che ha la stessa importanza della scoperta di Volta. Non importa se per ora esso riveste un carattere assolutamente misterioso. Anche l'elettricità animale, al tempo di Galvani, apparve oscura. Si è chiarita poi.

Qui, come all'inizio di quei grandi avvenimenti del sapere, tutto è incerto, tutto è confuso. La stessa constatazione di queste forze è fatta in un modo empirico e nebuloso; ma il numero dei fatti è tale che consente di trarre delle conclusioni affermative. E ne basterebbe uno, quello da noi osservato in presenza dell'Eusapia Paladino e già riferito.

Occorre che un gruppo di volonterosi si metta alla

ricerca, scartando fin da principio tutte le illusioni e superstizioni degli spiritisti. Questo medesimo studio dimostra che si possono avere le idee più radicali sul problema della morte e della sopravvivenza, che si può risolverlo nel modo più affermativo, pure essendo lontani le mille miglia dai presupposti spiritici.

Anzi, quanto più la mente è compresa del grande ordine universale e del fatto che tutto il mondo è coscienza, e che le cose, così come ci appaiono, non sono altro che atti dell'energia in se stessa operante, nelle sue innumerevoli differenziazioni, e tanto più essa è lontana dalle forme comuni delle credenze, appartenenti tutte alla più facile materializzazione della realtà.

Se degli uomini, liberi da pregiudizio, imprenderanno questi studî, dopo essersi arricchiti di tutte quelle nozioni scientifiche e psicologiche che possono servire all'indagine, arriveranno certo alla mèta, e la scoperta loro sarà grande. È probabile infatti che si tratti della constatazione, o della identificazione di quelle forze che il nostro organismo, sulla stregua della sua incalcolabile esperienza, impiega per costruire se stesso.

Il tempo però di una sì mirabile scoperta, data la condizione delle menti e la presenza delle correnti che la causano, non pare affatto vicino.

LI. - LO STATO DI PRESENTE

Senonchè, arrivati a questo punto, accade di domandarci: — Giovano queste indagini? — Al tema che c'interessa, no; alla conoscenza dei fenomeni che costituiscono la vita, certamente.

Per il nostro singolare ed arduo tema una sola è la via: quella della meditazione di ragione. Ed uno solo è il mezzo: contenere appunto la ragione, perchè non si perda dietro i sogni rosei delle illusioni e delle speranze.

Però anche con questa doppia regola, molte e utilis-

sime osservazioni ci sono possibili. Ultima quella che vogliamo ora avanzare. A che pro' cercare tanto il futuro? Affannarsi per quello che sarà? Il mondo è sempre al presente e, per quanto noi, sulla stregua di quanto vediamo nella nostra memoria, cerchiamo d'indagare, argomentando dal passato, una cosa sola è certa: che il presente si mantiene costantemente nel suo atto, qualunque siano i mutamenti che noi siamo usi ad osservare. Così, noi siamo, oggi, in questo medesimo istante, e quello che eravamo prima non è già più.

Ora, se questa immensa coscienza che è il Tutto è solo così e sempre così, che vale affannarci, o del prima, o del poi?

Tutto è atto e solo atto: realizzare l'atto è assurgere a quella realtà di coscienza che esso include.

Nel momento in cui ora pensiamo vi è coscienza che realizza l'atto del bruto e coscienza che realizza l'atto degli Dei. Tutta la scala degli esseri è presente nell'Unità che è il Tutto e nell'atto che costituisce il presente e dal quale nasce il presente successivo. L'infinita marea della coscienza si afferma così verso il suo nuovo presente, spinta dall'oscuro atto interiore che è il suo proprio tendere e costituisce la sua vita.

Ma tutto è e rimane al presente. Motivo per cui tutto quanto andiamo argomentando sul nostro o sull'altrui finire, come sul nostro o sull'altrui divenire, è un poco un'illusione nata dal fatto che noi dimentichiamo questa singolare ed inevitabile realtà; dalla quale per altro nasce una ben lusinghiera constatazione, ed è che l'atto che costituisce appunto il presente, esso solo è la vera ed universale realtà degli esseri e l'atto, nel suo continuo effettuarsi, mutando il presente nel presente successivo, muta anche gli esseri e le cose a seconda della sua possibilità ed effettualità.

Eccoci dunque divenuti già presenti nel futuro. L'atto che noi stiamo compiendo ci crea. La coscienza che noi stiamo sviluppando è noi stessi.

Nell'oscurità che ci avvolge, questo fatto è chiaro, immensamente chiaro e basta tenerlo presente perchè ciascuno di noi senta con verità che egli, di momento in momento, può veramente nascere a se stesso.

Che vi è di reale in ciascuno di noi? Questo tessuto superficiale di memorie per il quale c'identifichiamo come questo o quello, oppure quella profonda coscienza che dice « Io », e non è nè questo nè quello?

Bisogna di talune constatazioni non guardare la superficie, o quello che ci viene dagli altri con la parola, ma scendere nell'intimo della nostra propria intuizione ed accettare quello che essa dà, limitandoci ad attendere che un'altra intuizione, più vasta e profonda, ce ne permetta la critica.

Di questa sensazione che dice « Io » è difficile sentire la critica. Essa si allarga, si approfonda, assume una portata certe volte impensata, ma rimane nel suo nimbo luminoso ed impenetrabile, come il cardine della nostra percezione, attorno al quale tutte le altre percezioni si dispongono come nebbia.

Sulla base di questa intuizione una delle Upanishad spiegava il mondo. « Questo universo era in origine il puro e semplice Atman. Egli si guardò intorno e nulla vide di diverso da se medesimo. Questo sono « Io », furono le prime parole che Egli pronunciò. Di qui ebbe origine il nome « Io ». Perciò uno, domandato, risponde anche oggi prima di tutto: « sono io », poi dice l'altro nome che ha ». (Brad. a Up. IV. 1).

Chi ha questa intuizione dell'« Io » sa che essa non affaccia alcun limite. Esso non è nè il me nè il non me, è l'« Io » e non presenta affatto tutte le successioni dell'io storico. Queste appaiono dopo, quando, su quell'« Io » profondo ed universale, vogliamo rintracciare la fantasmagoria degli atti attraverso i quali riusciamo a scorgerlo, quasi fossero le parole con cui c'è possibile designarlo.

Ma esso è senza alcun attributo, eccettuata l'affermazione del suo proprio essere.

Ora è appunto attorno a questo Io così profondo, così intimo che il tempo oscilla continuamente col suo eterno presente. Per poco che ci fermiamo a meditare, lo sentiamo con perfetta chiarezza ed in modo tale che il mondo delle successioni sembra sfumare ad un tratto.

Allora tutte le altre posizioni di essere appaiono sì, ma solo come altre forme, altri modi di coscienza che galleggiano al di sopra di questo Io universale che al suo continuo presente, pure compiendo indefessamente gli atti che sono la sua coscienza, rimane come una cosa a sè, così universale che già, in un certo senso, è anche tutte le altre coscienze che gli appaiono possibili.

Solo l'identificazione di qualcuno di questi stati sembra lo interessi, ma essa è come spontanea nel suo incessante presente ed egli, quell'Io, la sente inclusa in se stesso, come l'infinito delle possibilità che intravvede in sè, nel suo presente perenne, nessuna delle quali, però, nè lo distrugge, nè lo muta.

LII. - IL GRANDE FIUME

Sepolti in questo mondo che da ogni parte ci avvolge, e dietro il velo dei nostri sensi, ci è estremamente difficile riuscire a farci un'idea, un po' meno oscura, del complesso in cui viviamo e di cui siamo. Pure, se ci sforziamo di liberarci dal velo delle molteplici illusioni dell'immediato, possiamo, se non altro, scorgere, nel campo stesso della sensorietà, questo singolare mondo sotto una luce che dissipa tutto l'immediato e fa comparire la realtà continua, vasta, immutabile di ciò che, da un'altra parte, ci appare come il mutante continuo, l'instabile, il solo apparente, il labile eternamente.

Intanto, che altro è questo fluire della realtà se non

un allargarsi continuo dei punti di coscienza che noi osserviamo?

Nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto muta. Cioè tutto, dalla coscienza che è, passa alla coscienza che è nuovamente e verso la quale lo spingeva il tendere che è la sua propria natura. Qui anzi risiede quella Volontà che Schopenhauer pone in due modi opposti: come realtà del Tutto, cioè come la realtà unica e come il più comune e più apparente dei fenomeni.

Nel Tutto, che anche ai nostri sensi appare in condizione ben diversa dal mutante fenomenico, questo continuo mutamento, che non lo altera, altro non è che l'allargarsi di una coscienza, in realtà unica, dai suoi punti singoli all'insieme.

Non vi è quindi una successione, ma una contemporaneità. Ciò che sembra una serie non lo è, perchè tutti i punti che la costituiscono sono contemporaneamente in atto, e solo partendo dal loro singolo intimo s'illuminano di personalità.

Arretrandoci, spogliandoci del limitato per vedere il meno limitato, noi arriviamo gradatamente, anche nel campo delle constatazioni empiriche, a quell'unità, che è la sola vera realtà di ciascuno.

Lo si è già affermato: noi siamo uomini, ma siamo anche la terra (e con maggior realtà e ragione); ma, se siamo la terra, siamo anche l'universo, di cui essa è appena un punto. Non vi è dunque che una cosa importante per riuscire a comprendere, anzi ad essere: togliere la limitazione della coscienza, allargare la nostra personalità alla sua vera sostanza, cioè al Tutto, che solo è la sua verità.

Ed anche questo lo si è detto e ripetuto, ed appare da tutta la presente trattazione. Ma quello che importa ora, se si vuole assurgere a qualche chiarezza nel dedalo in cui apparentemente ci troviamo, non è già il vedere quello che siamo noi, ma quello che, come siamo noi, è ogni altra cosa.

Perchè tutto ha un ritmo eguale. Ogni cosa nasce dalle altre e forma le altre, contemporaneamente, indefessamente. D'onde la realtà che solo una limitazione di coscienza ci fa vedere il temporaneo ed il passeggero, mentre la coscienza vera, quella che pure è in noi, ci mostra sempre e ad ogni istante la realtà dell'Uno immutabile, nella compresenza continua di tutte le forme di coscienza che non si avvertono tali se non per la limitazione che esse si danno nel momento in cui, dall'unità e nell'unità, si delimitano a se stesse e s'identificano, per l'apparenza che si accorgono in quell'istante di essere.

Certo, tutto questo supera i nostri comuni modi di vedere e, in un certo senso, sembra fuori della logica abituale, ma rifletta ognuno spassionatamente e questa realtà così semplice gli apparirà; perchè la contemporaneità di tutti i fenomeni nel presente sempre presente, ed il collegamento di ciascuno con tutti non può sfuggire a nessuno.

D'onde la visione del largo, impareggiabile fiume dell'Essere, che nel volume immenso delle sue acque va eguale e sereno in perfetta unità verso il suo inimmaginabile futuro.

Ma anche ciò è una pura e semplice illusione nostra, perchè non vi è alcuna meta nè alcun movimento. Solo gli esseri singoli, cioè le apparenti limitazioni di coscienza che essi sono, simili al correre di quelle scintille, quasi vane, che in un foglio già arso disegnano ancora delle bizzarre strisce di fuoco, passano di cosa in cosa e segnano con la loro propria illusione il tempo e lo spazio; nell'Uno tutto questo immenso affannarsi può apparirci solo come un continuo stato di coscienza, la cui complessità ed attualità ci sfugge e che noi soltanto vagamente possiamo intuire. Sarà mai possibile che questo atto di coscienza, fuori del tempo, fuori dello spazio, per cui ciascuno di noi dice « io» e sente di essere questo « io » senza limitazione e senza forma, sia una pura e semplice nostra illusione? Non risuonerà esso nell'in-

timo di ogni forma, eco di quell'affermazione unica ed ineffabile che è tutte?

Ed ecco l'inspiegabile. Contemporaneamente, ogni cosa tende ad essere se stessa, mentre sente di essere l'Unità, e la nascita o la morte, nel senso vero della parola, stanno nel prevalere dell'una o dell'altra di queste realtà. Nascere a se stessi, morire all'Uno, nascere all'Uno, perire nella parzialità.

Però, nella realtà assoluta, tutto questo non può essere che una specie di sogno, qualche cosa come l'apparire delle possibilità che noi sentiamo sempre attorno ad un oggetto, non esistenti e pure reali per la natura stessa della cosa attorno alla quale appare il possibile, ed il grande fiume che noi, per la forza della nostra illusione, dobbiamo chiamare tale, non può essere nella sua realtà che un grande presente, in cui tutte le cose, in un assoluto di contemporaneità, stanno con le innumerevoli possibilità loro, che formano, a noi, la nostra e la comune vita.

LIII. - LO STATO DI CONTEMPORANEITÀ.

Nulla si crea e nulla si distrugge. Il mondo è un pieno senza discontinuità. Tempo e spazio sono categorie della nostra mente. Ha mai pensato qualcuno, con intensa attenzione, a queste tre affermazioni che pure tutti accettiamo? E se vi ha pensato, come gli è comparso questo insieme di fatti al quale egli pure appartiene? Se nulla si distrugge, le cose che noi chiamiamo del passato sono tutte presenti. Se nulla si crea, le cose che noi chiamiamo del futuro sono già tutte esistenti. Se il mondo è un pieno senza discontinuità, egli è e rimane se stesso indipendentemente dagli aspetti che noi vi scorgiamo. Se tempo e spazio sono categorie della nostra mente e non hanno nel pieno, che è il mondo, al-

cuna loro realtà, tutto ciò che vediamo fluire nel tempo o stendersi nello spazio è soltanto un modo nostro di vedere, e quelle cose che si succedono o si distanziano sono, nel pieno che è il Tutto, sempre in atto, sempre presenti, sempre quello che sono, senz'altro mutamento che quello che vede il nostro particolare modo di vedere.

E poichè abbiamo osservato e compreso che tutto è sempre al presente e che uscire da questo stato di presente non si può, perchè non potremmo anche comprendere questo stato di contemporaneità, che a tutta prima ci pare tanto difficile? La terra che noi scaviamo ci fa vedere, strato a strato, una quantità di strutture differenti e noi diciamo: Ecco, questo fu prima e questo è venuto dopo. In realtà non potremmo dire altro che questo: nella terra, in questo presente in cui siamo, noi vediamo questo e quello. E se noi la constatazione dell'eterno presente ce l'affacciamo con la dovuta vivezza, come possiamo immaginare questo essere delle cose se non come una contemporaneità, nella quale ogni forma dell'immenso presente è presente e pertanto contemporanea?

Così, il fatto della coscienza che è questo mondo cessa, in un certo senso, di essere in se stesso un discorso per assumere l'aspetto di un infinito di possibilità, tra le quali solo la nostra attenzione segue alcune catene di rapporti, stendendole e collegandole nei campi del tempo e dello spazio che essa, quasi guardasse la realtà in un microscopio, usa spianare davanti a sè.

Allora, nella fantasmagoria che è la nostra propria vita tessuta di sensazioni, comincia ad apparire più chiara quella profonda coscienza dell'Io-Tutto, che è la nostra vera ed unica realtà. Difficile risveglio, forse estremamente difficile, perchè uscire dai propri sensi nessuno può, ma poichè i sensi medesimi altro non sono che un rapporto, se noi lo teniamo presente, viene spontanea l'intuizione che gli oggetti del rapporto possano apparirci tali e successivi unicamente perchè ad uno ad uno essi

possono entrare in questo giuoco di paragone, mentre nella loro realtà essi esistono e coesistono uniti e contemporanei nell'eterno presente.

Allora che cosa è la morte? E questa coscienza che la giudica e definisce è ancora nel breve e limitato svolgersi dei sogni di tempo e di spazio, di forma e di consequenzialità, o non piuttosto è già altrove, partecipe di quella universalità che ha la coscienza che noi chiamiamo il Tutto e per la quale la morte non è altro che una percezione di possibilità di quell'altro attimo della sua possibilità che è l'essere vivente?

Certo, queste forme di pensiero sono piuttosto una divagazione che delle solide basi di ragionamento sulle quali avviarci ad una qualsiasi chiarezza, ma giova affacciarle perchè esse possono condurre ciascuno di noi a quella meditazione senza parole, che pertanto è incomunicabile, la quale sola può aggiungere qualche cosa alla cercata chiarezza.

Comunque, se tutto è al presente, tutto, possiamo ammettere, è anche contemporaneo e tutto è come una posizione della mente innumerevole, nella quale da questa presenza, anzi compresenza di tutte le posizioni emerge, come in noi, la coscienza p. d., cioè la consapevolezza del proprio sè, in questo caso indipendente da un non sè che la determini.

Anche in noi la sensazione che abbiamo di noi stessi, cioè l'atto della nostra coscienza totalitaria, può emergere senza uno stimolo esterno, ma dal riporsi in atto per una stimolazione, in un certo modo intima e reciproca di tutte le nostre strutture, solo per i tenui rapporti della cenestesi ed essa avrebbe, in quell'istante, qualche cosa della contemporaneità e del presente che stiamo cercando d'identificare nel mondo.

Ma questo, giova ancora ripeterlo, non serve che incidentalmente al nostro tema. E' un po' un sogno metafisico che il benevole lettore vorrà perdonarci di averlo

condotto a fare. Quel mirabile maestro di oggettività precisa e di pratica che fu Augusto Forel mi diceva un giorno, parlando del suo contemporaneo ed amico Cesare Lombroso: «In molte cose si è lasciato prendere dalla fantasia, ma questa ha spesso un merito maggiore della piatta realtà, apre le strade che l'indagine scientifica giudicherà poi e che spesso, benchè nuove, servono più delle antiche».

Così questa fantasia del presente perenne e della contemporaneità di tutto, dovrebbe aprirci la strada a comprendere quella realtà che, pure inerente ai sensi, li supera perchè si sottrae al loro modo e quindi alla loro spazialità e temporalità, quella realtà la quale è il nostro vero essere e nella quale non moriamo.

Questo nostro percepire delle cose non è forse una specie di svegliarsi, del punto di coscienza che siamo, in mezzo all'innumerevole coscienza di cui siamo e viviamo? Esso indaga, scruta, gli pare che il tempo passi, che le cose mutino e che muti egli stesso, ma le cose e il passare del tempo e il suo proprio mutare altro non sono che una specie di maggiore veglia del punto che egli è, per cui nell'immensità che lo avvolge vede, con le forme della sua propria limitazione, tutto ciò che gli sta attorno ed intuisce l'infinito di queste realtà che gli sembrano ad un tempo stabili e labili, durevoli e periture.

Ad un certo momento, se si accorge che è egli stesso un qualche cosa di simile a tutto quanto lo circonda e che, appunto per questo, ne ha la medesima immensità, la medesima vita, e che è egli stesso questo Tutto che si vede, in quel momento, quel limitato punto che egli è, tutte le cose si capovolgono: egli non è più in loro, esse rientrano in lui e benchè la sua propria limitazione, di quel momento, gl'impedisca di essere in pieno questa sua nuova forma di percezione, nondimeno l'inizia in sè e ne è partecipe.

Allora comprende un'altra verità, che come egli è

sono tutte le cose, per quella realtà che esse hanno al disopra dell'apparenza e che egli, col suo modo di vedere, ha scorto in loro. Comincia allora, in questo mondo di realtà e di contemporaneità, a vivere la vera vita.

LIV. - IL MONDO DEGLI DEI.

Ed ora parrebbe inutile continuare, ma la soddisfazione che può nascere anche dalla semplice osservazione di quanto si è detto è tale, che invoglia naturalmente ad altre riflessioni che si affacciano spontanee alla mente.

Questo mondo, così desolato quando era un puro e semplice ammasso di materia, così triste ed oscuro, ha tornato a vivere la sua antica, la sua ingenua vita.

Si ripopolano i monti e le selve, le fonti sono ancora liete di esseri. Tutto è vivo, cosciente, collegato in un unico immenso progresso di coscienza, in un unico immenso discorso, nel quale i minimi fanno i massimi ed i massimi costituiscono l'infinito.

Immerso in questa vita che palpita attorno a lui, e tutta con un ritmo di coscienza in continuo progresso verso una maggiore comprensione ed una più profonda unità, l'uomo non è più il povero sperduto essere isolato, ma un punto, anzi un aspetto, di questa immensa coscienza che è il Tutto, nella quale è, e dalla quale soltanto egli trae la sua verità e realtà.

Il suo morire e il suo rinascere sono appena il mutare di apparenze fuggevoli. La sua realtà vera è questa coscienza inarrivabile che, nella sua unità perfetta, non muta mai.

Sopra di lui, sotto di lui, altri esseri innumerevoli esprimono altre forme di questa medesima coscienza; ed egli, fratello di ciascuna, è partecipe di tutte.

Oh infinito, con quale sereno sguardo l'uomo che sa queste meraviglie può alzare il suo timido, meravigliato

occhio verso le profondità dei cieli, ignote e note, e tutte in serena coscienza conviventi con lui! Nessuno sa, nessuno veramente può dire, ma tutto quanto il ragionamento che emerge dalle cose fra cui vive e la cui constatazione gli svela la coscienza che è l'universo, tutto quanto questo ragionamento gli afferma che, al di là del mondo degli uomini, vi è un mondo sereno, dove le forme più che umane, le coscienze più che umane vivono e procedono verso l'infinito della coscienza, verso l'assoluto dell'Essere. Il mondo degli Dei, verso il mondo Dio.

Ineffabile, deliziosa constatazione. Dunque tutto lo sforzo di questa nostra vita non sarà stato vano. Dunque, assurti ad una coscienza superiore, noi potremo vivere questa coscienza espressa in modo che essa sia veramente noi, e non racchiusa in noi, come ora, quasi col tormento di non poter essere se stessa e di dovere, di giorno in giorno, di minuto in minuto, vivere la vita del proprio passato, che, per la coscienza vera, per la coscienza limpida, superiore, è morte. Dunque questo mondo non è un cieco caos, non è un giuoco del capriccio divino; ma quello che vi è di bello e di nobile nella ragione, portato alla misura dell'infinito e nella sua nobiltà e nella sua bellezza.

Con quale sereno occhio, usciti così dalle oscurità medioevali, guardiamo tutte le cose che ci circondano! Esse che sono ancora noi! No, il mondo non è la nostra rappresentazione: è noi, e la coscienza universale, che è l'ineffabile Tutto, è in germe anche in noi.

Vivere in un mondo siffatto è veramente vivere. La mente si stacca da tutte le forme perchè le possiede. Il detto dell'antico Lao Tse si fa vero « Colui che sa chiudere non usa catenacci e nessuno è capace di aprire ». A che scopo desiderare? A che scopo possedere? Basta vivere. L'uomo che sa cosa è vivere possiede tutto, anche non avendo nulla. Egli comincia infatti dal possedere se stesso.

E una chiara, limpida constatazione gli appare. Attorno a lui tutte le grandi, superiori coscienze sono sempre presenti. Egli ne è parte, come la cellula lo è del suo corpo. L'averlo intuito è già un destarsi alla coscienza dell'insieme, già un vivere quella enorme vita. Di giorno in giorno la meditazione ve lo conduce ed il tempo viene in cui vi sarà arrivato, e per sempre. Perchè conoscere certe verità è già viverle, e chi sa il mondo degli Dei lo realizza in se stesso.

LV. - L'ORA DELL'INTUIZIONE.

Chi ad un intelligente giovinetto di 10 o 12 anni volesse far comprendere con esattezza che cosa è l'amore, nel pieno della sua realtà fisica e psichica, non riuscirebbe nell'intento. Eppure in quel giovine vi è già tutta la memoria di ciò che è questo insieme, ed essa non attende che alcuni stimoli per essere svegliata. Ma quel tesoro, che innumerevoli generazioni hanno accumulato in lui e per il quale e del quale è egli stesso, nessuna parola varrà a chiarirglielo prima dell'ora e delle condizioni che lo renderanno definitivamente suo.

Tutte le condizioni della nostra mente ed anche della nostra vita rispondono a questa realtà. Per essa anzi ha un così assoluto valore l'esperienza. Per quanto le strutture verbali possano infatti risvegliare ed eccitare in noi dei nessi già preparati e che sono, in un certo senso, maturi per gli atti, esse non possono mai condurci a quella realtà di coscienza che è la maturazione completa del nostro insieme, per la quale determinati atti e pensieri diventano, in un certo senso, necessari.

Non bisogna mai dimenticare che noi siamo, con l'intera nostra persona, una grande psiche. Una coscienza polioperante nel mondo, che è esso pure coscienza. Ora, come la parte visibile e tangibile di questa coscienza, cioè

quella che noi chiamiamo corpo, va continuamente intonandosi all'ambiente, in modo d'assumere in faccia ad esso il suo massimo di chiarezza e di effettualità, così quell'altra parte che non vediamo e tocchiamo, che usiamo chiamare la psiche ed è la consapevolezza di noi stessi e la valutazione della nostra posizione nel mondo, va essa pure continuamente aggiornandosi e non « comprende » certe realtà che quando è maturata per comprenderle.

Ogni sforzo in altro senso è vano, ed il fallimento di parecchi sistemi della nostra educazione sta appunto nel voler far comprendere, mentre in realtà non si può che insegnare.

È pertanto legittima una constatazione ed è che solo con l'opportuna maturazione si arriva a comprendere. Solo così il nostro insieme sviluppa, d'istante in istante, quella memoria che giace in lui preformata e che sola gli permette l'intera sua evoluzione come organismo.

Quando l'ovulo fecondato si trova avvolto dalle morbide pieghe della mucosa uterina, questo delicato stimolo sveglia in esso la memoria dei contatti più intimi che i suoi predecessori ebbero appunto con quella umida superficie. Solo allora esso «sa » gli atti che si compiono in siffatte circostanze, ed animato dalla sua propria vita, attraverso il quadro di queste chiare memorie, li compie.

Così si effettuano ad uno ad uno tutti i passaggi del vivere ed il « bisogno » che noi accusiamo spesso e di questo e di quello è precisamente lo stato di presenza, ma solo nella memoria e del questo e del quello, della loro futura realtà. L'intero nostro essere è già passato, nelle sue forme precedenti, attraverso a quegli atti, ed ora, giunto, nel rileggere la sua storia, al punto in cui già si verificarono, ama ripeterli di nuovo.

È pertanto tutto il nostro insieme che matura per certi pensieri e certi atti. Il grande piacere che proviamo nella lettura risiede, in parte, anche in questo. At-

trezzati dall'esperienza dei nostri maggiori ad un'infinità di atti e limitati d'altra parte, per lo spazio che occupiamo, e per l'ambiente in cui ci troviamo, ad un numero molto minore, noi esauriamo il superfluo chiamato da queste memorie, col vivere, attraverso ai libri, gli stati che non possiamo, per il nostro particolare destino, realizzare. Ed ecco anche perchè tutti i libri, dai più sciocchi ai più fini, trovano i loro lettori.

Ma, se è così, vi sono pagine che non si possono leggere e comprendere che ben tardi. Nessuno dei nostri genitori è morto prima della nostra nascita e nessuno pertanto ha potuto stampare in noi la memoria di quello che è la vecchiaia con la sua decadenza organica, visto che sempre le generazioni avvengono nella prima metà della vita, quando ancora l'intero essere tende a realizzare in pieno la sua capacità di esistenza.

Non abbiamo dunque alcuna memoria organica di quello che è la morte. Eppure, chi ha provato a vivere oltre il culmine massimo della vita, cioè oltre quell'epoca che, tanto nelle donne, quanto negli uomini, segna in un certo senso il fastigio della nostra attuale affermazione nel mondo, sa che le percezioni e le idee insensibilmente mutano e che, all'ardente affermazione di vita, si sostituisce una più calma accettazione e, grado grado, la persuasione della necessità, utilità e bellezza che questa attuale affermazione di vita finisca, per essere sostituita da un'altra che già appare più consona alle nuove condizioni.

Che accade allora in noi? Quale ragionamento sviluppa l'insieme del nostro essere? E d'onde nasce quell'oscura, ma pure intensa constatazione per cui nel vecchio sereno vi è un così placido distacco dalla vita ed una così pacata contemplazione della morte?

Noi siamo usi a credere che i pensieri ci vengano da altro che dal puro e semplice atto del vivere, la maggioranza invece del nostro lavoro cerebrale è proprio dovu-

ta solo a questo. Sapendolo, si conosce altresì che vi è un'ora particolare per certe intuizioni, al di quà della quale esse, nonchè possibili, non sono nemmeno reali.

Solo quando il nostro insieme organico sarà maturato in modo d'affacciarsi al mondo conscio della necessità di finire, solo allora potrà emergere in noi appunto il concetto di quella fine e di quella risoluzione.

Molte memorie sono in noi. Se non fossimo continuamente rintronati dall'immediato, se ci sapessimo dare qualche attimo ogni giorno di vera serenità, ci accorgeremmo che, al di là dell'immediato, vive in noi una coscienza, la quale abbraccia una così grande vastità di tempo e di spazio, da consentire percezioni che sarebbero impossibili per quella che ci è abituale.

Quest'acqua, di cui in gran parte siamo fatti, queste sostanze estrattive che ci compongono, quest'ossigeno che usiamo continuamente, quante volte furono nei vivi e nei morti! La loro esperienza e quindi anche la loro memoria sono incalcolabili. Tali da permettere, a questi grandi esseri, di unirsi a formare quello che noi siamo e l'avvicinarsi del momento in cui non riusciranno più a mantenersi nella nostra ordinata ed attiva associazione sarà pure da essi avvertito se proprio essi, ad un dato punto, incominceranno le nuove forme di attività che seguono al finire della nostra vita.

Non potrà questa loro coscienza, riassunta in qualche modo dall'insieme ancora vivente, apparirci palese?

Oh mistero delle cose! Noi siamo questo universo, e ne abbiamo la coscienza. Noi siamo questo mondo, e ne abbiamo la coscienza. Noi siamo i suoi e nostri componenti, e ne abbiamo la coscienza. Noi siamo anche il nostro essere di specie, e ne abbiamo la coscienza. Perchè dunque soltanto di questo povero limitato io umano ci sentiamo accorti ed anzi, più che di lui, del breve limite d'impressioni che si estende poco più in là dell'attimo che attraversiamo?

Non è forse questo dovuto all'annebbiamento prodotto dal vivere con troppa intensità l'attimo che si attraversa?

Comunque, è facile comprendere che vi deve essere una percezione oscura di quello che ad un dato tempo sta per accadere in noi.

È l'ora dell'intuizione. Per la morte, come per i grandi fenomeni della vita, essa sorge al tempo opportuno e ci fa chiari, nel limite del possibile, gli atti che, divenuti ormai necessari, noi siamo avviati a compiere. Prima, essa è come una vaga prescienza, la sensazione quasi della nuova attività chiusa negli organismi che ancora vivono e pure già stanno cessando di vivere.

Il distacco tanto comune nella vecchiaia, quando è serena ed elevata, nasce da questo e da questo anche nasce il senso di ripulsione comune in tutti quando vediamo certi vecchi, tali solo per l'apparenza, aggrapparsi, con insensato furore, alla vita, come se questa non si compisse in bellezza ed in gioia quando a suo tempo finisce.

Ma negli altri, in quelli che furono veramente uomini e che perciò furono giovani a suo tempo, quanto è istruttiva la condizione della mente che sa quello che si avvicina e che, se non lo può dire perchè è ineffabile, avverte con la sua serenità e con la sua calma che lo ha perfettamente intuito!

Questa condizione della mente è, per il nostro assunto, di particolare interesse perchè essa testimonia, una volta di più, con la coscienza che manifesta negli esseri, che nell'immensa realtà in cui siamo e di cui siamo, se tutto muta ed evolve, nulla veramente perisce.

L'intuizione del vecchio che si avvia sereno alla morte, e quasi con piacere si osserva finire, conscio che essa è solo l'atto di quello che deve giungere a termine, ma non tocca affatto quell'intima universale realtà, di cui quello che finisce è solo la momentanea apparenza, que-

sta intuizione che lo rasserena pure nel pensiero: « io, finalmente, non sarò più quello che sono adesso! » è qualche cosa di più di una pura e semplice intuizione, è la coscienza stessa della realtà, che emerge di là dal velo delle passioni e dei desiderî e, pari a se stessa, mentre abbandona la vita, supera la morte.

Ma quest'ora dell'intuizione, che sola ci può dare una così profonda sensazione della realtà, è vano cercare di anticiparla riducendola a parole. Essa sorge a suo tempo, e solo allora può dirci quello che in se stessa racchiude d'ineffabile verità.

LVI. - UN'OSCURA COSCIENZA

Agire implica l'essere consapevoli del sè e del non sè. E questo, anche nelle forme più rudimentali, è ciò che caratterizza quello che noi chiamiamo « coscienza ». Ma che cosa è quello che ci fa agire per forme e modi che sorpassano l'immediato?

Dovunque vi è una prosecuzione di fini lontani e che superano tutte le forme della realizzazione tangibile, come nel fatto del perfezionamento morale, qual'è la forma di coscienza che domina una siffatta azione? Quale tempo, quale spazio essa include?

Se ci rifacciamo al concetto di coscienza, che abbiamo cercato di chiarire in tutto il presente lavoro, ci accorgiamo facilmente che, al disotto della coscienza complessa caratteristica dell'uomo, anzi dell'individuo, i tipi di coscienza che convengono a formarla sono immensamente più vasti, a seconda che, dai diversi complessi subordinati a quello che è l'uomo, si scende ai minimi e più universali elementi di cui si compone.

La poliforme coscienza di un individuo è più complessa di quella di una delle sue cellule, ma è meno va-

sta, ed è ancora meno vasta di quella di uno qualsiasi dei componenti di queste cellule, se questi componenti hanno la possibilità di riunirsi a formare non solo le cellule e l'uomo, ma anche tutti gli altri esseri organizzati e tutti i corpi che compongono l'universo in cui siamo.

Quale vasta consapevolezza in questi esseri, e quale enorme esperienza realizzata oggi nelle combinazioni innumerevoli che sono riusciti a raggiungere!

Ora, quando questi grandi esseri, quando queste forme fondamentali di coscienza entrano nelle combinazioni che da essi risultano perdono la loro memoria, o meglio la loro capacità di coscienza?

Nell'uomo, perchè uomo, si oblitera tutto il mondo che lo produce? Se così fosse, l'ordinato complesso che è ciascuno di noi cesserebbe di esistere. Nessuno infatti pensa agli scambi che avvengono in lui, al succedersi delle funzioni, al coordinarsi degli stimoli, eppure tuttociò avviene e si effettua ordinatamente durante tutto il tempo della nostra vita, e ciascuno di noi sa che ciò avviene ed avverte in un modo, sia pure confuso, il momento in cui l'ordine si altera e l'armonia dell'insieme viene ad essere turbata.

Ma vi è anche qualche cosa di più. Chiunque ha vissuto sa, che durante tutto il passato della sua vita un oscuro intuito l'ha guidato a vivere come ha vissuto, che i fenomeni tra i quali è venuto a trovarsi hanno avuto, come loro parte determinante, qualche cosa di lui e di questa sua oscura linea di coscienza, e che tuttociò si collega con un passato che, se è avvolto da tenebre, non è per questo meno reale. Solo il modo abituale di spiegare i fenomeni, cioè il questo che dipende da quello, gli rende impossibile di capire, ma egli, per poco che rifletta, avverte in sè questa oscura necessità, anzi questa oscura coscienza, che lo ha condotto attraverso tutte le fasi della sua vita.

Ora, in tutti gli atti che egli viene compiendo, cioè in tutte le posizioni di coscienza attraverso le quali egli

viene a trovarsi, questa condizione tassativa del suo essere può non essere presente?

Se anche noi siamo costretti a vivere solo e sempre l'attimo che attraversiamo, questa coscienza del ripetersi perenne dell'attimo stesso non è in fondo presente?

Nessun atto umano, ed anche non umano, sarebbe mai possibile se esso non includesse la sicura coscienza di permanere. Essa è oscura, è vaga, in un certo senso imprecisabile, ma è presente e reagisce ad ogni istante.

È anzi solo per questa coscienza che gli atti si compiono. L'immediato conduce all'immobilità. È fatto, e non vi è più ragione di agire; ma l'immediato si collega con una immediatezza più profonda, con questa oscura coscienza, cui vogliamo accennare, di quell'altro immediato più vasto e costante che è il Tutto e nel quale ogni ragione di atto esiste e si riassume.

In fondo, non è per l'attimo che passa che ciascuno agisce, ma per la sensazione di realtà che egli ha di se stesso, e la sua azione è piuttosto una manifestazione a sè della sua propria realtà, che un atto qualsiasi collegato con un Tutto che lo supera e lo involge.

Ma questa manifestazione di realtà, che può raggiungere in certi casi un vero e proprio parossismo, non ha affatto radice nel piccolo, breve e mutevole complesso di atti che è ciascuno di noi, ma in quella realtà di atto che ciascuno avverte in sè e che gli è infinitamente maggiore.

Oh, il concetto di « essere », come è vago, come è profondo, eppure come è comune a ciascuno! Se noi ci fermiamo ad esaminarlo ci accorgiamo subito che esso non si limita affatto nè alla nostra persona, nè al nostro sentire, ma include una realtà che li supera entrambi.

Un siffatto concetto è al di là delle impressioni di principio e di fine, di nascita e di morte. È la sensazione

di una realtà che include tutti questi termini ed in un certo senso li supera.

Ora, l'oscura coscienza che presiede ad ogni atto, e che consente di agire oltre i termini dell'immediato, quasi svolgendo una trama preconcetta, è appunto questa percezione, inclusa nell'atto fondamentale di coscienza, di una realtà che è all'infuori delle limitazioni ed assume il carattere, sia riguardo al tempo che riguardo allo spazio, di una vera e propria universalità.

È oscura veramente questa coscienza, ma senza di essa nessun atto sarebbe possibile, pertanto anche nessuna vita, e, molto meno, quell'insieme di atti che caratterizzano veramente la vita dell'uomo e che noi chiamiamo atti morali.

Così, come l'uomo ingolfato in un'azione che l'interessa diventa immemore di se stesso, noi viviamo immemori della nostra vera realtà, sommersi come siamo nell'interessante dedalo delle azioni immediate. Ma è questa sola realtà che ci fa vivere. Essa sola. Da lei infatti emergono tutti gli atti che costituiscono la nostra vita e sui quali, come altrettanti colori di superficie, si distendono gli atti della vita di relazione.

Perciò, questa oscura coscienza, che abitualmente ci sfugge, è la sola vera e noi, se vogliamo vivere con perfetta intensità e realtà, più che all'altra, che abitualmente c'interessa, dobbiamo badare a questa, e cercare di uniformarvisi chiamandola, in un certo senso, alla luce attenzionale che è sempre vigile sull'altra.

Da questa infatti nascono i più fondamentali atti nostri. Dalla salute alla vita, alle azioni morali ed a quel tendere oscuro verso il bene e la verità che è il vero tendere della vita.

Gli equilibri non si stabiliscono che sulle grandi basi ed il centro di attrazione che li determina parte sempre da un punto lontano, nel quale tutti si eguagliano e che li supera sempre ed in ogni circostanza. Anche la nostra

vita è un equilibrio: un continuo e sempre attivo equilibrarsi di forze, su piani per i quali noi siamo una specie di effimero e che hanno la stessa vastità dell'universo che ci esprime.

Ma tuttociò è al di là dei limiti di nascita e di morte, rientra nella realtà del Tutto, e ne abbiamo un manifesto segno proprio con la sensazione che questa oscura coscienza ci dà di se stessa. Volgiamo dunque ad essa la nostra attenzione! Il senso di religiosità, che è comune a pressochè tutti gli uomini e che ci fa avvertiti di una realtà che supera l'immediato, è uno dei primi segni della sua attività; approfittiamone mantenendolo presente e cercando di avvertire sempre più quello che essa, quasi per intuito, ci ha già fatto palese. Da essa emergono gli imperativi morali, pari a quel naturale equilibrarsi che, in noi e negli animali, si stabilisce per il cibo, per l'attività, per il riposo. Se in noi questi imperativi sembrano talvolta assenti, dipende solo dal fatto che l'eccessivo rigoglio degli atti immediati ce li fa parere inesistenti. Ma essi reagiscono sempre, proprio come le grandi, immense forze del mondo per le quali siamo ed esistiamo.

E non sono anche queste dei puri e semplici atti di coscienza?

E perchè, se reagiscono così perentoriamente anche in noi, non dovremmo, una volta o l'altra, avvertirli?

È quello che ci accade in verità, e ne emerge quell'oscura coscienza che ci siamo sforzati di affacciare e che, per il nostro assunto, giova si mantenga presente.

LVII. - LA CONQUISTA DELL'IMMORTALITÀ.

Il mondo è la nostra rappresentazione. Vero. Ma anche noi stessi siamo quello che pensiamo di essere. Il concetto che ciascuno ha di sè è quello che egli, per lui stesso, è. Nè vi è giuoco di parole in questa affermazione. Lo si avrebbe se la coscienza dell'individuo non coincidesse, in un certo senso, con la sua stessa vita. Alludo alla coscienza totalitaria, senza di che una pura e semplice suggestione potrebbe mutarci radicalmente. E se esaminiamo che cosa accade a ciascuno di noi nella sua professione, per quella qualsiasi investitura che egli viene ad assumere, ne siamo convinti. Più l'investitura è solenne e più l'atto che segue, se la preparazione antecedente fu pure adeguata, è tonico e completo.

Basta risalire alle origini di ciascuno per constatarlo in pieno. Noi siamo quello che ci siamo prodotti, cioè la coscienza che siamo. L'educazione è tutta un'impostazione di questa coscienza che farà poi l'uomo, e gli uomini diversificano a seconda di questa impostazione. Perfino certe malattie cooperano a formare ed a variare questa condizione dell'insieme. Una maggior tensione dà uno stato di maggior facilità all'atto, quindi in fondo una diversa, e spesso molto diversa, condizione di vita.

Se poi si considera come, grado grado, crescendo negli anni, si vada formando in noi quella specifica struttura mentale che riflette noi e il mondo ed è come il centro della nostra coscienza, perchè ne collega e coordina tutti quanti i valori, si capisce facilmente come l'asserto, che l'uomo è la sua propria coscienza, sia vero e completo. Nessuno infatti si giudica e si valuta indipendentemente dal giudizio e dalla valutazione che egli fa del mondo. Se egli lo crede, è per un errore di prospettiva che, mentre gli fa vedere la direzione ultima del

suo sguardo, gli impedisce di valutare le determinanti lontane che sostanzialmente l'hanno effettuata.

L'individuo è perciò, nel mondo che lo circonda, quel tanto di coscienza che, appunto in questo mondo, per lui s'incardina, si coordina e reagisce.

Egli ne emerge, egli ne dipende, egli s'identifica a se stesso, in proporzione della conoscenza e della chiarezza che egli ha di questi rapporti che lo costituiscono e tra i quali vive. Ne viene che egli si regola vivendo a seconda di questo suo interno filo conduttore, e se la coscienza più antica, cioè il suo corpo, lo comanda per una quantità di azioni, la coscienza riassuntiva, cioè la sua mente, lo indirizza sulle vie del presente e verso le vie del futuro. Così egli è quello che pensandosi fa.

Il sapere, pertanto, a cui l'uomo tende dappertutto e con una smania continuamente inassolta, non è affatto una pura e semplice ampliazione delle sue capacità, ma la sua stessa essenza, in quanto appunto questo sapere è la base della determinazione dei suoi atti e quindi dell'intera sua vita.

Gli istinti, che sono semplicemente memoria accumulata, sono un sapere fissato e quasi assiomatico, a seconda del quale s'indirizza il maggior numero degli atti che costituiscono la vita. E si dice, non a torto, che l'istinto non sbaglia, appunto perchè ogni istinto è questo sapere antico. Tuttavia, se si osserva bene, si constata che l'istinto sbaglia sempre in confronto del sapere nuovo che, coinvolgendolo e superandolo, in fondo lo nega.

D'onde la conferma della verità affacciata più sopra, che l'uomo, di fatto, è la coscienza che egli ha di se stesso.

Allora, se da tutti i suoi elementi coscienziali emerge la conclusione spontanea ed inevitabile della continuazione e del superamento delle attuali forme di vita e l'impostazione di esse in un mondo il cui ordine appare con maggiore chiarezza, vi è già il presupposto che

tutti gli atti conducano a questa continuazione e a questo superamento.

E nel perenne presente una siffatta coscienza non si manterrà come è, e pertanto superante il limite delle apparenze immediate?

Una volta il Buddha, incontratosi con un penitente cane, ebbe da lui la domanda: « ed io come rinascerò? » Al che egli, interrogato per la seconda volta e per la terza volta, rispose: « Tu hai preso il costume di cane, la mente di cane, la volontà di cane; non puoi rinascere che tra i cani ».

Ma colui che ha veduto il mondo nella sua apparenza e nella sua realtà e che ha conosciuto l'effimero delle proprie limitazioni di persona e, pure vivendo nel suo proprio corpo in questa figura di mondo, sa la realtà non distruttibile della coscienza che è tutto e se ne intuisce un punto, colui ha già fissato il proprio sè in una realtà che supera sia la nascita come la morte e, ancorata nell'eterno presente, è divenuta in un certo senso immortale.

Non dell'immortalità comunemente intesa, ma di quella che ha principio dall'affermazione: « non esiste più questo mondo! » e che, aliena da desiderio e da ripugnanza, riposa nel continuo atto del conoscere che, se è per ora anche vivere, preludia ad una forma di essere sempre meno limitata e perciò sempre più libera nella realtà infinita, che è la sua stessa essenza e la sua stessa libertà.

Così al pensante può apparire la possibilità di conquistare se stesso, oltre tutti i limiti della nascita, della morte e dell'attuale corporeità.

E questo nei limiti della piena ragionevolezza. Ma egli non può identificarne i modi e le forme nè a sè, nè molto meno ad altri. Anche il più alto dei nostri pensieri è sempre cervello e corpo, e come tale rimane nei limiti che essi consentono. Solo per il fatto che cervello e corpo sono anche la terra ed anche l'universo è possibile a

lui di raggiungere la comprensione che in un certo senso gli affaccia, pure attraverso la corporeità, questa immensa e quasi illimite grandezza che è anche la sua, ma non la può possedere che in ombra. Ciò, per altro, tra tante tenebre, gli può, in un certo senso, bastare.

LXIII. - IL NIRVANA.

Tutte le cose sono composte. Di molteplici energie si compone l'atomo, di infiniti atomi la cellula, di innumerevoli cellule l'uomo. E già in ogni cellula vi sono numerosi componenti i quali, a loro volta, sono grandi aggregati di atomi eguali, accoppiati o no, a seconda della loro complessità. Poi di uomini si compone l'umanità; di uomini, di animali, di viventi, di cose si compone la terra. Di terre vaganti negli spazi si compongono i cieli. E ciascuno di questi componenti, ciascuno di questi composti e la terra e i cieli e l'universo sono coscienza, scalarmente disposti gli uni sugli altri, gli uni fatti degli altri.

Ora, conoscerlo è esserli. In un certo vago, oscuro modo, perchè ciascuno, fin che conserva quella forma, è quella coscienza, e soltanto nel plancton, che è sotto quella forma e che giù giù ai minimi di espressione è sempre più una coscienza universale, riesce a sentirsi, non quella forma, ma il Tutto.

Però questa oscura coscienza egli può averla, perchè realmente mentre egli è quella unità è anche l'universale. E può anche comprendere come, in questo Tutto così continuo e pieno, la sua limitazione non gli venga dalla realtà del suo essere, ma solo da un suo stato di coscienza che, per necessità, deve essere temporaneo e passeggero.

Dove infatti si ferma il suo Io? Quali ne sono i limi-

ti? L'acqua e le altre sostanze, coscienze che già ai suoi propri occhi fanno l'intera terra e sono egualmente in lui e fuori, non sono esse che, in quel punto e in quel modo, dànno quella forma? E gli elementi costitutivi anche dell'acqua e delle altre sostanze, e che costituiscono non solo la terra, ma questo grande universo, non sono essi che, in quel punto e in quel modo, dànno quella forma? E la grande unica energia che, suddivisa ed operante in se stessa, è gli elementi del Tutto, non è forse ancora essa che, in quel punto e in quel modo, forma quella forma?

Ed ecco che una nuova coscienza si sveglia, quella di quest'altra e diversa realtà che, stando nell'uomo e non essendo l'uomo, è veramente l'uomo. Allora ciascuno di noi si accorge che vi sono due modi di guardare e di guardarsi. O dal piccolo, isolato, effimero atto che è ciascuno di noi, o dal grande, sempre più vasto, smisurato atto che è il Tutto, mentre è ancora noi.

Da questa parte vi è la così detta individualità, che accentua, con tutte le sue energie, il suo proprio effimero istante, e perciò diviene sempre più effimera; dall'altra vi è l'essenziale, che diminuisce sempre più il valore di quell'effimero istante, pure mantenendolo nella sua esatta realtà, e si sposta sempre più verso il Tutto che si palesa sempre più reale.

In questa diversità una serie di atti si stabilisce: l'attaccamento, il distacco, che ha pure il suo riscontro in altri concetti: ignorare, comprendere.

Perduti nell'attimo, gli esseri, fin che non sanno, si aggrappano a tutte le forme dell'attimo, s'attaccano a questo ed a quello, bramano, desiderano, vogliono, conquistano, posseggono, hanno e... perdono, perchè tutto è passeggero e la vita medesima non dura. Allora, ciechi, nel rimpianto del posseduto non durevole, o del non posseduto che bramano, essi muoiono, per riprendere la via nel solco già tracciato verso nuovi desiderî, nuove esperienze d'insoddisfazione e di morte.

Ma un giorno viene in cui, dopo infinite esperienze, gli occhi finalmente si aprono e la mente vede. Tutto è passeggero, nessuna cosa veramente ha valore, quello che è nato deve morire, quello che è morto deve rinascere. Solo colui che ha saputo comprendere l'alternarsi della nascita e della morte, che ha saputo dare ai desiderî ed al loro oggetto il giusto valore e se ne è pertanto distaccato, solo colui non rinasce più. Egli è riuscito a svegliare in sè quella coscienza superiore in cui la nascita e la morte sono come il battere di un ciglio e guarda con occhio sereno: non rinasce più.

È la via del distacco, nata dal sapere. Del distacco che non è rinuncia con dolore e con soffocato desiderio, ma coscienza limpida che, accorta dell'effimero, si volge al reale, e l'effimero, esso solo, tramonta serenamente, non esiste più.

Che vi sarà in fondo a questa via? Dall'altra parte vi era il massimo dell'individuazione e della così detta personalità, il massimo dell'io opposto al Tutto, opposto a tutti gli altri io, quindi il massimo della separazione e dell'effimero: la morte. Perchè al massimo della distinzione, nella coscienza che è soltanto un moto, succede necessariamente un altro moto che lo sostituisce e che dà luogo quindi alla scomparsa del primo.

Da questa parte vi è la diminuzione progressiva delle differenze, l'allargamento continuo della personalità, la sua negazione crescente, la sua unificazione col Tutto, l'inconcepibile vita della realtà nella realtà, al di là della fantasmagoria delle illusioni fatte dai desiderî, dagli attaccamenti, dalle volontà costituenti le forme e che dànno origine alla vita. Il Nirvana.

È morte? Sì, se lo si pensa in confronto di tutte queste mutazioni che noi chiamiamo vita. No, se lo si considera come la radice di tutte queste mutazioni; la realtà vera, sulla quale e nella quale esse appaiono come altrettante forme illusorie e passeggere; il mare profon-

do ed eguale sul quale le onde dell'essere si producono all'infinito, mentre esso non muta.

È il Nirvana, quello che non si può definire perchè noi siamo sempre una di quelle onde che si muovono e scompaiono, ma che appare nel nostro intimo quando la mente ha compreso. L'ineffabile quiete al disopra dei desideri, l'ineffabile coscienza al di sopra dei mutamenti, l'ineffabile unità al di sopra di tutte le divisioni che generano, sì, l'amore, ma che fanno sempre il dolore: La Pace.

FINE

INDICE

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5

I - Il concetto spontaneo 23
II - La morte e gli animali 26
III - Unità della psiche animale 29
IV - La psiche nell'uomo 33
V - Il modo di vedere 36
VI - La morte e l'uomo 39
VII - L'anima e il corpo 42
VIII - Concetti e deduzioni 45
IX - Prove di fatto 49
X - I progressi della psicologia 54
XI - L'ipnosi e la suggestione 58
XII - Il pensiero e la lettura del pensiero 62
XIII - La personalità 66
XIV - L'identificazione degli spiriti 69
XV - Il punto di partenza 72
XVI - La critica della conoscenza 74
XVII - Il mondo 77
XVIII - La coscienza 79
XIX - L'io storico 82
XX - L'io storico nel mondo 85
XXI - I componenti dell'io 88
XXII - Come si può concepire la nostra coscienza . . 90
XXIII - La coscienza visibile e tangibile 92
XXIV - L'interdipendenza delle forme tangibili della coscienza 95
XXV - Unità della coscienza 98
XXVI - Imprescindibilità dei punti di coscienza . . . 101
XXVII - Labilità e permanenza dei diversi punti di coscienza 103
XXVIII - L'individuo e il Tutto 107
XXIX - La doppia coscienza 110
XXX - L'uomo 113
XXXI - La nascita 117
XXXII - La vita 122
XXXIII - La morte 125
XXXIV - L'uomo e il cadavere 129

XXXV - Strane constatazioni . . . . . pag. 133
XXXVI - L'individuo muore completamente 136
XXXVII - Il tempo degli esseri 140
XXXVIII - L'effimero non effimero 143
XXXIX - Continuità della coscienza universale 147
XL - Il problema della sopravvivenza 150
XLI - Allargamento di piani 153
XLII - La rinascita 156
XLIII - Immediatezza della rinascita 159
XLIV - Quello che la morte non può dare 163
XLV - Tracce del passato 166
XLVI - Difficoltà 170
XLVII - Quello che viene dopo gli uomini 174
XLVIII - L'indagine spiritica 176
XLIX - Come si stabilisce uno spirito guida 182
L - Che cosa si può ottenere dai fenomeni spiritici . 186
LI - Lo stato di presente 189
LII - Il grande fiume 192
LIII - Lo stato di contemporaneità 195
LIV - Il mondo degli Dei 199
LV - L'ora dell'intuizione 201
LVI - Un'oscura coscienza 206
LVII - La conquista dell'immortalità 211
LVIII - Il Nirvana 214

88396

MUSEO CIVICO DI BASSANO

Finito di stampare per conto della
Casa Editrice Fratelli Bocca - Milano
dalle Arti Grafiche A. Zanaboni, Milano
Via Villoresi, 31 - Telefono 31-524
il 15 Giugno 1943 - XXI

LABOR ET HONOR